

# Coppie e catene simposiali nella silloge teognidea

Luigi Ferreri



EUT

**GRAECA TERGESTINA**

STUDI E TESTI DI FILOGIA GRECA 9



## **GRAECA TERGESTINA**

### **Studi e testi di Filologia greca**

coordinati da

Olimpia Imperio, Martin Steinrück e Andrea Tessier

## **9**

Comitato scientifico internazionale

Maria Grazia Bonanno (Università di Roma 'Tor Vergata'), Francesco Donadi (Università di Verona), Antonietta Gostoli (Università di Perugia), Glenn W. Most (Scuola Normale Superiore Pisa), Janika Päll (Tartu Ülikool – Universitas Tartuensis), Orlando Poltera (Université de Fribourg), Lorenza Savignago (Università di Trieste), Paolo Scarpi (Università di Padova), Renzo Tosi (Università di Bologna), Paola Volpe (Università di Salerno), Onofrio Vox (Università di Lecce), Bernhard Zimmermann (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)



La versione elettronica ad accesso aperto  
di questo volume è disponibile al link:  
<https://www.openstarts.units.it/handle/10077/9609>



Opera sottoposta a peer review secondo il protocollo  
UPI – University Press Italiane

Impaginazione  
Gabriella Clabot

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2020

Proprietà letteraria riservata.

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa  
pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm,  
le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-5511-105-8 (print)

ISBN 978-88-5511-106-5 (online)

EUT Edizioni Università di Trieste

Via Weiss, 21 – 34128 Trieste

<http://eut.units.it>

<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

# **Coppie e catene simposiali nella silloge teognidea**

**Luigi Ferreri**



A N., che aveva desiderato studiare e ne fu impedito dalla guerra. Per la sua fede tenace nel sapere e nello studio quali soli mezzi di riscatto, mentre questa stessa fede veniva via via sempre più mortificata, irrisa, ridotta all'insignificanza.

Ad A., di tanto migliore di chi lo ha preceduto e ormai oltre la terza generazione. *Bon courage*, μή φοβού.



# Sommario

ix Presentazione

xiii Abbreviazioni bibliografiche

1 CAPITOLO I

Coppie e catene simposiali nella silloge teognidea. Una ricognizione

109 CAPITOLO II

Theogn. 885-894, una possibile catena simposiale megarese, particolarmente antica e unica nel suo genere

135 CAPITOLO III

Theogn. 467-496: carme unitario, catena simposiale o nastro gnomologico?





# Presentazione

Il primo capitolo di questo libro, che dà il titolo all'intero volume, costituisce una ricognizione sulle sequenze di enunciati della silloge teognidea in rapporto tra loro che sono state considerate di origine simposiale. Le prime proposte di identificazioni risalgono alla fine dell'Ottocento, ma questa ricerca è stata ripresa e impostata su nuove basi da Massimo Vetta a principio degli anni ottanta del secolo scorso. Sulla sua scorta diversi studiosi (in particolare Franco Ferrari, Giulio Colesanti e Federico Condello) hanno fino ad oggi arato in profondità questo campo. Si è trattato di un momento significativo della filologia classica italiana recente: infatti le identificazione di coppie e catene proposte negli ultimi quarant'anni portano tutte o quasi il nome di studiosi italiani. Il capitolo ripercorre questa ricerca, la sua complessa e financo contraddittoria evoluzione, concentrandosi sui criteri di identificazione di coppie e catene simposiali. Il numero delle coppie e catene simposiali proposte negli ultimi anni, tantissime da Colesanti, un buon numero da Condello, è impressionante e il vaglio della letteratura accumulatasi nell'ultimo ventennio richiede già di per sé un certo impegno. Tuttavia, manca ancora uno studio complessivo e sistematico che chiarisca i criteri per individuare una sequenza simposiale esaminando in maniera esaustiva tutte le proposte formulate (eventualmente aggiungendone di nuove, e ovviamente richiamando l'attenzione su casi degni di valutazione anche se rifiutati). A più riprese si è fatto riferimento ai criteri per definire coppie e catene, ma in genere gli studiosi

si sono limitati a pochi cenni. Parimenti, un capitolo specificamente dedicato alle coppie e alle catene nella silloge, importante e utilissimo, è presente nella recente monografia di Colesanti, ma si tratta, come ha scritto Condello, di un «registro ragionato dei dialoghi simposiali fin qui riconosciuti dalla critica teognidea», che tuttavia «fa mancare al lettore snodi argomentativi essenziali».

Il primo capitolo intende colmare *in parte* questa lacuna. Infatti si tratta – è bene insistere su questo punto – di una ricognizione e non di un lavoro sistematico, come sarebbe stato auspicabile. Nondimeno, credo che possa essere di una qualche utilità, almeno per tematizzare gli aspetti specifici di questo tipo di ricerca, i punti non sufficientemente chiariti e, in una parola, le difficoltà che l'individuazione di sequenze simposiali pone.

I capitoli due e tre, più brevi, completano questo quadro con indagini specifiche su due possibili sequenze simposiali. Il secondo capitolo – che riprende in una versione più breve e aggiornata un mio precedente articolo – si occupa dei vv. 885-894; il terzo dei vv. 467-496, solitamente considerati come un carne unitario, ma di recente interpretati da Condello come una catena simposiale di più interventi (da tre a cinque).

\*\*\*

Ringrazio Saulo Delle Donne per diversi suggerimenti e miglioramenti. Un ringraziamento particolare va a Olimpia Imperio, Martin Steinrück e Andrea Tessier per aver accolto questo libro nella collana da loro diretta. Ad Andrea Tessier sono debitore di una lettura del dattiloscritto molto accurata: la responsabilità di quanto scritto è naturalmente soltanto mia.

\*\*\*

Apparirà chiaro al lettore quanto questa ricerca debba all'insegnamento del compianto Massimo Vetta, con cui mi laureai ormai un bel po' di tempo fa. Non avendo in più occasioni mancato di criticare alcune sue interpretazioni, non vorrei che ciò faccia passare in secondo piano i punti altrettanto numerosi su cui concordo con le sue posizioni e, soprattutto, quanto io abbia appreso da lui, in particolare nel campo degli studi teognidei. A giusto titolo, i suoi lavori sulla silloge sono stati giudicati da più parti come uno dei più importanti apporti, se non il più importante alla *Theognisfrage* degli ultimi anni.

\*\*\*

Questo piccolo libro è frutto di una riflessione sulla silloge teognidea che rimonta ormai a oltre un decennio fa, ma materialmente è stato scritto tra il 2018 e i primi mesi del 2019. I destinatari della dedica sono legati da una storia comune germogliata da una fede tenace nel sapere e nello studio e, allo stesso tempo, da un atavico senso di rassegnazione. Alla loro storia ho avuto modo di pensare a più riprese negli ultimi tempi, mentre ultimavo la stesura del libro e riflettevo su come fortuna e merito si incatenino, e, parallelamente, su cosa possa significare la fede nel successo (accompagnata spesso, e direi inevitabilmente, dal disprezzo per chi ne è escluso) dove si fanno parti eguali tra diseguali. Non ho trovato una risposta: il mio ingegno, forse stoltamente, è ben lungi dal penetrare questo mistero.

Parigi, 14 maggio 2019



# Abbreviazioni bibliografiche

- Adrados 1959 = *Líricos Griegos. Elegiacos y yambógrafos arcaicos (siglos VII-V a.C.)*. Texto y traducción par F.R. Adrados, II, Barcelona 1959
- Allen 1934 = T.W. Allen, *Adversaria*, «Revue de Philologie», 8, 1934, 237-242
- Beister 1981 = H. Beister, Κληροῦχος, in *Sozialentypenbegriff. Untersuchungen ausgewählter altgriechischer sozialer Typenbegriff*, hrsg. von E. Ch. Welskopf, III, Berlin 1981, 404-419
- Bergk 1882 = *Poetae Lyrici Graeci*, recensuit Th. Bergk, Editionis quartae vol. II, poetas elegiacos et iambographos continens, Lipsiae 1882
- Berve 1937 = H. Berve, *Miltiades. Studien zur Geschichte des Mannes und seiner Zeit*, Berlin 1937
- Bielohlawek 1983 = K. Bielohlawek, *Precettistica conviviale e simposiale nei poeti grecii (da Omero fino alla silloge teognidea e a Crizia)*, in *Poesia e simposio nella Grecia antica. Guida storica e critica*, a cura di M. Vetta, Roma-Bari 1983, 95-116 [vers. orig. tedesca *Gastmahls- und Symposionslehren bei griechischen Dichtern. (Von Homer bis zur Theognissammlung und Kritias)*, «Wiener Studien», 58, 1940, 11-30]
- Bonanno 1973 = M. G. Bonanno, *Osservazioni sul tema della 'giusta' reciprocità amorosa da Saffo ai comici*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», 16, 1973, 110-120
- Bowie 2012 = E. L. Bowie, *An Early Chapter in the History of Theognidea*, in *Approaches to Archaic Greek Poetry*, edd. by X. Riu - J. Pòrtulas, Messina 2012, 122-148
- Brelich 1961 = A. Brelich, *Agoni e culti nella Grecia arcaica*, Bonn 1961, rist. in A. Brelich, *Teatri di guerre agoni e culti nella Grecia antica*, a cura di E. Dettori. Prefazione di M. G. Bonanno, Roma 2009, 41-158
- Brunt 1966 = P. A. Brunt, *Athenian Settlements Abroad in the Fifth Century B.C.*, in *Ancient Society and Institutions. Studies Presented to Victor Ehrenberg*, Oxford 1966

- Bultrighini 1999 = U. Bultrighini, *«Maledetta democrazia»*. *Studi su Crizia*, Alessandria 1999
- Bultrighini 2013 = U. Bultrighini; *Fatica platonica*, in *Ὅμηρος ἐξ Ὁμήρου σαφηνίζειν. Omaggio a Domenico Musti*. Atti del Convegno Internazionale, Chieti 13-14 dicembre 2011, a cura di U. Bultrighini e E. Dimauro, Lanciano 2013, 147-193
- Burzacchini 1994 = G. Burzacchini, *Alc. fr. 130b V. rivisitato*, «Eikasmós», 5, 1994, 29-38
- Busolt 1893 = G. Busolt, *Griechische Geschichte*, Zweite vermehrte und völlig umgearbeitete Auflage, Band I: *Bis zur Begründung des peloponnesischen Bundes*, Gotha 1893
- Busolt 1895 = G. Busolt, *Griechische Geschichte*, Zweite vermehrte und völlig umgearbeitete Auflage, Band II: *Die ältere attische Geschichte und die Perserkriege*, Gotha 1895
- Capra 2016 = A. Capra, *Rise and Fall of a Parian shooting Star: New Perspectives on Evenus*, «Materiali e Discussioni», 76, 2016, 87-103
- Carrière 1948a = Théognis, *Poèmes élégiaques*, Texte établi et traduit par J. Carrière, Paris 1948
- Carrière 1948b = J. Carrière, *Théognis de Mégare. Étude sur le Recueil élégiaque attribué à ce poète*, Paris 1948
- Carrière 1975 = Théognis, *Poèmes élégiaques*, Texte établi et traduit par J. Carrière, Nouvelle édition, refondue et augmentée, Paris 1975
- Catenacci 1995 [2012] = C. Catenacci, *Il tiranno e l'eroe. Per un'archeologia del potere nella Grecia antica*, Milano 1996 [2ª ed. *Il tiranno e l'eroe. Storia e mito nella Grecia antica*, Roma 2012]
- Catenacci 2017 = C. Catenacci, *Teognide, Eveno e Simonide: una revisione e una nuova ipotesi (con un'appendice)*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», n.s. 119 (n° 1), 2017, 21-37
- Cavalli 1992 = *Lirici greci. Poeti elegiaci*. Introduzione, traduzione e note di M. Cavalli, Milano 1992
- Cerri 1968 = G. Cerri, *La terminologia sociopolitica di Teognide: l'opposizione semantica tra ἀγαθός – ἐσθλός e κακός – δειλός*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», 6, 1968, 7-32 [ristampa con modifiche in *Poeti greci giambici ed elegiaci. Letture critiche*, a cura di E. Degani, Milano 1977, 156-173]
- Cerri 1987 = G. Cerri, *Congettura a Teognide 347-48*, in *Filologia e forme letterarie*. «Studi offerti a Francesco Della Corte», Roma 1987, I, 59-66
- Colesanti 1998 = G. Colesanti, *Un agone simposiale in 'Theogn.' 1003-1022*, «Seminari Romani di Cultura Greca», 1, 1998, 207-229
- Colesanti 1999 = G. Colesanti, *Il δέχεσθαι τὰ σκόλια in Aristoph. 'Vesp.' 1208-1250*, «Seminari Romani di Cultura Greca», 2, 1999, 243-262
- Colesanti 2001 = G. Colesanti, *Dittografie e scambi simposiali nel 'corpus' teognideo*, «Athenaeum», 89, 2001, 459-495

- Colesanti 2003 = G. Colesanti, *Tra separatisti e unitari: l'Elegia alle Muse di Solone*, in ΠΥΣΜΟΣ. *Studi di poesia, metrica e musica greca offerti dagli allievi a Luigi Enrico Rossi per i suoi settant'anni*, a cura di R. Nicolai, Roma 2003, 93-116
- Colesanti 2011 = G. Colesanti, *Questioni teognidee. La genesi simposiale di un corpus di elegie*. Roma 2011
- Condello 1999 = F. Condello, *Theognidea*, «Eikasmós», 10, 1999, 21-31
- Condello 2001 = F. Condello, *Theognis de amicitia. Due note su Theogn. 127*, «Eikasmós», 12, 2001, 22-41
- Condello 2002a = F. Condello, *Dialoghi e diverbi simposiali nella Silloge teognidea ('Theogn.' 619- 624, 637-640, 837-844)*, «Seminari Romani di Cultura Greca», 5, 2002, 181-195
- Condello 2002b = F. Condello, *Messinscene dell'altro nella poesia simposiale greca, «Griselda»*, 3, 2003 (online, <http://www.griseldaonline.it>) [non paginato]
- Condello 2003a = F. Condello, *Amore infelice o insuccesso politico? Theogn. 949-954 tra Sol. fr. 53 W.<sup>2</sup> e Agath. AP 5, 294*, «Appunti Romani di Filologia», 5, 2003, 5-27
- Condello 2003b = F. Condello, *Sisifo, la ricchezza, la morte. Osservazioni e ipotesi sui vv. 699-730 dei Theognidea*, «Lexis», 21, 2003, 117-127
- Condello 2006 = F. Condello, *'Theogn.' 1123-1128*, «Eikasmós», 17, 2006, 49-68
- Condello 2007 = F. Condello, *L'eredità del nobile ('Theogn.' 409s., 1161s.)*, «Lexis», 25, 2007, 177-183
- Condello 2009 = F. Condello, *Due presunte elegie lunghe nei 'Theognidea'*, «Prometheus», 35, 2009, 193-218
- Condello 2010 = F. Condello, *Proverbi in Teognide, Teognide in proverbio*, in *Paroimiakos. Il proverbio in Grecia e a Roma*, a cura di E. Lelli, introduzione di R. Tosi, postfazione di R. Di Donato, Roma 2010 = «Philologia Antiqua», 2, 2009, 63-85
- Condello 2013 = F. Condello, *Il cane e il fiume: interpretazione di Thgn. 347 sg. (con un excursus sulla 'figura d'identificazione')*, «Giornale Italiano di Filologia», 65, 2013, 5-40
- Condello 2015 = F. Condello, *I 'Theognidea' e il simposio. Pregi e aporie dell'estremismo*, «Athenaeum», 103, 2015, 204-223
- Condello 2017 = F. Condello, *Di alcune possibili sequenze simposiali nei Theognidea (vv. 323-8, 595-8, 1171-6)*, «Lexis», 35, 2017, 63-89
- Condello 2018 = F. Condello, *Congettura a Theogn. 903*, «Eikasmós», 29, 2018, 59-66
- Coppola 2003 = A. Coppola, *Milziade e i tirannicidi*, «Historia», 52, 2003, 283-299
- Costanzi 1902 = V. Costanzi, *La guerra lelantea*, «Atene e Roma», 5, 1902, 769-790
- Denniston 1966 = J.D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1966<sup>3</sup> [1934<sup>1</sup>, 1954<sup>2</sup>]



- De Sanctis 1912 = G. De Sanctis, Ἀρχαία. *Storia della repubblica ateniese*, Torino 1912<sup>2</sup>  
[Nuova edizione con aggiunte dell'autore. Premessa di S. Accame, Firenze 1975]
- Develin 1989 = R. Develin, *Athenian Officials. 684.321 B. C.*, Cambridge 1989
- Diehl 1949-1952 = *Anthologia lyrica Graeca*, I, 1-3, edidit E. Diehl, curante R. Beutler, Lipsiae 1949-1952<sup>3</sup>
- Duncker 1857 = M. Duncker, *Geschichte der Alterthums*, IV Band, Berlin 1857
- Ercolani 1998 = A. Ercolani, 'Theogn.' 1381-1385: una nuova catena simposiale?, «Seminari Romani di Cultura Greca», 1, 1998, 231-242
- Faraone 2008 = Ch. A. Faraone, *The Stanzaic Architecture of Early Greek Elegy*, Oxford 2008
- Ferrari 1988 = F. Ferrari, *Oralità ed espressione; ricognizioni omeriche*, Pisa 1986
- Ferrari 1988 = F. Ferrari, *Sulla ricezione dell'elegia arcaica nella silloge teognidea: il problema delle varianti*, «Maia», n.s. 39, 1987, 177-197 [il testo è riproposto come introduzione di Ferrari 1989, 5-45 (vd. *infra*), con il titolo *Uso e riuso del canto simposiale: Teognide e l'elegia greca arcaica*]
- Ferrari 1989 [2009] = Teognide. *Elegie*, Introduzione, traduzione e note di F. Ferrari, Milano 1989 [2009<sup>3</sup>: edizione riveduta e corretta]
- Ferreri 2006 = L. Ferreri, *Della giusta misura del bere (Anacreonte, fr. 356 Page)*, «La Parola del Passato», 61, 2006, 185-219
- Ferreri 2011 = L. Ferreri, *Le citazioni di Teognide in Stobeo e il problema della formazione della Silloge teognidea*, in *Thinking through Excerpts. Studies on Stobaeus*, ed. by G. Reydams-Schils, Turnhout 2011, 267-338
- Ferreri 2013 = L. Ferreri, *Questione teognidea, questioni di lirica e oralità*, «Giornale Italiano di Filologia», 6, 2013, 1-72
- Ferreri 2017a = L. Ferreri, *Le recueil de Théognis et la littérature pseudépigraphe: questions encore ouvertes*, in *Philologie, herméneutique et histoire des textes entre Orient et Occident. Mélanges en hommage à Sever J. Voicu*, éd. par F. Barone, C. Macé et P. Ubierna, Turnhout 2017, 559-583
- Ferreri 2017b = *Per l'esegesi di Aristofane, Vespe 1208-1250 (con una premessa sulla definizione di σκόλιον)*, «Giornale Italiano di Filologia», 69, 2017, 27-77
- Figueira 1985 = Th. J. Figueira, *Chronological Table*, in *Theognis of Megara. Poetry and Polis*, edd. by Th. J. Figueira – G. Nagy, Baltimore – London 1985, 261-303
- Flach 1884 = H. Flach, *Geschichte der griechischen Lyrik*, Tübingen 1884
- Forrest 1957 = W.G. Forrest, *Colonisation and Rise of Delphi*, «Historia», 6, 1957, 160-175
- Fränkel 1997 = H. Fränkel, *Poesia e filosofia della Grecia arcaica. Epica, lirica e prosa greca da Omero alla metà del V secolo*, Bologna 1997 [vers. orig. tedesca *Dichtung und*

- Philosophie des frühen Griechentums. Eine Geschichte der griechischen Epik, Lyrik und Prosa bis zum Mitte des fünften Jahrhunderts*, 2te überarbeitete Aufl., München 1962 (1<sup>a</sup> ed. New York 1951)]
- French 1964 = A. French, *Topical Influences on Herodotos' Narrative*, «Mnemosyne», s. IV, 25, 1964, 9-27
- Gardner 1920 = P. Gardner, *A Numismatic Note on the Lelantian War*, «Classical Review», 34, 1920, 90-91
- Garzya 1958 = *Teognide. Elegie*. Testo critico, introduzione, traduzione e note ... a cura di A. Garzya, Firenze 1958
- Gauthier 1966 = Ph. Gauthier, *Les clérouques de Lesbos et la colonisation athénienne au V<sup>e</sup> siècle*, «Revue des Études Grecques», 79, 1966, 64-88
- Gehrke 1996 = H.-J. Gehrke, *La Grecia continentale*, in *I Greci*, a cura di S. Settis, 2,1, Torino 1996, 975-994
- Gentili 1972 = B. Gentili, *Il «letto insaziato» di Medea e il tema dell'adikia a livello amoroso nei lirici (Saffo, Teognide) e nella Medea di Euripide*, «Studi Classici e Orientali», 21, 1972, 60-72
- Gentili 2006 = B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo*, Milano 2006<sup>4</sup> [1<sup>a</sup> ed. Roma-Bari 1984]
- Harrison 1902 = E. Harrison, *Studies in Theognis. Together with a Text of the Poems*, Cambridge 1902
- Hartung 1859 = I. A. Hartung, *Die griechischen Elegiker*, I-II, Leipzig 1859
- Hertzberg 1845 = W. Hertzberg, *Der Begriff der antiken Elegie in seiner historischen Entwicklung*, «Literarhistorisches Taschenbuch» (hrsg. von R. E. Prutz), n. F. 3, 1845, 206-398
- Hudson-William 1910 = Th. Hudson-William, *The Elegies of Theognis and Other Elegies Included in the Theognidean Sylloge*, London 1910
- Iannucci 2002 = A. Iannucci, *La parola e l'azione. I frammenti simposiali di Crizia*, Bologna 2002
- Kinzl 1968 = K. Kinzl, *Miltiades-Forschungen*, Diss., Vienna 1968
- Koniaris 1984 = G. L. Koniaris, rec. di M. Vetta, *Theognis. Elegiarum liber secundus*, Romae 1980 [= Vetta 1980], «American Journal of Philology», 105, 1984, 102-107
- Kroll 1936 = J. Kroll, *Theognis-Interpretationen* (Philologus-Suppl. 29, Heft 1), Leipzig 1936
- Liberman 2016 = G. Liberman, *Some Thoughts on the Symposiastic Catena, Aisakos, and Skolia*, in *The Cup of Song. Studies on Poetry and the Symposion*, edd. by V. Cazzato, D. Obbink and E. E. Prodi, Oxford 2016, 42-62

- Lissarrague 1987 = F. Lissarrague, *Un flot d'images. Une esthétique du banquet grec*, Paris 1987
- Lombardo 1983 = M. Lombardo, Habrosyne e Habrá nel mondo greco arcaico, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*, Atti del convegno di Cortona (24-30 maggio 1981), Pisa-Roma 1983, 1077-1103
- Manfredini 1968 = M. Manfredini, *Le cleruchie ateniesi in Calcide. Un problema storico e un problema di critica testuale (Hdt. V 77)*, «Studi Classici e Orientali», 17, 1968, 199-212
- Masaracchia 1958 = A. Masaracchia, *Solone*, Firenze 1958
- Musti 1992 = D. Musti, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Roma-Bari 1992<sup>3</sup>
- Musti 2001 = D. Musti, *Il simposio nel suo sviluppo storico*, Roma-Bari 2001
- Nenci 1994 = Erodoto, *Le storie. Libro V*, a cura di G. Nenci, Milano 1994
- North 1966 = H. North, *Sophrosyne. Self-Knowledge and Seld-Restraint in Greek Liteature*, Itacha-New York 1966
- Noussia 2001 = *Solone. Frammenti dell'opera poetica*, prem. di H. Maehler, introduzione e commenro di M. Noussia, traduzione di M. Fantuzzi, Milano 2001 [per la versione inglese, più completa, vd. Noussia 2010]
- Noussia 2010 = *Solon the Athenian, the Poetic Fragments*, by M. Noussia-Fantuzzi, Leiden-Boston 2010 [per la vers. ital., vd. Noussia 2001]
- Oberhummer 1899 = E. Oberhummer, *Chalkis* (1), in *RE* III,2, 1899, 2078-2088
- Obst 1932 = E. Obst, *Miltiades* (2), in *RE* XV 2, 1932, 1681-1705
- Page 1981 = D. L. Page, *Further Greek Epigrams*, Cambridge 1981<sup>2</sup>
- Patzer 1981 = H. Patzer, *Der archaische Arete-Kanon im Corpus Theognideum, in Gnomosyne. Menschliches Denken und Handeln in der frühgriechischen Literatur. Festschrift für Walther Marg zum 70. Geburtstag*, hrsg. von G. Kurz, D. Müller und W. Nicolai, München 1981, 1997-226
- Pellizer 1983 = E. Pellizer, *Della zuffa simpotica*, in *Poesia e simposio nella Grecia antica. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1983, 29-41
- Pellizer 1987 = E. Pellizer, *Lineamenti di una morfologia dell'intrattenimento simposiale*, «Aufidus», 2, 1987, 87-102 [per la vers. ingl., più completa, vd. Pellizer 1990]
- Pellizer 1990 = E. Pellizer, *Outlines of a Morphology of Symptotic Entertainment, in Symptotic. A Symposium on the Symposium*, ed. by O. Murray, Oxford 1990, 177-184 [per la vers. ital., vd. Pellizer 1987]
- Peretti 1953 = A. Peretti, *Teognide nella tradizione gnomologica*, Pisa 1953
- Pontani 1952 = F. M. Pontani, *Pleiadi. Frammenti e lirica greca*, Roma 1952

- Porro 1989 = A. Porro, *Un commentario papiraceo ad Alceo e il fr. 130B Voigt*, «Aevum Antiquum», 2, 1989, 215-222
- Porro 1992, *A proposito di Alc. fr. 130B Voigt*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», 70, 1992, 23-27
- Pretagostini 1982 = R. Pretagostini, *Anacreonte 33 Gent. = 356 P.: due modalità simposiali a confronto*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», n.s. 10, 1982, 47-55
- Reitzenstein 1893 = R. Reitzenstein, *Epigramm und Skolion. Ein Beitrag zur Geschichte der alexandrinischen Dichtung*, Giessen 1893
- Renahan 1983 = R. Renahan, *The Early Greek Poetry. Some Interpretations*, «Harvard Studies in Classical Philology», 87, 1983, 1-29
- Robert 1964 = F. Robert, *Sophocle, Périclès, Hérodote et la date d'Ajax*, «Revue de Philologie», 38, 1964, 213-227
- Rösler 1980 = W. Rösler, *Dichter und Gruppe. Eine Untersuchung zu den Bedingungen und zur historischen Funktion früher griechischer Lyrik am Beispiel Alkaios*, München 1980
- Rösler 2006 = W. Rösler, *La raccolta di Teognide: «il più antico libro dimostrabilmente edito dall'autore stesso». Considerazioni su una tesi di Richard Reitzenstein*, in *L'autore e l'opera. Attribuzioni, appropriazioni, apocrifi nella Grecia antica*, a cura di F. Roscalla, Pisa 2006, 55-67
- Rossi 1983 = L.E. Rossi, *Il simposio greco arcaico e classico come spettacolo a se stesso*, in *Spettacoli conviviali dall'antichità alle corti italiane del '400*, Viterbo 1983, 41-50
- Rossi 1998 = L. E. Rossi, *Lo spettacolo*, in *I Greci*, a cura di S. Settis, 2, 2, Torino 1998, 751-793
- Salomon 1994 = N. Salomon, *Milziade, Atene e la conquista di Lemno*, in *Ἱστορίη. Studi offerti dagli allievi a Giuseppe Nenci in occasione del suo settantesimo compleanno*, a cura di S. Alessandrì, Galatina 1994, 399-408
- Salomon 1996 = N. Salomon, *Milziade IV e il Chersoneso tra tirannide e democrazia*, «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», Classe di Scienze morali, storiche e filosofiche, 130, 1996, 156-178
- Salomon 1997 = N. Salomon, *Le cleruchie di Atene. Caratteri e funzione*, Pisa 1999
- Selle 2008 = H. Selle, *Theognis und die 'Theognidea'*, Berlin-New York 2008
- Sitzler 1880 = J. Sitzler, *Theognidis reliquiae*, Heidelbergae 1880
- Taillardat 1962 = J. Taillardat, *Les images d'Aristophane. Étude de langue et de style*. Thèse pour le doctorat ès lettres, Paris 1962
- Tausend 1987 = K. Tausend, *Der Lelantische Krieg – ein Mythos?*, «Klio», 69, 1987, 499-514

- Tausend 1992 = K. Tausend, *Amphiktionie und Symmachie. Formen zwischenstaatlicher Beziehungen im archaischen Griechenland*, Stuttgart 1992
- Tedeschi 1981 = G. Tedeschi, *L'elegia parentica-guerriera e il simposio. A proposito del fr. 1 W. di Callino*, «Rivista di Studi Classici», 26, 1981, 203-209
- Tosi 1991 = R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991
- Traill 2003 = J. S. Traill, *Person of Ancient Athens*, XII, Toronto 2003
- van der Lahr 1992 = S. van der Lahr, *Dichter und Tyrannen im archaischen Griechenland: das Corpus Theognideum als zeitgenössische Quelle politischer Wertvorstellungen archaisch-griechischer Aristokraten*, München 1992
- van Groningen 1966 = *Theognis. Le premier livre, édité avec un commentaire*, Amsterdam 1966
- Vetta 1975 = M. Vetta, *Forma e immagini del ΠΑΙΔΙΚΟΝ teognideo (Theogn. 1283-94)*, «Prometheus», 1, 1975, 209-224
- Vetta 1980 = M. Vetta, *Theognis. Elegiarum liber secundus*, Romae 1980
- Vetta 1983 = M. Vetta, *Introduzione. Poesia simposiale nella Grecia arcaica e classica*, in *Poesia e simposio nella Grecia antica. Guida storica e critica*, a cura di M. Vetta, Roma-Bari 1983, XIII-LX
- Vetta 1984 = M. Vetta, *Identificazione di un caso di catena simposiale nel corpus teognideo*, in *Lirica greca da Archiloco a Elitis. Studi in onore di Filippo Maria Pontani*, Padova 1984
- Vetta 1992 = M. Vetta, *Il simposio: la monodia e il giambo*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, a cura di G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza, I, 1, Roma 1992
- Vetta 1999 = M. Vetta, *Symposion. Antologia dai lirici greci*, Napoli 1999
- Vetta 2000 = M. Vetta, *Teognide e anonimi nella Silloge teognidea*, in *La letteratura pseudoepigrafica nella cultura greca e romana*, Atti di un Incontro di studi (Napoli, 15-17 gennaio 1998), a cura di G. Cerri, Napoli 2000
- Vischer 1877 = W. Vischer, rec. di A. Baumeister, *Topographische Skizze der Insel Euböia*, «Göttingische Gelehrte Anzeigen», 126, 1864, 1361-1383 [rist. in W. Vischer, *Kleine Schriften*, I (*Historische Schriften*), hrsg. von H. Gelzer, Leipzig 1877, 588-604]
- von Christ 1899 = W. von Christ, *Geschichte der griechischen Litteratur bis auf die Zeit Justinians*, Nördlingen 1889
- von Christ 1908 = W. von Christ's *Geschichte der griechischen Litteratur*, Fünfte Auflage, unter Mitwirkung von O. Stählin, bearbeitet von W. Schmid, I (*Klassische Periode der griechischen Litteratur*), München 1908
- von Geyso 1892 = E. von Geyso, *Studia Theognidea*, Diss., Argentorati 1892
- Wade-Gery 1951 = H.T. Wade-Gery, *The Poet of the Iliad*, Cambridge 1951

- Wade-Gery 1958 = H. T. Wade-Gery, *Miltiades*, «Journal of Hellenic Studies», 71, 1951, 212-221 [rist. in Id., *Essays in Greek History*, Oxford 1958, 155-170]
- Wendorff 1902 = F. Wendorff, *Ex usu convivali Theognideam syllogem fluxisse demonstratur*, Diss. Berolini 1902
- West 1974 = M. L. West, *Studies in Greek Elegy and Iambus*, Berlin 1974
- West 1989 = M. L. West, *Iambi et Elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, I-II, Oxford 1989<sup>2</sup>
- Will 1955 = E. Will, KORINTHIAKA. *Recherches sur l'histoire et la civilisation de Corinthe des origines aux guerres médiques*, Paris 1955
- Will 1960 = rec. di M. Sordi, *La lega tessala* (Roma 1957), «Revue de Philologie», 34, 1960, 102-105
- Young 1961 [1971<sup>2</sup>] = *Theognis ...*, post E. Diehl, iterum edidit D. Young, Lipsiae 1961 [1971<sup>2</sup>]
- Yvonneau 2018 = J. Yvonneau, *La Muse au long couteau. Critias, de la création littéraire au terrorisme d'État*, Bordeaux 2018

## Avvertenza

Salvo indicazioni contrarie il testo dei passi della *Silloge teognidea* citati segue l'edizione di West 1989, ma non necessariamente accettando le 'unità' editoriali da West proposte.

I frequenti rinvii all'edizione di Teognide per la collezione Rizzoli B.U.R. di Franco Ferrari sono citati solamente secondo la prima edizione del 1989 (= Ferrari 1989), ma controllati sulla terza edizione «riveduta e corretta» del 2009.



# I Coppie e catene simposiali nella silloge teognidea. Una ricognizione

## 1. *Status quaestionis*

È cosa ben nota, a partire dagli studi di fine Ottocento di Emil von Geysso, Richard Reitzenstein e Franz Wendorff, la presenza nella silloge teognidea di ‘coppie’ e di ‘catene’ di elegie in rapporto tra loro. Questi studi hanno un’impostazione differente da quello che sarà l’approccio che poi si imporrà a partire dagli studi di Massimo Vetta – di cui diremo ampiamente nelle prossime pagine –, dal quale coppie e catene sono state viste come l’espressione di una viva pratica simposiale di esecuzioni estemporanee. Von Geysso, Reitzenstein e Wendorff «pensavano più che altro a elegie destinate alla recitazione simposiale ma disposte appositamente in sequenze»<sup>1</sup>. Le sequenze sarebbero state predisposte al momento dell’allestimento della silloge, concepita dai tre – pur con sfumature diverse – come un repertorio *ad convivalem usum*<sup>2</sup>. Non è il caso di attardarsi in questa sede

---

<sup>1</sup> Colesanti 2011, 8.

<sup>2</sup> Dal momento che le interpretazioni che questi tre filologi hanno avanzato sul fenomeno delle sequenze simposiali hanno ricevuto una certa attenzione negli ultimi anni, e recentemente un consenso (almeno parziale) da parte di Federico Condello (su cui occorrerà ritornare in seguito: vd. par. 11), conviene brevemente osservarle più da vicino. Von Geysso ritiene che la silloge sia un florilegio composto di tre parti: la prima (vv. 1-753) sarebbe una raccolta di sentenze morali di Teognide, la seconda (vv. 754-fine del



sulle proposte di von Geysso, che vengono spesso formulate in maniera generica

primo libro) si comporrebbe di due raccolte ‘ad uso simposiale’ nelle quali materiale teognideo sarebbe mescolato a materiale non teognideo, la terza (corrispondente al secondo libro), comprendente le elegie di tema amoroso, sarebbe di origine posteriore e deriverebbe dalla selezione dei componimenti erotici presenti nelle altre parti (von Geysso 1892, 56-67; cf. Colesanti 2011, 4). Nella seconda parte si trovano coppie e catene che vengono presentate come accostamenti da parte del redattore florilegista, che in tal modo avrebbe ricreato una prassi simposiale (per la quale von Geysso rinvia in particolare alla testimonianza di Clearco di Soli fr. 63 I Wehrli, *ap.* Athen. X 457d-e; vd. von Geysso 1892, 57). La definizione che lo studioso dà di coppie e catene fa tutt’uno con la definizione della seconda parte del florilegio: «a v. 754 (...) nobis superest collectio carminum ita composita, ut convivali usui apta esset, quantum quidem colligi possit ex antiquis testimoniis de compositione talium carminum. Etiam hanc collectionis partem a Theognidis non ita institutam esse, hoc iam patet cum ex versibus repetitis mutatisque tum ex eo, quod satis multa inveniuntur carmina, quae aliorum esse poetarum, certo constat. Collector haec carmina ex genuino ordine eripuit eaque in speciem certaminis convivalis collegit et suum in usum ordinavit» (von Geysso 1892, 64; cf. anche 67). Ad un uso simposiale della raccolta di Teognide pensa anche Reitzenstein, che ritiene che alla base della silloge attuale ci sia una raccolta allestita da Teognide stesso e contrassegnata dal sigillo destinata appunto al simposio. Secondo lo studioso, tale raccolta sarebbe «das älteste nachweisbar vom Autor selbst edierte Buch» (Reitzenstein 1892, 265-267; cf. anche Rösler 1980, 82-84, Rösler 2006, Selle 2008, 392). Reitzenstein sostiene che tutta la raccolta pensata per il simposio conteneva anche parti di autori diversi riunite appositamente e artificialmente ad uso dei simposiasti (cf. Reitzenstein 1892, 76, 84-85): a questo scopo sarebbero state anche create delle coppie che riproducevano una prassi tipicamente simposiale (vd. *ibid.*, 76, 93). In realtà, la teoria che la silloge fosse stata concepita come un libro ad uso del simposio, un prontuario per simposiasti, risale alla quarta edizione degli *Poetae lyrici Graeci* di Bergk (vol. II del 1882), il quale aveva rilevato anche la natura composita della raccolta. Né von Geysso né Reitzenstein, a differenza di quello che farà poi Wendorff (vd. *infra*), citano Bergk, il quale scrive: «Hinc repetenda origo harum eclogarum, quae non solum ad conformandos regendosque iuventutis mores plurimum conferebant, sed etiam in vita communi varium praebebant usum, velut in conviviis, si quando a singulis deinceps canebantur scolia, vel sententiae sive decreta poetarum (γνώμαι, κεφάλαια) recitabantur, commode poterant uti hac sylloge, quae amplam satis materiam apteque ut plurimum digestam suppeditabat: namque id egit eclogarum auctor, ut potissimum sententias eiusdem argumenti componeret, quibus passim disparia vel contraria decreta subiunxit. Usus autem est ad has eclogas concinnandas praeter Theognidem etiam aliorum veterum poetarum elegiacis carminibus, sed plurima ex Theognide deprom<p>sit, non solum quod eius poemata varietate et copia sententiarum insignia erant, sed etiam quod Megarensis decreta praesertim de publicis rebus brevioribus istis maxime probabilia visa sunt» (Bergk 1882, 235-236). Anche Wendorff concepisce la silloge come una raccolta *ad usum convivalem*, come recita il titolo della sua dissertazione dedicata alla formazione della raccolta. In essa si verificherebbe un fenomeno che accomuna queste elegie agli scoli attici trāditi da Ateneo, «quod non raro quae sese eclogae excipiunt sibi respondent concinentes illae quidem aut sententiarum argumento aut in compositione verborum. Id egisse nostrae sylloges auctorem, ut eiusdem argumenti sententias componeret, et Bergkianus agnovit in quarta poet. lyr. editione II p. 235» (Wendorff 1902, 59). La definizione è interessante perché lo studioso insiste sia sull’omogeneità di argomento che sulle corrispondenze formali tra gli enunciati. Anche Wendorff precisa l’origine delle coppie e catene illustrando la formazione del repertorio ad uso dei simposiasti che rappresenta la silloge, la quale – egli sostiene – non può essere equiparata *tout court* a un florilegio: «Apparet igitur nostram s[y]llogen] non merum florilegium esse quod ex veterum poetarum carminibus grammaticus quidam homo concinnaverit suo arbitrio. Quem si fingimus, mirificum sane hominem fingimus. Cur enim vetustiora tantum respexit? Cur nonnulla variata et breviata iterum posuit? Cur tanto studio elegit quae ad bonos attingant et nobilibus faveant, quamquam in ceteris quae sibi obloquantur saepe recepit? Porro miraculum illud est, cum ea tantum elegerit quae usum convivalem habuerint, neque non in ordinandis iis quid ceperit consilii retexerit, quod titulo destitutum hoc opus edidit, ita ut a posteris pro genuinis Theognidis carminibus accipi posuerit. De eo enim dubitari nequit, quin posteris in hunc errorem inciderint» (Wendorff 1902, 65).

(ad esempio, «v. 823-836 coniungendi sunt a plurimis symposiastis prolati»<sup>3</sup>), se non per rilevare che egli riteneva possibili rapporti tra carmi di ineguale ampiezza e non solo monodistici<sup>4</sup>. La stessa considerazione si applica a Wendorff, il quale propone cinque catene di enunciati di ineguale ampiezza di cui solamente una non eccede il numero di tre enunciati<sup>5</sup>. Invece il più autorevole Reitzenstein si limita a segnalare due coppie di due distici ciascuna, 579-580/581-582 e 595-596/597-598<sup>6</sup>.

Il nome di coppia e quello di catena sono quelli utilizzati da Massimo Vetta, che una quarantina di anni fa ha ridato lustro alle teorie ottocentesche<sup>7</sup>, che per lungo tempo erano state in genere rifiutate dagli studiosi. Dopo di lui queste denominazioni sono diventate di uso comune. Nelle prossime pagine, io mi atterrò a questo uso, adottando la distinzione tra ‘coppia’ e ‘catena simposiale’, da un lato, e quella di ‘accostamento’ o ‘nastro’ o ‘riordino gnomologico’, dall’altro<sup>8</sup>. L’ambiguità della definizione di ‘catena simposiale’ è stata, a ragione, messa in causa da Federico Condello, il quale, dal canto suo, preferisce ora parlare di ‘sequenze simposiali’<sup>9</sup>. Sui suoi giusti rilievi si ritornerà nelle prossime pagine. Per intanto però va precisato che l’adozione della terminologia tradizionale non è dettata solamente da una consuetudine e dunque, se si vuole, da ragioni di praticità, ma anche dal fatto che la *definizione* stessa di coppia o catena simposiale e i *criteri di identificazione* di questo tipo di fenomeno a partire dagli studi di circa quarant’anni fa di Vetta rivelano una storia complessa, a volte financo accidentata, una storia fatta di stratificazioni successive e anche di ambiguità, sulla cui ricostruzione poggiano le considerazioni che saranno sviluppate in questo capitolo. La conservazione della terminologia è dunque importante per capire come la *denominazione* si sia precisata man mano nel corso del tempo, per quanto in tutta la bibliografia specifica il riferimento alla definizione di Vetta sia rimasto costante e, direi, canonico.

Per essere più precisi, si può affermare che il fenomeno delle coppie e delle catene simposiali è stato precisato progressivamente (il che è inevitabile) ma sempre in una maniera almeno in parte piuttosto vaga. Conseguentemente, anche

<sup>3</sup> von Geysso 1892, 48.

<sup>4</sup> Lo rileva opportunamente Colesanti 2011, 219, n. 1, dove sono ricapitolate tutte le proposte di identificazioni di von Geysso Reitzenstein e Wendorff.

<sup>5</sup> Wendorff 1902, 61 («non binae solum sed plures interdum eiusdem argumenti eclogae in nostra s[ylloge] sibi succedunt»).

<sup>6</sup> Reitzenstein 1893, 76 e 93.

<sup>7</sup> A partire da Vetta 1980 e 1984: vd. il prossimo paragrafo.

<sup>8</sup> Le espressioni ‘nastro’ o ‘riordino gnomologico’ o ‘antologico’ sono per esempio quelle spesso utilizzate da Ferrari 1989, e non solo da lui.

<sup>9</sup> Condello 2017, 64.

la precisazione dei criteri di identificazione di coppie e catene è restata alquanto vaga. Ad una migliore definizione ha nuociuto il fatto che, a dispetto della messe consistente di proposte di coppie e di catene, manca a tutt'oggi non solo uno studio sistematico di tutte le sequenze proposte e discusse finora, ma anche un'indagine specifica sui criteri di identificazione. È a questa carenza che cercano di rispondere le prossime pagine, ma attraverso una ricognizione non esaustiva delle proposte avanzate a partire dai lavori di Vetta di circa quarant'anni fa. L'esposizione prende in considerazione dapprima le sequenze di enunciati brevi e tendenzialmente omogenei, poi quelle di enunciati anche lunghi e disomogenei. È corretto affermare che questa seconda categoria rappresenta grosso modo un momento successivo della ricerca, che si impone a partire dal primo decennio del nuovo secolo, mentre la ricerca precedente, a partire dagli anni ottanta del secolo scorso, è essenzialmente caratterizzata da proposte di identificazioni che vanno incluse nella prima categoria. Tuttavia la seconda categoria ripropone, accentuandoli e talora esasperandoli, alcuni problemi già presenti nelle prime proposte di identificazione. La distinzione proposta ha quindi una funzione certo essenzialmente pratica, ma, allo stesso tempo, aiuta a mio avviso a meglio inquadrare l'evoluzione della ricerca, che a partire dagli ultimi anni del secolo scorso ha conosciuto uno sviluppo e direi un successo notevoli fino a culminare nella monografia *Questioni teognidee* di Giulio Colesanti pubblicata nel 2011. Come in un precedente articolo (Colesanti 2001) lo studioso aveva proposto numerose coppe e catene soprattutto della prima categoria, così nella monografia del 2011 egli proponeva – in aggiunta alle proposte di identificazioni precedenti sue e di altri studiosi – una serie cospicua di nuove proposte in parte della seconda categoria. Il dibattito aperto da questa importante pubblicazione ha marcato un momento di maggiore prudenza riguardo alle sequenze simposiali. Ma, a mio avviso, non si è riflettuto sufficientemente sulle ragioni della *fiducia* che fino a poco tempo fa ha caratterizzato la ricerca, e che non è stata del solo Colesanti, anche se in lui ha assunto proporzioni molto accentuate. La ricerca di queste ragioni fa tutt'uno con la ricerca di come questo approccio sia stato impostato e man mano precisato a partire dalle prime indagini di Vetta e inoltre di come questi studi si inseriscano in un dibattito più generale riguardo alla *Theognisfrage*, ovvero all'indagine sull'origine e formazione della silloge e sui problemi di *authorship* della raccolta. Mi sembra giunto il momento di mettere in prospettiva questo dibattito apertosi – fruttuosamente – quarant'anni fa, o almeno di provare a farlo.

PARTE I  
*Sequenze di enunciati brevi (non superiori al tetrastico)  
e tendenzialmente omogenei*

## 2. Coppie ‘simmetriche’

Nella sua edizione del secondo libro della silloge pubblicata nel 1980, Vetta prende in considerazione essenzialmente le coppie che lui definisce «agonali», cioè, spiega, gli «interventi il cui rapporto è di ‘botta e risposta’: una specie di riduzione alle dimensioni del simposio (e della non professionalità) delle grandi forme dell’agone rapsodico e citarodico, e una pratica affine all’agone bucolico che conosciamo nella forma molto letteralizzata degli alessandrini»<sup>10</sup>. A questa definizione del fenomeno *per analogiam* con altri casi letterari, che insiste sull’elemento agonale (di confronto o affronto), lo studioso fa seguire la spiegazione seguente: «la ‘risposta’ all’enunciato di partenza ci si presenta sia come *opposizione* al primo (ψόγος-ἔπαινος o viceversa) sia come *correzione* o *variazione (metapoiesis)*»<sup>11</sup>. Queste pagine sono state citate innumerevoli volte nei contributi che a partire dagli anni ottanta si sono occupati di coppie agonali, o simposiali, e di catene. Il riferimento – come ho anticipato – è divenuto obbligato, canonico. Ma non sempre, anzi molto raramente, si è tenuto conto di quella che, già nelle pagine di Vetta, si rivelava essere una genesi per così dire travagliata del concetto<sup>12</sup>.

In Vetta 1980 veniva definita solamente la coppia «agonale» e, come è stato rilevato da Colesanti, la definizione insisteva appunto sul carattere «oppositivo delle due elegie in una coppia e sulla specularità d’ampiezza degli interventi»<sup>13</sup>. Inoltre, tutte le coppie segnalate da Vetta erano composte di monodistici.

L’aspetto di *simmetria*, che Vetta avrebbe meglio definito qualche anno dopo con l’immagine dell’«inventario lessicale», è un punto importante, di cui tenere conto. Vetta citava due esempi di coppie. Il primo, già segnalato da Reitzenstein, riguarda i due distici in successione 579-580/581-582:

<sup>10</sup> Vetta 1980, xxviii.

<sup>11</sup> Vetta 1980, xxix.

<sup>12</sup> Una sintesi puntuale delle affermazioni di Vetta su coppie e catene simposiali si trova in Colesanti 2011, 8-9, ma orientata a vedere in Vetta un precursore per così dire ‘rimasto a metà strada’ della teoria della formazione della silloge pansimposiale, cosa che, se è valida per Vetta 2000 (ma se anche in questo caso si possa parlare di adesione completa alla teoria pansimposiale resta *sub iudice*: vd. Ferreri 2013, 58), non lo è certamente per il periodo precedente.

<sup>13</sup> Colesanti 2011, 8 n. 20.

ἐχθαίρω κακὸν ἄνδρα, καλυψαμένη δὲ πάρειμι,  
σμικρῆς ὄρνιθος κοῦφον ἔχουσα νόον.

ἐχθαίρω δὲ γυναῖκα περιδρομον ἄνδρά τε μάργον,  
ὅς τὴν ἄλλοτρίην βούλετ' ἄρουραν ἀροῦν.

Su questi versi, che meritano un'esegesi più approfondita, si tornerà in seguito (vd. par. 5).

Il secondo esempio, segnalato da Luigi Enrico Rossi in uno saggio che non è stato mai pubblicato durante la vita dello studioso<sup>14</sup>, di cui Vetta aveva potuto consultare il dattiloscritto, riguarda i vv. 1153-1154/1155-1156:

εἴη μοι πλουτοῦντι κακῶν ἀπάτερθε μεριμνέων  
ζῶειν ἀβλαβέως μηδὲν ἔχοντι κακόν.

οὐκ ἔραμαι πλουτεῖν οὐδ' εὐχομαι, ἀλλὰ μοι εἴη  
ζῆν ἀπὸ τῶν ὀλίγων μηδὲν ἔχοντι κακόν.

In entrambi i casi si tratta di due coppie *per oppositionem*, nelle quali le simmetrie verbali e frastiche tra gli enunciati sono evidentissime. A proposito della seconda coppia, qualche anno dopo Vetta avrebbe scritto<sup>15</sup> che nei suoi due distici «si esprimono punti di vista contrapposti sul valore del πλουτεῖν, (...) con parziale riuso, nella risposta, del materiale verbale della proposta» (cf. i vv. 1154 e 1156)<sup>16</sup>.

Nella sua edizione del secondo libro della silloge, Vetta aggiungeva a queste identificazioni una coppia dello stesso tipo, da lui stesso identificata nel secondo libro (vv. 1253-1254/1255-1256):

ὄλβιος, ὦι παιδῆς τε φίλοι καὶ μώνυχες ἵπποι  
θηρευταί τε κύνες καὶ ξένοι ἄλλοδαποί.

ὅστις μὴ παιδᾶς τε φιλεῖ καὶ μώνυχας ἵππους  
καὶ κύνας, οὐποτέ οἱ θυμὸς ἐν εὐφροσύνῃ.

<sup>14</sup> Ma che, mi informa Giulio Colesanti (che ringrazio), è stato rinvenuto tra le sue carte e verrà pubblicato prossimamente nella raccolta dei suoi scritti.

<sup>15</sup> Vetta 1984, 115. Vd., a questo proposito, anche Selle 2008, 171.

<sup>16</sup> A questa coppia, molto probabile e forse sicura, Condello 1999, 31 n. 53 propone di abbinare anche la quartina seguente (nella forma in cui essa è tramandata da Stobeo e viene restituita dagli editori, a partire da Vinet e Tournibus, mentre i vv. 1157-1158 non sono nella tradizione manoscritta della silloge) in modo da formare una sequenza di tre enunciati interpretabile o come catena simposiale o come nastro gnomologico. In merito cf. anche *infra*, par. 10.

In questo caso, più che di opposizione, si deve parlare di *variatio* e correzione, nel secondo distico, del concetto espresso nel primo (che è il ‘riuso’ di Sol. fr. 13 W.<sup>2</sup>), concetto che rimane lo stesso, anche se nel secondo intervento è completato da una considerazione aggiuntiva. Si tratta dunque di un caso di *metapoiesis*, in cui le simmetrie verbali e a livello di *ordo verborum* sono strettissime, in particolare nei due esametri<sup>17</sup>.

A questi casi si può affiancare un’altra coppia, 531-532/533-534, che Vetta avrebbe proposto alcuni anni dopo<sup>18</sup>, e che tuttavia, meritando un discorso specifico, verrà trattata in seguito (vd. par. 7).

### 3. Coppie ‘non simmetriche’ sicure o molto probabili

Tuttavia in Vetta 1980 non venivano segnalate solamente coppie ‘simmetriche’, talora con enunciati disposti quasi a specchio e comunque fittamente ricche di richiami verbali nello spazio limitato di due distici in successione (il che rendeva immediata la comprensione delle corrispondenze in chi ascoltava). Vetta segnalava, in entrambi i casi con qualche prudenza, due coppie organizzate per opposizione tematica. La prima riguarda i due distici in successione 887-888/889-890:

μηδὲ λίην κήρυκος ἀν’ οὐς ἔχε μακρὰ βοῶντος·  
οὐ γὰρ πατρώιας γῆς πέρι μαρνάμεθα.

ἀλλ’ αἰσχρὸν παρεόντα καὶ ἀκυπόδων ἐπιβάντα  
ἴππων μὴ πόλεμον δακρυόεντ’ ἐσιδεῖν.

Il primo distico invita a non porgere l’orecchio all’araldo che grida lontano «al di là dei confini», e precisa che la guerra non riguarda la salvezza della patria; gli si oppone il secondo, in una forma peraltro maldestra che appare indizio di esecuzione estemporanea, dove si dice che è una vergogna restare inerti, mentre occorrerebbe partire al combattimento montando su destrieri veloci<sup>19</sup>. Come preciserò tra breve, Vetta non escludeva che a questi interventi andasse aggiunto anche il distico 885-886, in modo da formare una «catena d’esecuzione».

Il secondo caso riguarda i due distici consecutivi 1337-1338/1339-1340:

<sup>17</sup> Koniaris 1984, 103 nega al secondo distico il carattere di *risposta* al primo, ma i suoi argomenti sono poco solidi.

<sup>18</sup> Vetta 1992, 197.

<sup>19</sup> Su questi versi si vd. *infra*, Cap. II.

οὐκέτ' ἐρῶ παιδός, χαλεπὰς δ' ἀπελάκτισ' ἀνίας  
μόχθους τ' ἀργαλέους ἄσμενος ἐξέφυγον.

ἐκλέλυμαι δὲ πόθου πρὸς εὐστεφάνου Κυθερείης·  
σοὶ δ' ὦ παῖ χάρις ἔστ' οὐδεμία πρὸς ἐμοῦ.

I vv. 1337-1340 sono stati considerati generalmente come una composizione unitaria, sia per la continuità tematica (λύσις ἔρωτος) sia in virtù del δέ. Vetta invece sostiene che potrebbe trattarsi di una successione di «tema e *variatio* in contrapposizione. Nel primo distico il poeta rivendica il suo merito attivo nella liberazione da Eros, ἀπελάκτισα ... ἐξέφυγον, nel secondo (...) la λύσις è una grazia di Afrodite, ἐκλέλυμαι ... πρὸς Κυθερείης»<sup>20</sup>. Il δέ del v. 1339 deve per conseguenza essere inteso come un δέ iniziale che ha valore connettivo con l'enunciato precedente, secondo una modalità caratteristica degli interventi simposiali in successione (vd. *infra*, in questo paragrafo).

Mi sembra utile sottolineare il fatto che sia per questa coppia sia per quella precedente Vetta insistesse sul carattere antilogico degli enunciati. Questo perché – credo – nel caso di sequenze di enunciati tematici che non presentano quel fitto richiamo di corrispondenze né le simmetrie tanto accentuate che abbiamo riscontrato nell'altra tipologia di coppie, il carattere di 'istantanea simposiale' è evidentemente meglio ravvisabile in enunciati antilogici, che più tradiscono la vivezza e l'immediatezza dell'estemporaneità simposiale e che più rivelano il senso agonale della successione. Tanto più ciò sembra valere in enunciati come quello dei vv. 1337-1340, privi di alcuna allusività in senso stretto a referenti e situazioni simposiali, salvo ovviamente il tema amoroso (che sappiamo essere tipico della produzione simposiale). Nella sostanza quanto appena detto vale forse anche per i vv. 887-890, dove però almeno un elemento allusivo alla situazione simposiale in atto c'è, ed è rappresentato dal participio παρόντα (v. 889), che, come altrove nella silloge (cf. vv. 239, 487, 1208, forse anche 1151, 1251 = 1238a, 1270, cf. anche 296), indica l'essere presenti a simposio. Il referente simposiale diviene poi ancora più evidente se si aggiunge alla sequenza il distico 885-886, dove figura in maniera esplicita il tema della contrapposizione tra simposio e guerra tipico della riflessione simposiale, anche di quella presente nella silloge (per cui cf. 763-764, 1043-1046).

L'allusività ad una situazione simposiale in atto era un punto che emergeva solo parzialmente in Vetta 1980, dove non andava oltre il rilievo che potevano assumere alcuni connettivi come δέ, μηδέ (come nel caso del distico 885-886), ἀλλά,

<sup>20</sup> Vetta 1980, 111 *ad* 1337-1338.

etc. Emblematica, da questo punto di vista, è la spiegazione del δέ iniziale<sup>21</sup>. Vetta polemizza contro van Groningen che aveva negato la possibilità del δέ iniziale. Al rifiuto di van Groningen, egli oppone due argomenti. Innanzitutto, la presenza rilevante di δέ a inizio di un enunciato. Kroll aveva calcolato una presenza del 12% del totale, Vetta segnala la presenza del δέ iniziale in 20 casi<sup>22</sup>. Il fenomeno si verifica anche altrove<sup>23</sup>. Il secondo argomento (di carattere «storico-letterario») si rifà ad un'osservazione già avanzata da Harrison e poi da Kroll: «questi presunti 'frammenti' rientrano, per l'occasione di esecuzione, in un nastro di recitazione in cui ogni intervento è al tempo stesso segmento autonomo ma inserito»<sup>24</sup>. Ma anche a proposito di ἀλλὰ Vetta rivendicava il suo carattere iniziale giustificandolo con la «sequenza a catena tipica dell'esecuzione simposiale». La congiunzione esprimerebbe dunque «un'accettazione forzata»<sup>25</sup>.

Poiché nella sua edizione del secondo libro della silloge Vetta insisteva soprattutto sulle corrispondenze simmetriche a livello lessicale e di struttura tra gli enunciati e sull'aspetto agonale delle sequenze, la brevità e l'omogeneità degli enunciati divenivano un requisito molto importante. Anche se – va precisato – egli non ne faceva una condizione dirimente in maniera assoluta e proponeva, ma con molte cautele, una coppia formata da un tetrastico e un distico 939-942/943-944<sup>26</sup>, che qualche anno dopo egli avrebbe però interpretato come una catena di tre distici. Inoltre, la sua attenzione si appuntava, proprio in ragione del loro aspetto agonale, del carattere di vero e proprio *botta e risposta* che esse spesso assumono, essenzialmente sulle coppie, che infatti garantivano quell'aspetto di simmetria che in sequenze di tre enunciati era più difficile da reperire, almeno in una maniera tanto stretta.

#### 4. Catene simposiali sicure o molto probabili

In Vetta 1980 il concetto di catena simposiale viene introdotto *en passant* in una nota, nella quale lo studioso accenna al fatto che la coppia agonale di due distici 887-888/889-890, di cui abbiamo già detto, *potrebbe* essere considerata in

<sup>21</sup> Vetta 1980, 111-113 *ad* 1337-1338.

<sup>22</sup> Si tratta dei seguenti versi: 117, 145, 169, 197, 289, 393, 413, 563, 699, 799, 817, 857, 895, 971, 983, 1049, 1063, 1114a, 1339, 1345. Ma l'elenco è incompleto: ad esso va aggiunto almeno il v. 581 (vd. *infra*, par. 5).

<sup>23</sup> Per esempio in Hes. *Op.* 368, 375, 376 etc., in Sol. fr. 4 W.<sup>2</sup>, negli oracoli citati da Erodoto (I 62,4; 174,5; IV 159,3; VII 152,2; 220,4; VIII 96,2; IX 43,2), in *carm. conv.* 893 P., Theocr. 5,104. B, etc.

<sup>24</sup> Vetta 1980, 112.

<sup>25</sup> Vetta 1980, 96-97 *ad* 1317-1318, cf. Denniston 1966, 16.

<sup>26</sup> Vetta 1980, xxx.



successione con il distico precedente in modo da far pensare ad una «catena di esecuzione»<sup>27</sup>. Il concetto di ‘catena simposiale’ è stato poi adottato dallo studioso in un intervento successivo (Vetta 1984), dedicato appunto all’identificazione di una catena: 939-940/941-942/943-944. A principio dell’intervento Vetta scrive che questa «recitazione poetica collettiva» (un fenomeno arcaico molto vicino all’«improvvisazione a turno a simposio») «si è potuta definire ‘catena simposiale’»,<sup>28</sup> e rinvia in nota alle pp. xxviii-xxxi della sua edizione del secondo libro della silloge. In Vetta 1984 la catena 885-886/887-888/889-890 viene considerata come sicura e viene segnalata *en passant* una terza catena simposiale, quella dei tre distici 795-796/797-798/799-800<sup>29</sup>, su cui occorrerà dire qualcosa. Le catene tematiche a tre interventi sono inoltre giudicate dallo studioso «cosa perfettamente plausibile in base alle testimonianze dei comici» (cf. ad esempio Arist. *Vesp.* 1217-1250; *Nub.* 1354 sqq.; *Eccl.* 939-945<sup>30</sup>). Nei casi segnalati gli enunciati non eccedono la misura del distico né il numero di tre. Se prendiamo in considerazione Vetta 1980 e 1984, possiamo affermare che per lo studioso le coppie erano essenzialmente «sequenze di due monodistici in rapporto contrastivo» e le catene sequenze di «tre elegie monodistiche»<sup>31</sup>.

Era merito di Vetta quello di legare le coppie e le catene alle pratiche di esecuzione estemporanea a simposio. Aderendo a una teoria che era stata formulata in riferimento a tutta la produzione lirica, Vetta riteneva che all’interno della silloge potessero essere presenti sia carmi improvvisati estemporaneamente sia carmi preventivamente composti e poi eseguiti a simposio. Le coppie e catene erano essenzialmente testimonianza del primo caso, benché il secondo non potesse essere escluso. Lo studioso non escludeva ad esempio che il primo dei tre interventi della catena 795-796/797-798/799-800 potesse essere un caso del genere<sup>32</sup>, ma lo escludeva per gli interventi di aggancio.

Per questo motivo, fin da subito Vetta ha insistito, accanto alle riprese verbali, sugli elementi che, nel ricostruire coppie e catene, sono rivelatori dell’*hic et nunc* dell’esecuzione simposiale e che, proprio per questo, attestano che la sequenza rifletterebbe una reale situazione simposiale e non sarebbe dovuta, al contrario, al riordino di uno gnomologo. Come si è detto, in Vetta 1980 l’attenzione è stata portata soprattutto sulle particelle incipitarie. Più articolata è la posizione in Vetta 1984, dove lo studioso ha offerto spunti concreti di queste *spie* pur senza

<sup>27</sup> Vetta 1980, xxix n. 33.

<sup>28</sup> Vetta 1984, 113.

<sup>29</sup> Vd. Vetta 1984, 116. La proposta di identificazione è contestata da Ferrari 1989, 19.

<sup>30</sup> Il materiale è raccolto in Reitzenstein 1893, 3-44.

<sup>31</sup> Colesanti 2011, 8.

<sup>32</sup> Vetta 1984, 125.

stilare una casistica, né dando un rilievo a questi elementi nella definizione di coppia e catena. Nel novero delle 'spie' rientrano in particolare i fenomeni di ellissi e di deissi (quest'ultima considerabile una forma speciale di ellissi – in quando l'una e l'altra evocano ciò che era perfettamente noto al destinatario anche se non è esplicitato<sup>33</sup>). Diverse ellissi e deissi della silloge trovano appunto spiegazione nell'occasione del simposio in atto, in quanto fanno riferimento a situazioni (magari per noi oscure) comprensibili ai partecipanti del simposio, oppure, nel caso di deissi circostanziali, perché rinviano a oggetti del convivio.

Nei primi lavori di Vetta era costante la preoccupazione di prendere in considerazione, nell'individuazione di coppie e catene, solo quei casi che «sia per contenuto sia per il tipo tutto particolare di vincolo tematico *escludano* assolutamente un'origine gnomologica»<sup>34</sup> ovvero di evitare le sequenze che sviluppano temi sentenziosi<sup>35</sup>. La preoccupazione di Vetta prima del suo ultimo intervento teognideo (Vetta 2000) era quella di non «valutare come catene originali quelle successioni di elegie che sono state inventate *a posteriori* da interessi di gnomologia». Egli evitava «improbabili generalizzazioni» nell'individuazione delle coppie e catene perché, spiegava, «nessuno dovrebbe sentirsi in grado di negare che nell'organizzazione della silloge siano intervenute pericopi di origine gnomologica»<sup>36</sup>. Questo brano è significativamente citato da Condello all'inizio di un articolo di circa vent'anni fa<sup>37</sup>, nel quale lo studioso chiosava: «Ignorando tale avviso, e trascurando la possibilità di un'irriducibile "sovradeterminazione" nel costruirsi del nostro *corpus* elegiaco, si finirebbe per cadere in un curioso unitarismo alla rovescia, dove tutto è simposiale ciò che mostra appena un indizio di antilogia, una traccia di *epanorthosis* o di *metapoiesis*». Le ultime parole ricalcano le parole con cui Vetta 1980 (xxvii-xxxi) aveva definito la coppia *agonale* (vd. *supra*, par. 1): in nota Condello rinvia appunto a queste pagine «per i modi dell'agone simposiale». Agli ammonimenti di Vetta di circa vent'anni prima, Condello affermava di volersi attenere scrupolosamente, malgrado lo stesso Vetta avesse cambiato d'avviso nel suo più recente intervento teognideo, dichiarando di non credere più alla presenza di pericopi gnomologiche nella silloge<sup>38</sup>. Condello è certamente lo studioso che più si è mostrato consapevole di questi problemi, su cui è ritornato in altri interventi sempre incidentalmente, ma con considerazioni sempre acute. L'importanza delle questioni qui accennate non dovrebbe sfuggire

<sup>33</sup> Condello 2009, 199, con riferimento al concetto di «presupposizione pragmatica».

<sup>34</sup> Vetta 1984, 118.

<sup>35</sup> Vetta 2000, 133.

<sup>36</sup> Vetta 1984, 117.

<sup>37</sup> Condello 2002a, 181.

<sup>38</sup> Vetta 2000, 130.

se si tiene conto che Vetta riteneva che i criteri di selezione gnomologica individuati dalla letteratura specifica erano operativi anche nella silloge, secondo la tesi sostenuta da Peretti 1953. Questi criteri riguardano gli allacciamenti verbali tra ecloghe, la presenza di parole-chiave, come pure le risonanze verbali tra enunciati, e inoltre «il criterio di accumulare sentenze congruenti sotto uno stesso titolo (συνεμπτώσεις)» e quello, contrario, di contrapporle «come ψόγος e ἔπαινος (...) intorno al medesimo soggetto (ἐναντιώσεις)»<sup>39</sup>.

A questo proposito conviene spendere qualche parola sulla teoria gnomologica, in modo da chiarire in che senso, nelle prossime pagine, si farà riferimento ad essa. Peretti prendeva in considerazione i distici in coppia e in serie e, accanto ad essi, i distici o le serie di distici in rapporto con elegie più estese, di cui essi costituiscono una sorta di commento<sup>40</sup> – in ciò sarebbe riconoscibile un tratto specifico della raccolta teognidea – e interpretava il loro accostamento come di origine gnomologica. Così lo studioso riassume il suo punto di vista: «L'esame dei distici in coppia o in serie, e il rapporto di quelli isolati con le maggiori elegie, hanno rivelato in molti casi un nesso che non è solo formale esteriore meccanico, ma di origine gnomologica. Esso crea ovunque coppie di sentenze, unità minime della silloge, le quali spesso si assiepano formando un nucleo dai contorni ben definiti. Altre volte invece queste sono inserite tra carmi eterogenei, distinte del pari da essi, come chiose gnomiche, isolate e incuneate in una sequenza di elegie simposiali, erotiche, autobiografiche. La contiguità di questi distici in coppia o in serie, allacciati spesso da consonanze verbali, postula una fase di transizione gnomologica, una classificazione di temi gnomici e un coordinamento di titoli, talora anche una contrapposizione dei medesimi, quali sono documentati nei κεφάλαια di Orione e di Stobeo»<sup>41</sup>.

È interessante notare come anche da una prospettiva gnomologica l'unità fondamentale delle coppie e delle serie fosse vista da Peretti nel distico. Le prime individuazioni di coppie e catene da parte di Vetta si attenevano allo stesso criterio. Vetta non prendeva in considerazione gli accostamenti tra distico o serie di distici e elegie più estese, che invece hanno iniziato ad essere prese in considerazione in seguito per giungere all'individuazione di sequenze simposiali di enunciati lunghi e disomogenei, di cui diremo nella seconda parte. Mette conto precisare che nelle prossime pagine quando si farà riferimento a riordini gnomologici, si farà riferimento essenzialmente a ipotesi di sequenze come quelle a cui fa riferimento il passo appena citato di Peretti che, rispetto all'insieme della raccolta, concernono *unità minime*<sup>42</sup>. Anche in prospettiva simposiale l'individuazione di sequenze concerne sempre *unità minime*, che nelle ipotesi più ardite non hanno superato i sei interventi<sup>43</sup>.

<sup>39</sup> Peretti 1953, 142.

<sup>40</sup> In proposito cf. anche Peretti 1953, 216 e *passim*.

<sup>41</sup> Peretti 1953, 257.

<sup>42</sup> Come è noto, Peretti ritiene presenti nella silloge, accanto a queste unità minime, pericopi più estese, ovvero «strati diversi di elegie, ai quali corrisponde la diversità degli schemi rispettivi, del livello etico e dell'atteggiamento morale, delle predilezioni lessicali e stilistiche», da lui definite «unità minori di origine composita, confluite nella raccolta teognidea da fonti diverse, meccanicamente unificate nella redazione della medesima e tuttora disperse in sedi distinte e distanti» (Peretti 1953, 378). Alle 'unità minori' è riservato il capitolo VI del suo libro (Peretti 1953, 257-332).

<sup>43</sup> Sei è il numero massimo di interventi per una catena, proposto da Wendorff (1902, 63) per i vv. 467-510 e, più recentemente, da Colesanti (2011, 138-141) per i vv. 213-236 (su cui vd. *infra*, par. 13).

Senza la dimostrazione del carattere *simposiale* della sequenza, i criteri che Vetta adottava per l'individuazione di coppie e catene rendevano ambigua la distinzione tra coppie e catene simposiali e nastri di origine gnomologica. Questa ambiguità è stata sottolineata in maniera efficace da Ferrari 1988<sup>44</sup>, che ha parlato di una contiguità tra repertori simposiali e riordino gnomologico, riprendendo una teoria definibile mista sull'origine della silloge, che era nella sostanza quella che Vetta aveva abbozzato a principio degli anni ottanta e a cui si era attenuto fin verso la fine degli anni novanta.

L'attenzione posta da Vetta alle 'spie' di simposialità si spiega in questo contesto. Esempio, per il reperimento e l'esame delle 'spie' situazionali simposiali, è la sua spiegazione della catena 939-940/941-942/943-944:

οὐ δύναμαι φωνῆι λίγ' αἰδέμεν ὥσπερ ἀηδῶν·  
καὶ γὰρ τὴν προτέρην νύκτ' ἐπὶ κῶμον ἔβην.

οὐδὲ τὸν ἀύλητὴν προφασίζομαι· ἀλλὰ μ' ἑταῖρος  
ἐκλείπει σοφίης οὐκ ἐπιδευόμενος

ἐγγύθεν ἀύλητῆρος αἰέσομαι ὧδε καταστὰς  
δέξιός, ἀθανάτοις θεοῖσιν ἐπευχόμενος.

In questo caso non mancano elementi di raccordo tra gli enunciati (l'οὐδέ del v. 941 «paragonabile, nella sua funzione di raccordo, alla presenza che in questo tipo di poesia hanno l'ἀλλά e il καὶ iniziali»<sup>45</sup>), ma la catena è essenzialmente tematica e la spiegazione di Vetta ricostruisce assai persuasivamente il contesto originale della *performance* e, dunque, la situazione simposiale a cui i versi fanno riferimento, puntando l'attenzione su alcune deissi circostanziali (ἐγγύθεν, καταστὰς δεξιός, vv. 943-944). Il quadro simposiale è il solo che possa ritenersi plausibile per spiegare i versi, che altrimenti risulterebbe arduo spiegare nella loro sequenza. Il primo simposiasta, a cui spetta il primo intervento, dichiara di non volere cantare perché ha partecipato la notte passata ad un κῶμος. Il secondo (vv. 941-942) rifiuta di cantare, non perché anch'egli abbia partecipato al κῶμος, ma perché il primo cantore non gli ha proposto il tema del canto (è questo il senso dell'espressione ἑταῖρος ἐκλείπει, «il compagno mi viene meno»). Scherzosamente, alla *praeteritio* del primo cantore, egli oppone la sua impossibilità a cantare. Il terzo cantore, indispettitosi, «decide, con garbata e acuta polemica, di interrompere la catena e cantare per proprio conto. Poiché l'auleta non poteva porgere il canto

<sup>44</sup> Corrispondente all'introduzione di Ferrari 1989.

<sup>45</sup> Vetta 1984, 121.

dichiarare di volersi mettere alla sua destra voleva dire eseguire indipendentemente e fuori del sistema del canto avvicinato»<sup>46</sup>.

Un altro caso assimilabile a questo è stato segnalato di recente da Colesanti<sup>47</sup>. Riguarda i vv. 1043-1048<sup>48</sup>:

εὐδωμεν· φυλακὴ δὲ πόλεως φυλάκεσσι μελήσει  
ἀστυφέλῃς ἐρατῆς πατρίδος ἡμετέρης.

ναὶ μὰ Δί, εἴ τις τῶνδε καὶ ἐγκεκαλυμμένος εὔδει,  
ἡμέτερον κῶμον δέξεται ἀρπαλέως.

νῦν μὲν πίνοντες τερπώμεθα, καλὰ λέγοντες·  
ἄσσα δ' ἔπειτ' ἔσται, ταῦτα θεοῖσι μέλει.

Colesanti propone persuasivamente di considerare il brano una catena di tre monodistici. Nel primo intervento un simposiasta invita i suoi compagni di bevuta a concludere il simposio mettendosi a dormire nella sala in cui si trovavano; un secondo simposiasta, in alternativa, propone di sciogliere la riunione e iniziare un κῶμος andando in processione a far irruzione in un altro simposio (come fa Alcibiade nel celebre passo di Plat. *Symp.* 212c-d); infine un terzo simposiasta oppone alle prime due proposte una terza, quella cioè di restare tranquilli a bere facendo bei discorsi.

I richiami tra il primo e il secondo intervento sono evidenti, come mostrano la ripresa del verbo dormire (εὐδωμεν v. 1043, εὔδει v. 1045) e la tematica metasimposiale che accomuna i tre distici. L'interpretazione di Colesanti ha il pregio di ricondurre i tre interventi a un momento simposiale che giustifica il loro legame come una discussione poetica su «cosa fare da lì a poco». Per quanto la comune tematica metasimposiale non escluda di per sé che l'assemblaggio possa essere di origine gnomologica, la sequenza, così interpretata, ha l'aria di corrispondere ad un reale scambio simposiale.

Questi versi sono interessanti anche per un altro motivo. Se si accoglie l'ipotesi della catena, si potrebbe vedere qui un caso significativo di continuità tra

<sup>46</sup> Vetta 1984, 123.

<sup>47</sup> Colesanti 2011, 206.

<sup>48</sup> Il legame in chiave simposiale tra i vv. 1043-1044 e 1045-1046 era già segnalato da Carrière 1948b, 147, a meno che egli non intendesse prospettare una catena di quattro interventi di un distico ciascuno dal v. 1041 al v. 1048. Scrive infatti lo studioso: «Plus loin [nella silloge] (v. 1043-4 et 1045-6) les convives, alourdis par de copieuses libations, appellent déjà le sommeil bienfaisant, où d'autres entendent ne pas sombrer encore (v. 1041-2; 1047-8); autant de distiques, autant de réparties dont le laconisme lui-même est parfois pittoresque». Ad ogni modo, ritengo che l'inclusione nella catena del distico 1041-1042 non sia pertinente.

repertori di origine simposiale e riuso gnomologico. Infatti se si accoglie contemporaneamente l'ipotesi che i vv. 1039-1070b costituiscano un lungo nastro gnomologico metasimposiale<sup>49</sup>, potremmo essere in presenza di un riordino gnomologico che avrebbe inglobato una catena simposiale.

## 5. Altre coppie e catene sicure o molto probabili (*Rollencharakter* e altre messinscene simposiali)

Talora la deissi particolare si sposa al *Rollencharakter*. A questo proposito, ritorniamo alla coppia 579-580/581-582. Già segnalata da Reitzenstein<sup>50</sup> e ricordata anche da Vetta come precedente illustre e sicuro, la coppia può considerarsi certa non solamente per le corrispondenze verbali, la presenza del δέ a inizio del secondo enunciato e, a livello concettuale, per l'opposizione polare tra κακὸν ἄνδρα (v. 579) e γυναῖκα περιδρομον (v. 581)<sup>51</sup>, ma anche perché ci sono spie che riconducono l'accostamento ad una prassi simposiale. Innanzitutto a) il fatto che i due enunciati rivelano i rispettivi *Rollencharaktere*, il primo quello della donna 'malmaritata', il secondo quello dello sposo tradito. Il *Rollencharakter* è una prassi ben attestata nel simposio teognideo<sup>52</sup>. A ciò si aggiunge b) il πάριμι del v. 579, se lo si intende come forma di παρῆναι («sono qui, eccomi qui») anziché di παριέναι: la «donna *peridromos* (v. 581, "girovaga"), smaniosa di scorribande notturne, è ritratta durante una sua audace intrusione nel simposio»<sup>53</sup>.

Quanto si è appena detto su questa coppia simposiale merita qualche ulteriore considerazione. L'interpretazione qui seguita è quella proposta da Condello in un articolo di circa venti anni fa dedicato alle «messinscene dell'*altro* nel simposio greco arcaico», ricco di spunti interessanti che avrebbero meritato un approfondimento. Nell'intervento Condello propone una serie di coppie simposiali, in parte – come nel caso appena visto – soffermandosi adeguatamente ad analizzarle, in parte limitandosi a segnalarle. Le proposte non solamente sono degne della massima attenzione, ma sono a mio avviso persuasive proprio perché fanno riferimento a casi di probabile *messinscena simposiale*, circostanza che di per sé parla a favore della simposialità di questi scambi. Il filone di indagine a cui l'articolo prestava attenzione mi pare sia stato piuttosto trascurato dagli altri interventi

<sup>49</sup> Ferrari 1989, 245 ad 1039-1040.

<sup>50</sup> Reitzenstein 1892, 76.

<sup>51</sup> Ercolani 1998, 236.

<sup>52</sup> Si veda in particolare Condello 2002b.

<sup>53</sup> Condello 2002b. Per ragioni di spazio ho semplificato l'analisi di Condello, che però va tenuta interamente presente.

dedicati a coppie e catene simposiali degli ultimi anni, mentre a mio avviso era forse il campo che più si sarebbe rivelato fruttuoso per aggiungere identificazioni certe o almeno probabili al dossier apertosi negli anni ottanta del secolo scorso (altre piste di indagine, in realtà, come dirò tra breve, si sono rivelate più incerte e talora molto opinabili). Conviene osservare più da vicino le proposte avanzate da Condello in quella occasione.

Innanzitutto lo studioso delinea brevemente ma in maniera precisa l'orizzonte socio-antropologico nel quale vanno inseriti tutti «i procedimenti ripetitivi, riproduttivi o parzialmente ricreativi» che si verificano a simposio e di cui la silloge offre un campionario molto interessante, all'interno del quale deve essere ricondotto e spiegato anche il fenomeno delle coppie e catene. Condello presenta il simposio come un luogo di «riproduzione ideologica» della forme di «esistenza materiale» garantita dall'ideologia dominante (Althusser) e propone di definirlo come un «rito di legittimazione» (Bourdieu) che rafforza e compatta la comunità elitaria e orgogliosamente chiusa che vi prende parte. Come Burkert spiega la sopravvivenza del mito in contesti de-ritualizzati, interamente laici o addirittura ludici, col fatto che esso sopravvive in quanto «struttura» attraverso una forma di ripetizione di strutture cognitive apprese anche senza oggetto o referenza (secondo il concetto di «accomodamento» di Piaget), Condello trasferisce la stessa funzione alle pratiche simposiali: «Simili nozioni possono contribuire a illuminare i procedimenti ripetitivi, riproduttivi o parzialmente ricreativi, che fanno di molta letteratura simposiale un'autentica arte combinatoria fondata su un sistema chiuso di "imperativi" gnomici e *clichés* dottrinali, ma anche di personaggi fissi, situazioni-tipo, *ego* e *tu* più o meno fittizi, *personae loquentes* e 'caratteri di repertorio' (*Stockcharacters*)».

In questo contesto trova giustificazione la *Rollendichtung*. Alcuni enunciati della silloge in cui è operativo questo fenomeno erano stati individuati già da tempo, tra cui il tetrastico 257-260, in cui la *persona loquens* dichiara di essere una giumenta bella e vittoriosa ma di portare in groppa un pessimo fantino e di avere pertanto spesso voglia di spezzare il morso e di sfuggire via. Opportunamente Condello non esclude l'eventualità che essi siano in coppia con l'enunciato successivo, ovvero la sestina 261-266<sup>54</sup>. Questi versi attendono ancora un'esegesi soddisfacente malgrado le numerose interpretazioni proposte<sup>55</sup>. Ad ogni modo, sembra di capire che si tratti, per usare le parole di Condello, del «lamento di un nobile che si vede soppiantato, presso la sua donna, da un uomo di più basso rango». Non si può pertanto escludere che i vv. 257-266 rappresentino «due 'battute' simposiali improntate allo stesso tema, secondo due focalizzazioni diverse e due

<sup>54</sup> West e Young separano il primo distico (261-264) dalla quartina successiva.

<sup>55</sup> Si veda per intanto il commento di van Groningen (1966, 106-109).

diverse *personae loquentes*». Lasciando però da parte questo caso complesso – per il quale, peraltro, abbiamo derogato per un attimo al principio di occuparci per ora solamente di coppie e catene a enunciati brevi – l’attenzione va su altri casi in cui il contrasto tra le voci narranti sembra assumere le fattezze di un vero e proprio «duetto». In *Messinscene dell’altro* Condello segnala dapprima una serie di invettive contro amasi e compagni di eterie giudicati sleali o traditori, nei quali il *Du-Stil* non implica però un’effettiva presenza a simposio dell’apostrofato e «la finzione, anche in questo caso, inscena esempi di *alterità* morale, a beneficio della morale condivisa». Tuttavia prudentemente – e correttamente – lo studioso afferma: «non sappiamo *se e come* (corsivo mio) simili apostrofi si inserissero entro compiute ‘coppie agonali’, dove l’*altro* – il tipo negativo del compagno sleale – potesse aver voce non meno delle *mulieres loquentes*». Fatta questa doverosa premessa, Condello segnala tre possibili coppie agonali 595-596/597-598; 599-600/601-602; 1243-1244/1245-1245. Ad esse – ma con maggiore cautela – egli aggiunge un possibile «esempio di ‘identificazione’ a base etnica» rappresentato dal distico 1209-1210 e dalla terzina successiva (1211-1216), la cui connessione non è però chiarita. Ad esclusione dei vv. 599-602, che sono solitamente considerati – a mio avviso a ragione – una quartina unitaria<sup>56</sup>, per gli altri casi le proposte sono convincenti o comunque probabili. Di seguito mi soffermo in particolare sulla coppia 595-596/597-598, su cui di recente Condello è ritornato con un’analisi approfondita<sup>57</sup>:

ἄνθρωπ’, ἀλλήλοισιν ἀπόπροθεν ὤμεν ἑταῖροι·  
πλὴν πλοῦτου παντὸς χρήματός ἐστι κόρος.

δὴν δὴ καὶ φίλοι ὤμεν· ἀτάρ τ’ ἄλλοισιν ὀμίλει  
ἀνδράσιν, οἱ τὸν σὸν μᾶλλον ἴσασι νόον.

In questa coppia le simmetrie, le riprese verbali e le parechesi<sup>58</sup> creano un fitto reticolato di rimandi. Ma chiaramente la dimostrazione della coppia si fonda sul fatto che le allocuzioni fanno riferimento al contesto simposiale, e non hanno un tono sentenzioso.

<sup>56</sup> Uno scambio agonale, in teoria pur possibile, sarebbe tra due enunciati che ripetono lo stesso concetto, il venire a patti con la plebe (οὐ μ’ ἐλαθεσ φοιτῶν κατ’ ἀμαξίτον, ἦν ἄρα καὶ πρὶν / ἡλόστρεις κλέπτων ἡμετέρην φίλιν, 599/600) e l’infedeltà (ἔρρε, θεοῖσιν τ’ ἐχθρὲ καὶ ἀνθρώποισιν ἀπιστε, / ψυχρὸν δὲ ἐν κόλπῳ ποικίλον εἶχεσ ὄφιν).

<sup>57</sup> Proposta da Reitzenstein (1892, 76) e menzionata anche da Vetta 1984 (115), essa è ora esaminata in Condello 2017, 71-79. A più riprese i vv. 595-598 sono stati considerati una composizione unitaria (così, tra gli altri, Carrière, West, Selle 2008, 172 n. 196, etc.; Young considera unitariamente i vv. 595-602).

<sup>58</sup> Cf. *infra*, par. 7.



Tuttavia questa coppia è anche emblematica di una difficoltà che ha valore più generale. È infatti buona norma, anzi è doveroso, ogni volta che si propone una coppia o catena, interrogarsi preventivamente sui confini degli enunciati in questione, dal momento che – lo ha ricordato recentemente Condello in maniera efficace – «le ‘unità’ editoriali tradizionali» sono dubbie «perché fondate su una *divisio* delle elegie che non ha né solido appoggio documentario esterno, né – in molti casi – ragioni interne davvero cogenti»<sup>59</sup>. Come è ben noto, la plausibilità di una certa coppia e catena può essere inficiata da una diversa divisione degli enunciati. Nei casi di coppie e catene formate da distici o comunque da enunciati brevi questa situazione è molto diffusa. Ma lo stesso problema, come si vedrà, concerne anche sequenze più estese e riguarda ovviamente il caso di alcune elegie lunghe per le quali recentemente è stata proposta la scomposizione in sequenze.

Nel caso dei vv. 595-598 si discute appunto della loro unità e i recenti editori si sono espressi quasi tutti (pur con qualche dubbio) per l’unitarietà. La «struttura dialogica», il carattere di «duetto» che i due distici assumono, è stata però provata di recente da Condello 2017, il quale per primo ha discusso criticamente, confrontandoli, gli argomenti avanzati da ‘unitaristi’ e ‘separatisti’, ed ha rilevato una serie di ragioni di ordine linguistico e tematico che parlano a favore della soluzione separatista, su cui per brevità qui sorvolo<sup>60</sup>.

Anche per i vv. 1243-1245 l’ipotesi della coppia simposiale mi sembra probabile o quantomeno fortemente possibile<sup>61</sup>:

δὴν δὴ καὶ φίλοι ὤμεν· ἔπειτ’ ἄλλοισιν ὀμίλει,  
ἦθος ἔχων δόλιον, πίστεος ἀντίτυπον.

οὐποθ’ ὕδωρ καὶ πῦρ συμμείξεται· οὐδέ ποθ’ ἡμεῖς  
πιστοὶ ἐπ’ ἀλλήλοισι καὶ φίλοι ἐσόμεθα.

Vetta ha fatto notare come il primo distico sia «intercambiabile con 597-8» (i due esametri sono identici se si esclude la variante ἀτάρ τ’ / ἔπειτ’)<sup>62</sup>. Anche il δὴν del v. 1243 ha valore spaziale<sup>63</sup>, mentre ἔπειτα ha «senso logico-consecutivo

<sup>59</sup> Condello 2015, 214-215.

<sup>60</sup> Quanto al fatto che per Condello (2017, 79, 85) la struttura dialogica non sia prova *ipso facto* di estemporaneità, si ritornerà in seguito (vd. *infra*, par. 11).

<sup>61</sup> Al v. 1244 è riportata la lezione πίστεος di Bekker (πιστεως A) accolta, tra gli altri, da Young e Vetta; West corregge in πίστιος.

<sup>62</sup> Vetta 1980, 51 *ad loc.*

<sup>63</sup> Condello 2017, 78 e n. 67.

(‘e dunque’)»<sup>64</sup>. Al primo simposiasta che invita l’altro a essere amici e a trattarsi solo da lontano, stigmatizzando il suo animo falso e la sua mancanza di πίστις (qui in senso socio-politico, sebbene sia noto che il termine possa anche avere un valore amoroso e talora i due aspetti si sovrappongano), il secondo rincara la dose dicendo che come acqua e fuoco non possono legarsi allo stesso modo loro due non potranno essere reciprocamente né amici né fedeli. Lo scambio assume le fattezze di un battibecco, il che sembra ricondursi alle abitudini mimetiche tipiche del simposio.

Più complesso è il caso dei vv. 1209-1216<sup>65</sup>:

Αἴθων μὲν γένος εἰμί, πόλιν δ’ εὐτείχεα Θήβην  
οἰκῶ, πατρῴιας γῆς ἀπερυκόμενος.  
μή μ’ ἀφελῶς παίζουσα φίλους δένναζε τοκῆας,  
Ἄργυρι· σοὶ μὲν γὰρ δούλιον ἡμαρ ἔπι,  
ἡμῖν δ’ ἄλλα μὲν ἔστι γύναι κακὰ πόλλ’, ἐπεὶ ἐκ γῆς  
φεύγομεν, ἀργαλέη δ’ οὐκ ἔπι δουλοσύνη,  
οὐθ’ ἡμᾶς περνᾶσι· πόλις γε μὲν ἔστι καὶ ἡμῖν  
καλή, Ληθαίωι κεκλιμένη πεδίωι.

Non escludo che l’ipotesi avanzata, pur *dubitanter*, da Condello 2002b possa essere giusta. Ci troveremmo in questo di fronte a due *sketchs* indipendenti, composti preventivamente per essere poi recitati, oppure a due interventi, magari estemporanei, entrambi legati dal tema dell’esilio. Il primo simposiasta si impersona nel personaggio di Etone, già pseudonimo di Odisseo davanti a Penelope (*Od.* XIX 183), che va esule dalla sua patria. Il secondo simposiasta si rivolge ad una certa Argiride, che è schiava, e in questa veste (o in quella di etera) è presente al simposio, e che ha parlato male dei genitori di colui che l’apostrofa. Quest’ultimo informa inoltre che insieme con i compagni di simposio lui è esule: ma la loro patria è la piana letea, la pianura infera. L’ultimo riferimento appare francamente oscuro. Mi sembra molto difficile ricostruire con precisione il significato e le allusioni del tridistico finale: pertanto il suo legame con il distico precedente è altrettanto difficile, se non impossibile da provare. Pure difficile, infine, è dimostrare il legame del tridistico con il distico seguente (vv. 1217-1218), legame che è stato supposto da Ferrari, il quale però non esclude, in alternativa, che l’accostamento possa essere di origine gnomologica<sup>66</sup>. In ogni caso, il *punctum dolens* rimane l’interpre-

<sup>64</sup> Condello 2017, 79.

<sup>65</sup> Al v. 1212 è riportata la lezione Ἄργυρι, di tutta la tradizione manoscritta (ma A non ha accento), mentre West accoglie la correzione di Bergk Ἀργυρί.

<sup>66</sup> Ferrari 1989, 281 *ad* 1211-1216.

tazione dei vv. 1211-1216. La ricostruzione di Ferrari poggia su un presupposto indimostrabile, che cioè Argiride avrebbe «imprecato contro i suoceri per la sua condizione presente» e che «il simposiasta avrebbe assunto il ruolo del defunto marito di Argiride»<sup>67</sup>.

\*\*\*

Non credo invece che possa essere inclusa nel novero di queste coppie ‘simmetriche’ la sequenza 309-312/313-314 proposta da Hendrik Selle<sup>68</sup>. I due brani hanno in comune la coincidenza incipitaria (ἐν μέν) e il tema metasimposiale e sono stati considerati una «accostamento antologico» da Ferrari<sup>69</sup>. A mio avviso, in un caso come questo, assimilabile alle sequenze tematiche che di seguito vedremo (par. 10), resta incerto se si tratti di una coppia simposiale o di un riordino gnomologico di enunciati originariamente indipendenti.

## **6. Enunciati universalizzanti e non personalizzati.**

### **Questioni preliminari**

I casi di coppie e catene simposiali finora segnalati, che in gran parte mi sentirei di definire molto probabili se non certi, sono particolari perché gli enunciati (o almeno alcuni enunciati) hanno un carattere non universalizzante. In altri termini, essi presentano un carattere personalizzato (indipendentemente dal fatto che i ruoli siano reali o fittizi) e, inoltre, fanno riferimento a situazioni determinate o a momenti specifici della vita simposiale, talora alludendo a usi o convenzioni tipiche di questo genere di riunione. Queste sequenze però rappresentano una categoria piuttosto minoritaria all’interno della silloge, che, come è noto, è caratterizzata in larga misura di enunciati dal carattere generale e spersonalizzato. A questo proposito, tuttavia, occorre fare alcune precisazioni, che, come si vedrà, sono pertinenti nella discussione su coppie e catene, ma che purtroppo spesso sono state trascurate oppure non adeguatamente valutate nelle loro conseguenze. Va a merito di Federico Condello l’aver recentemente tematizzato queste questio-

---

<sup>67</sup> Ferrari 1989, 281 *ad loc.* Spiegazioni convincenti dei vv. 1211-1216 non mi sono note. Tale non è quella di van Groningen (1966, 438-439), che pure pretende di seguire i versi «de près» senza ricorrere a sottintesi. Ma il risultato è deludente.

<sup>68</sup> Selle 2008, 172 n. 198.

<sup>69</sup> Ferrari 1989, 124 *ad* 313-314.

ni e averle adeguatamente definite sotto il profilo linguistico<sup>70</sup>. Alla sua analisi mi attengo qui di seguito, ricapitolandone alcuni snodi.

Condello fa notare che ciò che ha fatto diventare Teognide lo gnomologo *par excellence* e ha fatto assurgere la raccolta ad un repertorio di *gnomai* autorevoli e dal valore universale è già implicito nelle «specialissime modalità espressive e comunicative di cui la *Silloge* serba testimonianza: modalità che mostrano all'opera convenzioni, coazioni e compromessi di cui la tarda 'universalizzazione' delle massime teognidee non è che un esito tanto secondario quanto prevedibile». In che senso prevedibile? La spiegazione dello studioso è fine: «i *Theognidea*, per molti aspetti, ci lasciano intravedere come precise condizioni politiche e ideologiche – con le dinamiche di produzione letteraria, e direi propagandistica, ad esse legate – possano promuovere e incoraggiare fenomeni di precoce generalizzazione e spersonalizzazione degli enunciati, già disponibili, *in statu nascendi*, alla posteriore cristallizzazione in detto proverbiale»<sup>71</sup>. Tuttavia, la *silloge* rivela un'altra caratteristica all'apparenza paradossale. Condello la spiega servendosi dei vv. 27-38, un blocco in cui si susseguono una serie di massime ciascuna della misura di un distico, ma sono presenti anche *shifters* metatestuali e marche di enunciazione esplicite, e di cui resta incerto se si tratti di un brano unitario o di una successione di ὑποθήκαι isolate. Da un lato si tratta di massime astratte dal carattere generale e tradizionale, dall'altro esse vengono ancorate tramite gli *shifters* metatestuali e le marche d'enunciazione circostanziali a un preciso contesto esecutivo. Si tratta dunque di una «forma gnomico-parenetica che è in pari tempo generale e singolare». E inoltre di una forma, che ha valore più ampio nel contesto della *silloge*, «che può essere opportunamente valorizzata come norma 'di genere'». Infatti: «i *Theognidea*, nella loro funzione esortativa e didattica, risultano dalla sistematica giunzione di un elemento enunciativo generalizzante con un elemento enunciativo particolarizzante. In altri termini: un patrimonio sentenzioso impersonale e sovraperonale, popolato di 'attanti' valoriali astratti, derivato da una selezione di lessemi-chiave e *Wertbegriffe* coagulati in formule, espressioni, ingiunzioni tradizionali, si trova volta a volta riattualizzato attraverso meccanismi non meno convenzionali, che ne ancorano l'enunciato a precisi contesti esecutivi. L'enunciato (generale) diviene così, sempre, enunciazione singolare; apprendo la strada – ma è conseguenza infondo secondaria – ai fenomeni della *variatio* e della *metapoiesis*, dove la manipolazione degli enunciati sembra sempre subordinata a un generale effetto d'affermazione o riaffermazione ideologica identitaria»<sup>72</sup>. Traducendo questa situazione secondo la terminologia di Benveniste, possiamo dire che ab-

<sup>70</sup> Condello 2010.

<sup>71</sup> Condello 2010, 62.

<sup>72</sup> Condello 2010, 65-66.

biamo un patrimonio tradizionale che si configura come *histoire* per via dei suoi caratteri strutturali (impersonalità, atemporalità), ma che è continuamente assunto come *discours*, adattato all'*hic et nunc* e dotato di alcune «marche della soggettività» sia sul versante dell'emittitore sia su quello del destinatario del messaggio. A livello di enunciazione questo statuto bifronte degli enunciati della silloge (ad un tempo *sententiae* generali e particolari) mostra una serie di tratti tipici: uso del *Du-Stil* o di apostrofi al vocativo, uso dell'allocuzione stereotipata 'Cirno' e, nel secondo libro, di *παῖ*, elementi «enunciazionali vuoti», come certe deissi «che evidenziano la fungibilità (circostanziale, temporale, geografica, ideologica) di ogni riferimento *ad hoc* contenuto nella *Silloge*», uso dell'*Ich-Stil* e del *Wir-Stil* che non è riconducibile a precise referenze auto biografiche, etc. Tutti questi e altri tratti tipici dell'enunciazione non servono ad adattare gli enunciati *ad personam*, ciò che – spiega Condello – «li sottrarrebbe alla loro funzione di massime ripetibili», ma a configurare una «precostituita adattabilità» degli enunciati a enunciazioni particolari «in una dinamica di reimpiego virtualmente infinito che appare previsto, e prevedibile, sulla base di un'accurata selezione di *shifters* non meno convenzionali dei contenuti alla cui comunicazione essi si adattano»<sup>73</sup>.

Si determina a questo punto una duplice tendenza a cui è sottomesso il patrimonio gnomico depositato della silloge. Da un lato, tale patrimonio è sottoposto ad una tendenza «a estrapolare, isolare e eternare i singoli enunciati e motti autonomi»; dall'altro – ed è il punto che qui più interessa –, «opera la tendenza a situare in un contesto, secondo precise forme di interazione comunicativa, enunciati che un intero apparato enunciazionale predispose al riuso e alla riattualizzazione»<sup>74</sup>.

È in queste *forme di interazione comunicativa* che rientra il fenomeno delle coppie e catene, a cui si legano, nella silloge, i fenomeni del 'riuso' – sia del cosiddetto 'riuso esterno' sia di quello 'interno' (o dittografia), sui quali ritorneremo brevemente in seguito. La centralità che questi fenomeni assumono nella silloge lascia pensare – o quantomeno impedisce di escludere – che le sequenze simposiali siano non solamente un fenomeno rilevante, ma addirittura pervasivo. Non solo. Proprio perché gli enunciati della raccolta sono in larga parte ad un tempo universalizzanti e particolarizzati, è giocoforza ritenere che anche molte sequenze simposiali abbiano inglobato materiale di questo tipo. Questa eventualità è tanto più concreta se si considera la funzione che gli enunciati generalizzanti e idealizzanti di cui pullula la silloge assumono nella dinamiche dei gruppi a cui essi si riconducono, facendo propria l'acuta riflessione dello stesso Condello, il quale a ragione vi vede «uno straordinario meccanismo ideologi-

<sup>73</sup> Condello 2010, 69.

<sup>74</sup> Condello 2010, 72.

co-politico, prima che stilistico, teso a garantire il consenso all'interno di un gruppo articolato e differenziato. In altri termini: la *gnome* teognidea, nel suo carattere strutturalmente universale, è figlia più della σοφία che della ἀτροπή politica»<sup>75</sup>. Naturalmente, i medesimi connotati politici e ideologici possono essere veicolati dalle coppe agonalì che si riconducono a *personae* di repertorio, *Stockcharacters* o comunque a meccanismi di messinscena di cui abbiamo già detto. Per riassumere, appare verosimile, in ragione di quanto abbiamo appena ricordato, che *la silloge teognidea possa conservare numerose coppie e catene, anche di carattere solamente sentenzioso*. La cosa è *a priori possibile*, fors'anche, se si vuole, probabile, *ma è difficile da provare in maniera incontrovertibile, per la difficoltà di discernere, all'interno di sequenze che rivelano enunciati in interazione, quanto sia originario (ovvero genuinamente di origine simposiale) e quanto invece sia dovuto a ricomposizione successiva*.

A questo proposito, mi sembra utile un'ulteriore precisazione. Una lettura restrittiva, a mio avviso eccessivamente restrittiva, delle coppie e catene simposiali è stata di recente avanzata da Hendrik Selle<sup>76</sup>. Lo studioso prende in considerazione solamente le coppie 'simmetriche', la «Zusammenstellung von Gedichten mit Ähnlichkeiten im Aufbau», che a suo avviso potrebbe essere considerata un'estensione dello *Stichwortprinzip*. Sebbene in queste coppie simmetriche egli non prenda in considerazione solamente le corrispondenze lessicali e quelle relative all'*ordo verborum*, ma anche le allusioni e corrispondenze al livello di contenuto (*inhaltliche Anspielungen*), tuttavia il suo approccio riduce le sequenze simposiali possibili solamente ad una dozzina di casi circa<sup>77</sup>, tra i quali egli indica come sicuri solamente tre coppie: 309-312/313-314<sup>78</sup>; 625-626/627-628; 1153-1154/1155-1156. Per conto mio, non mi sento di sottoscrivere la conclusione di Selle, che cioè «„Sympotische Ketten“ sind in den *Theognidea* die Ausnahme, nicht die Regel»<sup>79</sup>. Al contrario, ritengo che il fenomeno delle coppie catene possa essere ben più ampio, per via di quelle caratteristiche strutturali degli enunciati della silloge che sulla scorta di Condello abbiamo appena riassunto. Ciononostante, resta difficile, e nella maggioranza dei casi di fatto impossibile, *dimostrare* che si tratti di sequenze simposiali.

<sup>75</sup> Condello 2010, 83-84.

<sup>76</sup> Selle 2008, 170-173 (cf. anche 189-190).

<sup>77</sup> «Da sich fast jedes Gedicht auch im Lichte eines anderen lesen lässt, sollte die Grenze um die gesicherten Fälle eng gezogen werden: Damit bleibt kaum mehr als ein halbes Dutzend unzweifelhafter Stellen, bei denen man tatsächlich von einem inneren Zusammenhang zweier aufeinander folgender Gedichte sprechen kann» (Selle 2008, 172)

<sup>78</sup> Come già detto (vd. *supra*, par. 5), mi sembra dubitabile che l'inclusione di questa coppia sia pertinente.

<sup>79</sup> Selle 2008, 173.

Di tutto ciò Condello è per primo consapevole. A più riprese egli ne ha dato prova, non solamente nel saggio del 2010, in cui lo dichiara *apertis verbis*: «Quanto, nell'ambito dei fenomeni fin qui riconosciuti, sia imputabile a posteriori rimaneggiamenti redazionali, a operazioni di antologizzazione, a vicende testuali complesse e articolate, è impossibile dire»<sup>80</sup>. In questo contesto preme sottolineare che la situazione paradossale che abbiamo segnalato è intrinseca ai meccanismi enunciativi così ben messi in rilievo da Condello. La genericità e universalità degli enunciati, come pure la fungibilità di *shifters* metatestuali e marche d'enunciazione circostanziali non solo si prestano al fenomeno di adattabilità e riattualizzazione delle massime intrasimposiali, ma portano a concludere, per conseguenza, che anche accostamenti dovuti a riordini successivi di enunciati originariamente indipendenti non siano in genere distinguibili dalle sequenze originariamente simposiali. Alla base dell'impostazione che Vetta ha dato alla ricerca sulle sequenze simposiale c'è per l'appunto la preoccupazione di stabilire *come* individuare queste sequenze distinguendole dagli accostamenti di origine gnomologica. Il punto da chiarire – semplifico un po' il discorso – è quale peso dare caso per caso agli *shifters* metatestuali e alle marche d'enunciazione circostanziali, da un lato, e al contenuto degli enunciati, dall'altro. Preciserò meglio questa questione analizzando in maniera specifica i singoli casi. Ma nello spirito di questa ricognizione mi sembra anche utile chiarire come, man mano, questo tipo di nodi siano venuti al pettine. Un primo *tournant* è rappresentato, da questo punto di vista, dal passaggio dall'individuazione di coppie alle proposte di sequenze a tre enunciati. Osserviamo da vicino quest'evoluzione.

## 7. Dalle coppie alle catene.

### Aspetti specifici e difficoltà di identificazione

Partiamo da una considerazione che può apparire superflua, ma che è necessaria per comprendere quanto si dirà in seguito. L'allargamento delle sequenze a tre interventi comporta, ovviamente, l'allargamento dello schema binario tesi/antitesi del botta e risposta che Vetta aveva individuato nelle coppie proposte nel suo lavoro del 1980, anche nella coppia tematica 1337-1340. Infatti qualsiasi intervento superiore a due enunciati non può riprodurre la dinamica conclusa di un botta e risposta: il concatenarsi delle sequenze si dipana attraverso schemi enunciativi che sono più variegati.

Nelle prime catene individuate da Vetta non manca un momento antilogico, ma questo momento non caratterizza il ritmo di tutta la sequenza. Lo studioso

---

<sup>80</sup> Condello 2010, 81.

rilevava certamente *anche* gli elementi antilogici, che però non esaurivano tutta la sequenza. Egli rimarcava ad esempio che nei vv. 739-744 ad un'antilogia dei primi interventi fa seguito un terzo intervento che rappresenta una svolta. Per la catena 885-890 l'antilogia, come si è visto, si pone tra il secondo e il terzo intervento, mentre il secondo si pone in accordo con il punto di visita del primo che, proponendo l'antitesi, consueta a simposio, tra *komos* e *polemos*, auspica la pace e la ricchezza che gli garantiscono le gioie del convivio. Vetta formulava la proposta con cautela, la stessa cautela che egli adoperava nell'espone un'altra proposta di catena, quella relativa ai vv. 795-800. In entrambi i casi la cautela era dettata dal fatto che egli non escludeva, nella formazione della silloge, interventi gnomologici successivi a quello simposiale originario, e paventava il rischio che una successione di interventi giudicata come una catena potesse essere in realtà dovuta al riordino di uno gnomologo. Si notava tuttavia, pur nell'atteggiamento prudente, una certa disponibilità anche verso sequenze tematiche, anche se esse offrivano spie di simposialità meno evidenti di quelle presenti nei vv. 739-744 e che, di fatto, potevano ugualmente essere considerate nastri gnomologici. Significativa mi sembra, da questo punto di vista, la proposta di catena per i vv. 795-800. In questi versi Vetta<sup>81</sup> individuava una catena di tre distici, di cui il primo è il 'riuso' di Mimn. fr. 7 W.<sup>2</sup>:

τὴν σαυτοῦ φρένα τέρπε· δυσηλεγέων δὲ πολιτῶν  
ἄλλος τοί σε κακῶς, ἄλλος ἄμεινον ἐρεῖ.

τοὺς ἀγαθοὺς ἄλλος μάλα μέμφεται, ἄλλος ἐπαινεῖ,  
τῶν δὲ κακῶν μνήμη γίνεται οὐδεμία.

ἀνθρώπων δ' ἄψεκτος ἐπὶ χθονὶ γίνεται οὐδεῖς·  
ἄλλ' ὡς λώιον, εἰ μὴ πλεόνεσσι μέλοι.

Vetta precisa che un invito come τὴν σαυτοῦ φρένα τέρπε «lo comprendiamo solo se ambientato in una concreta circostanza simposiale». Il che è probabilmente vero, ma certamente non sufficiente per asserire che un'allocuzione del genere provi che la sequenza fosse originariamente simposiale e non dovuta a giustapposizione di enunciati originariamente indipendenti da parte di uno gnomologo. Nella sequenza non emergono altre spie evidenti di simposialità che giustifichino l'accostamento degli enunciati. Certamente, in altri passi della silloge ricorrono gli stessi temi: si può dunque affermare che essi facessero parte di un repertorio tipicamente simposiale. Ma questa non è un prova sufficiente. Osserviamo

<sup>81</sup> Vetta 1984, 116-117. Sul primo distico, cf. Condello 2010, 75.



come Vetta illustra il rapporto tra gli enunciati e la loro maniera di sviluppare il loro tema specifico. Un primo intervento propone il tema ricorrente della fama dell'ἀγαθός tra i concittadini, tra i quali alcuni lo biasimeranno altri lo loderanno, invitando a godere delle gioie simposiali. Segue un secondo intervento che tralascia quest'ultimo aspetto e riprende soltanto il tema del diverso *mélange* di lode e biasimo per gli ἀγαθοί, «con una progressiva correzione di pensiero». Infatti il simposiasta che interviene per secondo precisa implicitamente che lode e memoria (μνήμη, v. 798) sono prerogative degli ἀγαθοί, dal momento che esse – afferma – sono precluse ai κακοί. Il terzo intervento appare «in forte contrasto con l'etica tradizionale di stampo epico, ed ha quasi un tono simonideo. Poiché non c'è uomo sulla terra che possa evitare il biasimo; è meglio non essere sulla bocca di tutti»<sup>82</sup>. Si ha l'impressione che l'elemento antilogico venga un po' forzato. Che il terzo intervento aderisca ad un'etica non aristocratica mi pare opinabile. Qui, a parte l'idea che nessun uomo è senza biasimo (per cui cf. 1183-1184), ricorre un pensiero simile a quello dei vv. 24-26. Come il cruccio di non poter piacere a tutti i concittadini trova consolazione nel fatto che anche Zeus non piace a tutti, allo stesso modo in 799-800 si invita a non tener conto del biasimo da cui nessuno potrebbe sfuggire.

Per riassumere, si può dire che la proposta di Vetta, pur *a priori* plausibile, non poggia su argomenti solidissimi come nel caso dei vv. 939-944. Altrettanto legittimamente Ferrari, che seguendo West agglutina i vv. 795-796 al distico precedente, ritiene che qui si tratti di un accostamento di origine gnomologica<sup>83</sup>.

Sulla scorta di Vetta si è a più riprese insistito (talora con indebite accennazioni) sul carattere antilogico degli enunciati come criterio distintivo delle sequenze simposiali. Ma questo elemento in sé non elimina l'ambiguità di accostamenti solamente su base tematica quando il legame non sia supportato da altri indizi che giustificano non tanto la simposialità di ciascuno degli enunciati quanto le ragioni 'simposiali' del loro accostamento. Si può saggiare la validità di quest'ultima affermazione mettendo a confronto i vv. 795-800 con una sequenza che con più verosimiglianza può essere considerata una coppia simposiale, e come tale è stata proposta qualche anno dopo dallo stesso Vetta. Si tratta, in questo secondo caso, dei distici 531-532/533-534<sup>84</sup>:

<sup>82</sup> Vetta 1984, 117.

<sup>83</sup> Ferrari 1989, 19-20. Lo studioso considera i vv. 789-804 una pericope gnomologica «cucita insieme da due fili: il filo dell'omologia sintattica (e della *terpsis*) per 789-92/793-96, il filo del 'non poter piacere a tutti' (cf. v. 24) per 793-794/797 sg. / 799 sg. / 801-04».

<sup>84</sup> La coppia era stata segnalata *en passant* da Carrière 1948b, 147 n. 4. I vv. 531-534 sono stati a più riprese considerati una composizione unitaria (così Young, West, Selle 2008, 172 n. 196, etc.).

αἰεὶ μοι φίλον ἦτορ λαίνεται, ὀππότ' ἀκούσω  
αὐλῶν φθειγομένων ἱμερόεσσαν ὄπα.

χαίρω δ' εὖ πίνων καὶ ὑπ' αὐλητῆρος ἀκούων,  
χαίρω δ' εὖφθογγον χερσὶ λύρην ὀχέων.

Qui il legame è tematico, ma i riferimenti e il *lien* tra i due distici si illuminano se essi vengono inseriti nel loro contesto originario simposiale, nel quale trovano spiegazione pure le strutture simmetriche (sotto il profilo lessicali e frastico) dei due enunciati. Così Vetta ricostruisce il momento originario: «il primo invitato è uno strumentista e si limita al suono degli auli che lo accompagnano, il secondo, che attacca il suo distico col δέ connettivo, ne riprende l'enunciato, ma aggiunge con orgoglio la propria abilità di suonatore di λύρη. Solo considerando distinti i due interventi si giustifica la contiguità di versi come il 533 e il 534; tra l'altro il primo poeta assembla espressioni omeriche, mentre il secondo interlocutore è più libero»<sup>85</sup>.

Tuttavia, la questione relativa al carattere antilogico degli enunciati necessita di alcune spiegazioni supplementari.

Ritorniamo sulla catena 795-796/797-798/799-800 e sui suoi «enunciati in precisa opposizione». Indipendentemente dalla validità dell'interpretazione data da Vetta, qui va ricordato come lo studioso cerchi di stabilire un *lien* tra il carattere oppositivo degli enunciati e di recuperare il momento originario di esecuzione degli enunciati, ovvero l'*hic et nunc* della riunione simposiale in cui essi furono eseguiti. Scrive dunque Vetta: «Sebbene questa operazione, nell'ambito di certa poesia simposiale, sia un tentativo di fissare un patrimonio che nel quotidiano riuo viveva in realtà di una continua redistribuzione, oltreché di varianti verbali, un recupero del momento originale deve essere tentato quando si abbia a che fare con enunciati in precisa opposizione»<sup>86</sup>. Questo spunto non è stato sviluppato né approfondito da Vetta, né nello stesso intervento né in altri successivi; né mi risulta che altri studiosi, che pure lo hanno fatto proprio nell'individuazione di catene simposiali, lo abbiano fatto. Eppure una riflessione sull'incidenza del carattere antilogico o contrastivo degli enunciati nell'individuazione di coppie e catene sarebbe stata quantomai opportuna.

\*\*\*

<sup>85</sup> Vetta 1992, 197. Per l'affermazione finale Vetta rinvia a van Groningen 1966, 212 *ad loc.* Forse che si possa anche ipotizzare che il primo intervento sia un caso di composizione preventiva mentre il secondo sarebbe un caso di improvvisazione estemporanea? Ad ogni modo, anche il secondo intervento sembra di ottima fattura.

<sup>86</sup> Vetta 1984, 118.

Alle proposte di Vetta degli anni ottanta e novanta che ho segnalato e riassunto, si sono aggiunte nello stesso periodo quelle di Ferrari, che nella sua edizione di Teognide per la BUR (1989) ha proposto diverse coppie e catene simposiali<sup>87</sup>. A partire dalla fine degli anni novanta del secolo scorso il numero di proposte di coppie e catene simposiali si è accresciuto vorticosamente ad opera di due valenti e agguerriti studiosi, allora ancora giovani, Federico Condello e, soprattutto, Giulio Colesanti. Se ne può avere un'idea consultando la recente monografia di Colesanti<sup>88</sup>, nella quale è compreso un «registro ragionato dei dialoghi simposiali fin qui riconosciuti dalla critica teognidea»<sup>89</sup>. È mancata però una riflessione specifica sui criteri distintivi tra coppia e catena simposiale, da un lato, e i casi che potrebbero essere interpretati in alternativa come sequenze dovute all'intervento di uno gnomologo. In questa maniera, il richiamo, divenuto obbligatorio e canonico, agli studi di Vetta ha mano mano finito per offuscare il dato fondamentale della sua riflessione – che nelle pagine precedenti ho cercato di riassumere –: come distinguere le sequenze simposiali dai riordini gnomologici? Esaminiamo un po' più nel dettaglio questo aspetto.

Evidentemente a simposio potevano essere recitate coppie o catene di carattere sentenzioso. Ma il punto è che in questi casi, come ben sottolineava Vetta, gli elementi, di contenuto o tematici, che possano escludere che si abbia a che fare con un accostamento dovuto a riordino gnomologico mancano, e dunque l'ipotesi gnomologica non può essere esclusa.

Io non escluderei – sulla base di quanto prima esposto la cosa mi pare molto probabile – che proprio una preoccupazione del genere sia alla base del fatto che prima del suo lavoro del 2000 lo studioso non abbia mai proposto catene superiori a tre interventi, quasi che – verrebbe da dire – in sequenze più estese avrebbe finito per perdersi quell'aspetto di *istantanea simposiale* su cui egli ha a più riprese insistito. Nel caso di sequenze limitate a tre interventi era invece più probabile rintracciare il fotogramma che dalla viva oralità del simposio si era travasato nella stesura scritta, per poi confluire magari in più complesse pericopi gnomologiche. Invece pericopi più estesi e di enunciati disomogenei recavano in sé il rischio più consistente che gli accostamenti potessero essere di natura gnomologica. Inutile speculare su questo punto, ma qualche altra considerazione complementare mi pare utile. Come si è visto, Vetta aveva abbozzato alcuni criteri formali per l'individuazione, insistendo in particolare sulle riprese lessicali, oltre che sul reperimento di tutte le spie situazionali di simposialità degli enunciati. Riguardo alle riprese verbali e fraseologiche egli, ritornato sulla questione in un saggio del 1992, ha felicemente formulato un

---

<sup>87</sup> Segnalate, ma non tutte, da Colesanti 2011, 220 n. 3.

<sup>88</sup> Colesanti 2011, 177-218

<sup>89</sup> La definizione è di Condello 2015, 206.

criterio d'individuazione di coppie e catene: «perché risulti evidente il *bricolage* metapoietico, è necessario che il dettato di inizio si presenti come inventario lessicale per i dettati di aggregazione»<sup>90</sup>. A mio avviso, non è un caso, né la cosa è dovuta a un eccesso di rigore formalistico, il fatto che in tutti gli interventi anteriori al contributo del 2000, lo studioso abbia sempre e soltanto proposto coppie e catene i cui interventi non superavano la misura di un distico (per quanto, come si è visto, egli non lo escludesse in senso assoluto). Infatti gli «inventari lessicali» sfruttabili per «dettati di aggregazioni» che riprendano i lessemi, magari variandoli, riguardano essenzialmente gli enunciati brevi. In questi si rileva, nel caso di certe coppie e catene, una corrispondenza quasi a specchio, sia che la ripresa dell'enunciato venga fatta per opposizione sia che venga fatto per *variatio*. Questo principio può essere completato aggiungendo che il richiamo a volte non obbliga neppure ad una ripresa lessicale, potendosi limitare ad una «pura e semplice assonanza» (o parecchi)<sup>91</sup>. Inoltre la norma formulata da Vetta si applica anche agli enunciati contigui che ripetono lo stesso *ordo verborum* e la stessa struttura frastica. Così, opportunamente, afferma Condello, sulla base dei distici in successione 625-626 e 627-628, che con molta probabilità costituiscono una coppia simposiale<sup>92</sup>:

ἀργαλέον φρονέοντα παρ' ἄφροσι πῶλλ' ἀγορεύειν  
καὶ σιγᾶν αἰεὶ· τοῦτο γὰρ οὐ δυνατὸν.

αἰσχρὸν τοι μεθύοντα παρ' ἀνδράσι νήφουσιν εἶναι,  
αἰσχρὸν δ' εἰ νήφων πᾶρ μεθύουσι μένει.

In questo caso la simmetria tra gli enunciati permette di ipotizzare una coppia anche in presenza di interventi di tono generale, i quali però, come scrive Condello, «appaiono reciprocamente articolati sulla pura base dell'occasionalità esecutiva e della convenienza enunciazionale: non senza arguzia, se il secondo *performer*, tramite il ricorso a una massima di tenore astratto, rimprovera implicitamente al primo la sua *σοφροσύνη*, qui declinata – grazie a un'equivalenza ampiamente canonica – in termini di 'sobrietà' (cf. v. 625 φρονέοντα ~ v. 627 μεθύοντα, v. 625 παρ' ἄφροσι ~ v. 627 παρ' ἀνδράσι νήφουσιν)»<sup>93</sup>.

\*\*\*

<sup>90</sup> Vetta 1992, 196.

<sup>91</sup> Ercolani 1998, 237.

<sup>92</sup> Condello 2002a, 185-186. Su questa molto probabile coppia simposiale si veda inoltre il cap. II. Nella citazione, al v. 626, a differenza di quanto fa West, non viene espunta la lezione τοῦτο γὰρ οὐ δυνατὸν.

<sup>93</sup> Condello 2010, 80.

Ricapitolando, si danno sostanzialmente due criteri fondamentali di individuazione di coppie e catene, a) l'uno basato sulle corrispondenze tra enunciati (di lessico, *ordo verborum*, strutture frastiche, tra termini assonanti), b) un secondo, più ampio, basato sulle *spie* situazionali di simposialità. In concreto, le situazioni sono molto più complesse e spesso i due aspetti sono fusi (si pensi per esempio, ma il caso non è unico, alla coppia 579-582). Ad ogni modo, le dimostrazioni che si rivelano più convincenti sono quelle in cui le 'corrispondenze' e le 'spie di simposialità' che rivelano l'*hic et nunc* della situazione simposiale in atto vengono fatte interagire. Nelle catene che non sono strutturate secondo il principio dell' 'inventario' (lessicale e frastico) è comunque fondamentale individuare le 'spie' che rivelano l'occasione simposiale precisa che giustifica *la successione* ovvero l'*accostamento* degli interventi, come fa ad esempio Vetta nell'esemplare dimostrazione della catena 939-940/941-942/943-944. In questo caso, come si è visto, non mancano elementi di raccordo, ma la catena è essenzialmente tematica e la spiegazione di Vetta ricostruisce assai persuasivamente il contesto originale della *performance* di questi versi e la situazione simposiale a cui essi fanno riferimento, che è la sola che possa essere giudicata plausibile, mentre risulterebbe arduo trovare una *ratio* all'accostamento qualora lo si giudicasse di origine gnomologica.

## 8. Due esempi problematici: le sequenze 579-584 e 1381-1389

Come si è visto, le 'spie' includono una casistica vasta che può essere più o meno probante. Rientrano nella valutazione la sensibilità interpretativa dell'interprete e il peso che si danno di volta in volta ad elementi di ordine linguistico, lessicale e frastico, al contesto enunciativo e agli eventuali referenti extra-testuali, ma anche ad elementi di ordine storico, culturale e ideologico.

Esaminiamo per il momento due casi di sequenze per i quali l'ipotesi della catena simposiale non può assolutamente essere esclusa, ma che pure, a mio avviso, non possono ritenersi del tutto certi. Essi si aggiungono al caso dubbio dei vv. 795-800, già esaminato. Come quest'ultimo, riguardano entrambi coppie e catene con enunciati brevi, al massimo di quattro versi.

Partiamo dal caso citatissimo della coppia 579-582, già segnalata, la cui natura di coppia simposiale può dirsi molto probabile o certa. Qui però ci occuperemo della plausibilità dell'estensione della sequenza al distico successivo (vv. 583-584), in modo da formare una catena. Ecco il distico 583-584:

ἀλλὰ τὰ μὲν προβέβηκεν, ἀμήχανόν ἐστι γενέσθαι  
ἀργά· τὰ δ' ἐξοπίσω, τῶν φυλακῆ μελέτω.

La sequenza 579-584 è stata giudicata una catena da Vetta sulla base di precedenti analisi, di Carrière, Adrados, e in particolare di MacKay, il quale individuava come ‘attori’ del dialogo iniziato al v. 579 Filomela (vv. 579-780), Procne (vv. 581-582) e Tereo (583-584)<sup>94</sup>. Se così fosse, la sequenza si configurerebbe come un *griphos* mitologico, e, dal momento che questo tipo di giochi erano comuni a simposio, l’ipotesi della catena formalmente sarebbe plausibile. Purtroppo, l’ipotesi «non pare avere alcun serio appiglio nel testo», come scrive Ferrari<sup>95</sup>. Questi<sup>96</sup> non esclude la proposta di Harrison, il quale pur interpretando i vv. 579-584 ritiene che nei tre distici verrebbe rappresentato un dialogo tra moglie (primo e terzo intervento, quest’ultimo di carattere conciliante) e marito (secondo distico)<sup>97</sup>. La sequenza di due interventi antilogici e uno conclusivo più conciliativo è uno schema che è stato riscontrato in diverse sequenze della silloge<sup>98</sup>, ma qui non esiste alcun elemento concreto per ricondurre il mimo ad un contesto maritale e la pertinenza del terzo distico al dialogo simposiale già avviato non è provata. Resta pertanto incerto se l’accostamento tra questo distico e i precedenti sia di origine simposiale o dovuta a riordino gnomologico.

Il secondo caso riguarda la sequenza 1381-1382/1384-1385/ 1386-1389, su cui mi soffermerò un po’ più a lungo:

ἄνθρωποι σ’ ἐδόκουν χρυσῆς παρὰ δῶρον ἔχοντα (1381)

ἐλθεῖν Κυπρογενοῦς δῶρον ἰοστεφάνου. (1382-83)

γίνεται ἀνθρώποισιν ἔχειν χαλεπώτατον ἄχθος, (1384)

ἂν μὴ Κυπρογενῆς δῶι λύσιν ἐκ χαλεπῶν. (1385)

Κυπρογενὲς Κυθέρεια δολοπλόκε, σοὶ τί περισσὸν (1386)

Ζεὺς τὸδε τιμήσας δῶρον ἔδωκεν ἔχειν;

δαμναῖς δ’ ἀνθρώπων πυκινὰς φρένας, οὐδέ τις ἔστιν

οὔτως ἰφθιμος καὶ σοφὸς ὥστε φυγεῖν.

Esaminiamo dapprima i vv. 1381-1385. Ho riportato i versi secondo il testo proposto da Ercolani 1998, che giustifica la coppia simposiale che lo studioso individua. L’ipotesi non può essere esclusa ed è certamente argomentata con molta sagacia. Tuttavia questa proposta è emblematica di un certo tipo di difficoltà che

<sup>94</sup> Vetta 1984, 115 n. 6.

<sup>95</sup> Ferrari 1989, 167 *ad* 583-584.

<sup>96</sup> Seguìto in un primo tempo da Condello (1999, 31 e n. 51, ma non in Condello 2002b).

<sup>97</sup> Harrison 1902, 196.

<sup>98</sup> Vd. *infra* n. 104.

pone l'individuazione delle coppie e catene simposiali. Infatti, nel caso specifico, la spiegazione di Ercolani presuppone una serie di riferimenti extratestuali che, pur non potendosi escludere, non sono però verificabili. Osserviamo più da vicino il suo ragionamento.

Preventivamente Ercolani precisa – a giusto titolo – che la presenza massiccia di ripetizioni (δῶρον ἔχοντα 1381 / δῶρον ἰοστεφάνου 1382, a cui si aggiunge la forma δῶι di δίδωμι, che insiste sulla radice di δῶρον; ἄνθρωποι 1381 / ἀνθρώποισιν 1384; χαλεπώτατον ἄχθος 1384 / ἐκ χαλεπῶν 1385) non obbliga di per sé a cercare corruzioni testuali. Anzi, «non si tratta (...) di riprese lessicali isolate, ma di una massa consistente di richiami, iterazioni e insistenze etimologiche che non possono essere semplicisticamente attribuite *in toto* ad accostamento meccanico in sede di redazione del *corpus* o a incidente della tradizione»<sup>99</sup>. Non solo: alla ripetizione del lessico, si affianca nei due distici «una sostanziale identità di tema, l'amore», come mostrato dalla menzione di Afrodite<sup>100</sup>.

Fatta questa premessa, Ercolani avanza la sua proposta<sup>101</sup>. Nei vv. 1381-1383 sembra delinearsi la situazione seguente: alcuni uomini (ἄνθρωποι), ovvero i simposiasti del convivio in cui vennero eseguiti i versi, «si aspettavano che un individuo giungesse con il “dono” ricevuto da Afrodite coronata di viole», ovvero dichiaravano in forma scherzosa la loro aspettativa sul nuovo arrivato che consiste in un «successo amoroso» (questo sarebbe il senso del δῶρον di Afrodite, di cui già Vetta ha mostrato che si tratta di un dono della divinità e non *fatto alla* divinità, come potrebbe essere un sacrificio<sup>102</sup>). Al simposiasta che a nome degli altri compagni di bevute ha recitato questo distico risponde il simposiasta stesso che era stato apostrofato («o comunque un altro locutore») in una forma gnomica e, allo stesso tempo, gioiosa. «Deluso in amore per motivi che non è dato conoscere, apostrofato scherzosamente dal gruppo che si aspettava o fingeva di aspettarsi un suo sicuro successo, il nuovo arrivato (o chi per lui) risponde sentenziando: “Capita agli uomini di avere penosissimo peso, se Ciprigenea non scioglie le difficoltà”», e rivela in questo modo la sua *débâcle* amorosa (espressa da χαλεπώτατον ἄχθος del v. 1384) e le difficoltà che sono state alla base dell'insuccesso (alluse da χαλεπῶν del v. 1385).

La quartina finale presenta richiami lessicali con i versi precedenti: Κυπρογενές (v. 1386), la *iunctura* δῶρον ἔχειν (v. 1387), ἀνθρώπων (1388). Potremmo dunque trovarci di fronte ad una catena simposiale. In questo caso si nota, in una sorta di *climax* ascendente, il susseguirsi di due interventi, uno più vocato al contingen-

<sup>99</sup> Ercolani 1998, 234.

<sup>100</sup> *Ibid.*

<sup>101</sup> Ercolani 1998, 234-236.

<sup>102</sup> Vetta 1980, 147 *ad loc.*

te (1381-1382 + 1383), l'altro vocato alla quasi generalizzazione (1384-1385). L'ultima quartina definitivamente fa «astrazione del contingente (...) riaffermando in generale il carattere di Afrodite, cui nessuno, forte o saggio che sia, è in grado di sottrarsi»<sup>103</sup>. Lo schema che si ritrova in questa sequenza, ovvero di due enunciati in opposizione, seguiti da un terzo di carattere più generalizzante e conciliativo è stato rilevato in più casi da Condello<sup>104</sup>.

La ricostruzione di Ercolani è plausibile, ma resta il *punctum dolens* dei primi quattro versi, la cui interpretazione poggia su una ricostruzione di elementi extratestuali per definizione non verificabile. A fronte delle incertezze che l'interpretazione di questi versi pone, ritengo che non si possa escludere il testo proposto da ultimo da Vetta (sulla scia di Bekker) e che non possano essere trascurate tutte le difficoltà testuali e interpretative che sono messe in rilievo nel suo commento.

Vetta propende per un'interpretazione unitaria dei vv. 1381-1385 e indica una lacuna dopo il primo emistichio del pentametro, non escludendo – il punto è per noi fondamentale – che essa possa essere anche molto estesa. I vv. 1382-1383 sono così editi<sup>105</sup>:

ἐλθεῖν Κυπρογενοῦς – ο ο ο – ο ο ο –

\*\*\*

– ο ο <Κυπρογενοῦς> δῶρον ἰοστεφάνου.

Nel commento Vetta rifiuta le ipotesi ricostruttive che ritengono il pentametro 1382/3 non corrotto, e quelle che, al contrario, si fondano su proposte di emendamento e/o su una interpunzione diversa (Carrière, Young, Kalinka, Garzya). Egli ritiene che la situazione del distico iniziale resti oscura. Dal momento che secondo l'uso della silloge il termine δῶρον indica doni che la divinità fa all'uomo, piuttosto che il contrario, e dato che i δῶρ' Ἀφροδίτης rinviano a due possibili referenti, la bellezza e gli ἔργα, Vetta conclude che «questi due referenti pare debbano intendersi rispettivamente uno al v. 1381 e l'altro al v. 1383. Ciò farebbe supporre una lacuna di una certa estensione». Questa proposta è a mio avviso degna della massima attenzione. Anch'essa, come quella alternativa di Ercolani, non può essere esclusa. La presenza di massicce ripetizioni (ripetizioni lessicali, motivi etimologici, etc.) se può far pensare ad una coppia simposiale, non esclude

<sup>103</sup> Ercolani 1998, pp. 238-239.

<sup>104</sup> Si veda in particolare Condello 2003b, 127. Lo studioso è ritornato sulla questione altre volte (in part. Condello 2009, 216 e n. 75).

<sup>105</sup> Il v. 1381 coincide con quello trascritto sopra, salvo la correzione πάρα del tràdito παρά; identici anche i vv. 1384-1385.



la possibilità che si tratti di un'eglia unitaria, essendo le ripetizioni fenomeno ricorrente nella silloge anche all'interno dello stesso enunciato<sup>106</sup>.

Se si esclude che i vv. 1381-1385 vadano scissi in due distici in coppia agonale, l'aggancio della quartina finale diventa ovviamente più problematico. I richiami lessicali potrebbero egualmente essere spia di un riordino gnomologico. Peraltro, la situazione che si esprime nell'ultima quartina potrebbe non essere perfettamente sovrapponibile a quella dei versi precedenti. Il δῶρον qui è un dono da dio a dio: «il termine (...) è strettamente collegato col concetto di τιμᾶν (Ζεὺς τιμήσας), secondo un accostamento semantico specifico di questi contesti in cui si parla dell'ἔργον particolare, della sfera di azione che una divinità ha ottenuto»<sup>107</sup>. Inoltre, se nel secondo distico si allude a Afrodite come a colei che scioglie le difficoltà, nella quartina si fa riferimento alla sua capacità di domare le menti, a cui non sfuggono né i valenti né i saggi. Andrebbe infine spiegata anche l'analogia che l'ultimo enunciato presenta con le invocazioni inniche<sup>108</sup>, che forse riconduce l'enunciato ad un altro momento simposiale, benché la fattura innodica non sia in sé incompatibile con una catena.

\*\*\*

I due casi appena discussi possono essere considerati emblematici di una serie di difficoltà che pone l'individuazione di coppie e catene pur in enunciati in cui ci sono elementi concreti riconducibili a momenti di vita simposiale e in coppie e catene che non hanno un carattere sentenzioso o generico. Tuttavia questi momenti sono a volte di per sé ambigui, oppure troppo oscuri per poter essere decriptati secondo un grado di certezza.

Le spie di simposialità, in particolare quelle che come le ellissi e le deissi fanno riferimento ad elementi extratestuali e tutte quelle altre 'sviste' (durezze lessicali e sintattiche, talora anche logiche, etc.) che si riconducono alla viva prassi dell'esecuzione estemporanea del simposio non sono elementi che *sic et simpliciter* possono essere fatti valere come prova che il legame tra enunciati contigui sia di origine simposiale piuttosto che gnomologica. A questo proposito mi sembra utile ribadire un punto che a più riprese è stato toccato. Nulla esclude che l'accostamento di più enunciati ciascuno singolarmente connotato da tali 'sviste' sia dovuto all'intervento di uno gnomologo che ha messo in sequenza enunciati

<sup>106</sup> Per un esame del fenomeno dell'iterazione nei poemi omerici alla luce della genesi orale del testo si veda Ferrari 1986, in part. 11-50.

<sup>107</sup> Vetta 1980, 150.

<sup>108</sup> Si veda in particolare Vetta 1980, 150-151 a commento del δέ di v. 1388.

originariamente indipendenti. Per parlare di una catena certa, o quantomeno molto probabile, che quindi verosimilmente non può essere dovuta a riordino gnomologico o lo è almeno con maggiori difficoltà, occorre che il *legame tra gli enunciati* sia giustificabile solamente in un contesto simposiale e molto meno o nient'affatto possa essere motivato come riordino gnomologico. In casi come questi, che potenzialmente tendono ad escludere sequenze di soli enunciati sentenziosi, la contiguità tra gli enunciati si giustifica all'interno dell'occasione simposiale, o per particolari ragioni lessicali o espressive (nelle quali certo rientrano le riprese di lessemi, dell'*ordo verborum* e delle strutture frastiche e altri elementi espressivi che rimandano alla viva prassi della recitazione simposiale, e che fanno riferimento a particolarità espressive tipiche del linguaggio simposiale, quali la *persona loquens*, il *Rollencharakter*, il "duetto", il *griphos*, etc. magari rafforzati da particelle incipitarie tipiche come *δέ δὴ τοι γάρ ἀλλά* etc.<sup>109</sup>) o per riferimenti ad elementi extratestuali plausibilmente ricostruibili.

## 9. Un terzo caso problematico: vv. 149-154.

### Interpretazione impropria dei casi di riuso

Il rigore generalmente osservato da Vetta non sempre è stato applicato in seguito. In particolare, un approccio discutibile ha preso corpo a partire dalla riflessione sul cosiddetto 'riuso' o 'riuso esterno', ovvero la presenza (con varianti) nella silloge di brani che per tradizione indiretta sappiamo essere di altri autori (Tirteo, Solone, Mimnermo)<sup>110</sup>. Come è ben noto<sup>111</sup>, il termine riuso è inappropriato, ma non solo: è anche equivoco. Un esempio significativo di questa equivocità è rappresentato dai vv. 149-154, che sono stati oggetti di un'analisi puntuale di Ferrari<sup>112</sup>, sulla base della quale egli ha concluso che si tratta di una catena simposiale di tre distici:

χρήματα μὲν δαίμων καὶ παγκάκῳ ἀνδρὶ δίδωσιν  
 Κύρν'· ἀρετῆς δ' ὀλίγοις ἀνδράσι μοῖρ' ἔπεται.

ἕβριν Κύρνε θεὸς πρῶτον κακῷ ὤπασεν ἀνδρὶ,  
 οὐ μέλλει χῶρην μηδεμίην θέμεναι.

<sup>109</sup> Ma l'asindeto non esclude di per sé la catena: cf. Ercolani 1998, in part. 238.

<sup>110</sup> Lascio da parte il caso di Eveno di Paro, per le ragioni di cui dirò *infra*, Cap. III, par. 1.

<sup>111</sup> Cf. per esempio Colesanti 2011, 107. Si veda inoltre Ferreri 2013. Il concetto di riuso è stato formulato dapprima da Vetta 1980, 59.

<sup>112</sup> Ferrari 1989, 23-25. L'analisi di Ferrari è stata fatta propria da Colesanti 2011, 36-38.

τίκτει τοι κόρος ὕβριν, ὅταν κακῶι ὄλβος ἔπηται  
ἀνθρώπωι καὶ ὅτωι μὴ νόος ἄρτιος ἦι.

I vv. 153-154 sono il riuoso di Sol. fr. 6,3-4 W.<sup>2</sup>, il cui testimone principale è Aristotele (*Ath. Pol.* 12, 2), che presenta il testo seguente (ho sottolineato le varianti rispetto al testo della silloge):

τίκτει γὰρ κόρος ὕβριν, ὅταν πόλυσ ὄλβος ἔπηται  
ἀνθρώποις ὀπόσοις μὴ νόος ἄρτιος ἦι.

Nei versi della silloge troviamo tra i tre enunciati consecutivi solamente legami tematici e alcuni *Stichwörter* (παγκάκωι/κακῶι/κακῶι, ὕβριν). Il primo spiega che il dio può dare anche al κακός la ricchezza, ma solo a pochi la virtù. Il secondo spiega che il dio infonde la ὕβρις nell'uomo κακός e nello stolto (ὅτωι μὴ νόος ἄρτιος ἦι), di cui non intende fare alcun conto<sup>113</sup>. Il terzo intervento, collegandosi a livello di argomento al secondo, spiega come si genera la ὕβριν, ovvero dalla sazietà (κόρος), quando la ricchezza (ὄλβος, con collegamento tematico con i χρήματα menzionati al v. 151) si accompagna all'uomo κακῶι. Ci sono dunque legami di argomento comuni ai tre distici, relativi all'uomo cattivo e allo stesso tempo plebeo (con la tipica polisemia della parola κακός, che ha valenza ad un tempo morale e politica<sup>114</sup>), comuni agli ultimi due (tema della ὕβρις), ma anche al primo e al terzo (tema della ricchezza). Sulla base di queste considerazioni sarebbe arduo stabilire se la sequenza sia di origine simposiale (una catena) oppure gnomologica. In casi analoghi, in presenza del solo allacciamento verbale o del legame tematico, Ferrari opta per la soluzione gnomologica. Ad esempio per gli enunciati: 117-118 + 119-128<sup>115</sup>, 219-220 + 221-226<sup>116</sup>.

Ferrari afferma che i vv. 149-154 costituirebbero una catena perché il terzo distico sarebbe frutto di un'estrapolazione e modificazione difettosa del modello di Solone, che avrebbe prodotto al v. 154 un testo «rabberciato e insulso» durante una *performance* improvvisata. Questa soluzione non è priva di difficoltà, sulle quali tornerò tra breve. Tuttavia ammettiamo per un momento che essa sia corretta. Non per questo noi avremmo una prova che qui siamo in presenza di una catena. Infatti qui la 'svista' indizio di esecuzione estemporanea presente nell'enunciato non può essere fatta valere come elemento di prova del fatto che il *legame* tra enunciati contigui sia di origine simposiale piuttosto che gnomologica.

<sup>113</sup> Per il significato del v. 152 vd. il commento *ad loc.* di van Groningen (1966, 60).

<sup>114</sup> Cerri 1968 = 1977.

<sup>115</sup> Ferrari 1989, 91, ad 117-118, sulla base di una precedente proposta di Peretti 1953, 357.

<sup>116</sup> Ferrari 1989, 110 ad 221-226.

Il legame è qui determinato dagli *Stichwörter* e dalla comunanza di temi di cui si è detto e solamente su questi elementi si può fondare la scelta tra catena simposiale o nastro gnomologico. I quali però risultano insufficienti. Infatti niente esclude che l'accostamento di un enunciato connotato da una 'svista', per quanto eclatante essa sia, sia dovuto all'intervento di uno gnomologo che ha messo in sequenza enunciati originariamente indipendenti, dal momento che la svista non giustifica di per sé il legame. Potenzialmente, almeno tutti gli enunciati corti della silloge, anche quelli che non presentano 'sviste', potrebbero essere dovuti ad un'esecuzione estemporanea. Per converso non mi è chiaro perché uno gnomologo avrebbe dovuto discriminare proprio questi testi con 'sviste', tanto più in presenza di un testo, come quello dei vv. 153-154, che comunque dà un senso compiuto. Invece nel caso dei vv. 149-154 Ferrari procede ad un confronto tra il testo di Solone come è trasmesso da Aristotele e il testo di Teognide che si fonda sul presupposto non dimostrato, e non dimostrabile, che Aristotele trasmetta la versione autentica di questa *gnome*, che sarebbe senz'altro da attribuire a Solone, e che il simposiasta che esegue i vv. 153-154 della silloge abbia tenuto presente proprio il testo di Solone (coincidente con quello che trasmette Aristotele!) e abbia quindi riadattato e smontato proprio quest'ultimo creando a sua volta, durante la sua *performance* improvvisata, un enunciato rabberciato e insulso, come dimostrerebbe il v. 154.

Ciò è possibile a livello teorico, ma niente affatto dimostrabile. Già è arduo dimostrare che una sentenza del genere sia stata coniata da Solone piuttosto che essere patrimonio comune di una tradizione che era veicolata da simposio a simposio e che ciascun simposiasta poteva ripetere adattandola a nuove composizioni e rielaborandola secondo una casistica di mutazioni potenzialmente infinita. Come tale, Solone potrebbe averlo ripreso da questa tradizione rifunzionalizzandolo in una sua elegia. Se così fosse, quale sarebbe il testo originario? Né ha alcun valore il fatto che una parte della tradizione lo attribuisce a Solone. Ritrovato dagli autori successivi (tra i quali un ruolo significativo va attribuito alla tradizione gnomologica) nei suoi versi, è a lui che andava la paternità: e a chi altri? Ma lasciamo da parte la questione autoriale e ammettiamo pure che il testo di Aristotele trasmesso nella stessa forma anche da Clemente Alessandrino (*Strom.* VI 8, 8) limitatamente al primo distico sia effettivamente quello recitato da Solone, dimenticando per un momento che qui – per parafrasare le parole dette da van Groningen per un caso analogo – «il faut comparer 'Théognis' et 'Aristote', non pas 'Théognis' et 'Solon'»<sup>117</sup>. Ammettiamo dunque tutto questo, fondandoci solamente sul dato, pur rischioso, che il testo trasmesso da

<sup>117</sup> Van Groningen 1966, 280. Le sue parole furono dette a proposito dei vv. 719-728 della silloge, corrispondenti a Sol. fr. 24 W.<sup>2</sup>

Aristotele è comprensibile e non pone problemi testuali particolari. Ma chi ci assicura che il simposiasta esecutore dei vv. 153-154 abbia riusato proprio la versione soloniana e non piuttosto uno dei numerosi riadattamenti a cui la *gnome* nel circolare da simposio a simposio sicuramente era stata sottoposta? Il confronto, così come viene istituito da Ferrari, si fonda su «una concezione alquanto schematica del rapporto fra *type* mnemonico e *tokens* performativi»<sup>118</sup>, la quale – se si vuole – è alla base della stessa definizione ormai canonica di riuso (o riuso esterno). Da questo punto di vista, appare forzato parlare, come fa Ferrari, di «collisione sintattica fra il singolare *κακῶι ... ἀνθρώπωι* appena introdotto e il plurale *ὁπόσοις / a tutti quelli che* del modello», perché niente ci assicura che Solone fosse il modello. Come pure forzata è l'affermazione che segue, che cioè «questa collisione viene superata attraverso un rabberciato e insulso *καὶ ὅτωι/ε a chi* al posto di *ὁπόσοις* (quasi che si volesse proporre una distinzione – comunque non sviluppata e di cui non si coglie la pertinenza – fra due tipi umani, il *kakos* e lo stolto». Potremmo dire la stessa cosa escludendo che il testo di Solone sia il modello? Ne dubito. Qui è l'asserita superiorità del presunto testo modello che determina un giudizio tanto negativo sul testo 'riusato'. Il testo della silloge è, almeno all'apparenza, comprensibile e, in assenza del (presunto) modello, difficilmente, credo, il nesso *καὶ ὅτωι* sarebbe stato invocato come spia di estemporaneità, né quest'ultima potrebbe essere invocata sulla base del fatto che la distinzione tra uomo *κακός* e uomo stolto non viene poi sviluppata. Per quest'ultima questione è vano cercare una risposta, tanto più che lo spettro delle soluzioni sarebbe vasto. Per esempio, chi ci garantisce che il distico non continuasse con altri versi che sviluppavano il concetto? E ancora, chi ci garantisce che esso non rispondesse ad un altro enunciato che menzionava anche il caso dello stolto? Oppure, chi ci garantisce che la questione non era stata abordata in un dialogo tra convivi che precedette le *performances* poetiche? E così via di seguito.

Questi rilievi che qui si sono fatti per i vv. 153-154 valgono potenzialmente per tutti i casi di riuso esterno, che riguardano i versi dal carattere sentenzioso e generico di Tirteo, Mimnermo e Solone. In ciascuno di essi il presupposto che sta alla base del pur meritorio saggio di Ferrari premesso alla sua edizione BUR, che la tradizione indiretta dell'autore funga da modello e il testo teognideo sia la sua modificazione, non è provato, non è dimostrabile e, a mio avviso, si rivela fuorviante<sup>119</sup>. Certo, Ferrari in diversi di questi casi ha lasciato aperto la pos-

<sup>118</sup> Uso le parole con cui Condello 2015, 216 n. 44 stigmatizza l'approccio di Colesanti.

<sup>119</sup> Ciò vale a mio avviso almeno per i casi di riuso eterno di Tirteo, Solone e Mimnermo analizzati da Colesanti 2011, 35-107. Per riuso (esterno o interno), lo studioso intende «la ripetizione letterale di un enunciato poetico, nel corso del simposio, da parte di un simposiasta che non è l'autore dell'enunciato». Il criterio da lui adottato comporta di fatto che sempre la versione dei tre autori nota per tradizione

sibilità che la sequenza nella quale si inserisce il riuoso teognideo sia un nastro gnomologico e non necessariamente una coppia o catena, ma il principio appena visto, quello cioè di dedurre da indizi di oralità (o presunti tali) prove di coppie e catene, adottato come vedremo in un caso simile anche da Vetta e sistematizzato da Colesanti, è stato foriero di alcune derive su cui ritornerò.

Si aggiunge a questo proposito un elemento per così dire di complicazione, ovvero l'accertamento preciso degli enunciati. Lo si è già visto a proposito dei vv. 595-598, ma il problema è molto più diffuso. Ritornerò in seguito con alcuni esempi concreti riguardanti in particolare le catene di enunciati più estesi e di ampiezza diseguale<sup>120</sup>.

## 10. Sequenze tematiche

Riprendiamo ora la questione delle 'spie di simposialità'. Cosa è lecito includere in questa categoria? Negli esempi già visti sono stati presi in considerazione elementi che pertengono alle modalità espressive. Possono essere accostati loro elementi di carattere storico culturale e ideologico tipici della silloge e quindi verosimilmente dei gruppi simposiali di cui è testimonianza la silloge stessa? La risposta è certamente affermativa. È legittimo prendere in considerazione questi elementi. Ma con una precisazione. *Di per sé questi elementi, se non suffragati da prove più circostanziate, non offrono alcuna certezza che si tratti di coppie o catene simposiali piuttosto che di composizioni originariamente indipendenti organizzate poi in nastri gnomologici o accostate meccanicamente per affinità tematica.* La conseguenza di quanto appena detto è chiara. Ad esclusione di alcuni dei casi fin qui presi in considerazione e di altri, limitati, di cui si avrà modo di dire, per la stragrande maggioranza delle altre proposte di coppie e catene il dubbio rimane. Naturalmente,

---

indiretta sia quella originaria. Quasi sempre lo studioso deduce dalle imperfezioni che si riscontrano nel testo della silloge, interpretate o come *défaillances* di memoria o come adattamenti voluti per l'inserzione nella coppia o catena all'interno dell'esecuzione simposiale, la prova di un *effettivo riuoso*. Su questo approccio, criticato sia da me (Ferreri 2013) che da Condello 2015 si avrà modo di tornare (vd. *infra*, par. 13). Considerando globalmente tutti gli enunciati di carattere proverbiale, si può ipotizzare, con Condello (2010, 76-78), la priorità del materiale noto per tradizione indiretta e un *effettivo riuoso* da parte della silloge a) in quei casi in cui si verifica il fenomeno del «pentametro aggiunto» e b) «nei casi in cui il carattere proverbiale o topico degli enunciati appaia sancito da consistenti paralleli (o espliciti testimoni esterni)». Per il primo caso Condello cita come esempio i vv. 425-428: tutte le fonti note sulla 'sentenza di Sileno' si limitano a riprodurre o variare gli esametri, mentre i due pentametri, come già rilevato da Ferrari (1989, 142 *ad loc.*) «non aggiungono nulla». Un secondo esempio, più problematico, segnalato da Condello riguarda i vv. 979-982. Per il secondo caso Condello cita in particolare come esempi i vv. 329 (per cui cf. *Od.* VIII 329) e 313 (per cui cf. *car. conv.* 902, 2 P.). Questi rilievi sono giusti, ma ad ogni modo essi non si applicano ai casi di riuoso di Tirteo Mimnermo e Solone.

<sup>120</sup> Vd. *infra*, par. 15.

questo dubbio può essere più o meno marcato ed ogni caso rappresenta un caso a sé, ma anche in alcune sequenze che più sembrano compatibili con una situazione simposiale in assenza di spie che in maniera inconfondibile rimandino ad una situazione simposiale in atto e in presenza di enunciati che sono, almeno in parte se non in tutta la sequenza, di carattere gnomico o generico, una parola definitiva non può e non deve essere data. In questo senso, la cautela espressa a più riprese da Condello mi pare quantomai opportuna.

Qui non è possibile esaminare nel dettaglio tutti i casi, ma mi sembra utile ripercorrerli rapidamente soffermandomi su alcuni un po' più diffusamente, in modo da illustrare i dubbi di cui ho appena detto, ma anche per delineare, sia pur in maniera approssimativa, i criteri che, in questi casi, sono stati adottati per identificare coppie e catene. Questi criteri, legittimi ma spesso labili, non sono stati mai tematizzati, benché la loro tematizzazione sarebbe stata quantomai opportuna per capire, innanzitutto, cosa la ricerca sulle coppie e catene può insegnarci sulle pratiche performative che sono alla base della raccolta teognidea e, in un senso più generale, sulla formazione della silloge stessa.

Il mio discorso per il momento si limiterà alle coppie e catene di enunciati brevi, in genere monodistici o comunque includenti enunciati non superiori al tetrastico<sup>121</sup>. Servendomi essenzialmente dell'elenco contenuto in Colesanti 2011, 177-218, segnalo, senza pretesa di esaustività, le coppie e catene di enunciati monodistici o contenenti enunciati non superiori al tetrastico (queste ultime sequenze sono precedute dall'asterisco) che nelle pagine precedenti non sono state finora prese in considerazione. Per ciascuna di queste sequenze, tutte nella sostanza di carattere tematico, indico l'autore della proposta di identificazione. Va precisato tuttavia che in parecchi casi la proposta è stata avanzata con cautela (ciò vale in particolare per le proposte di identificazione di Condello).

\*87-90/91-92 (Ferrari 1989, 86)

\*93-96/97-100 (Colesanti 2011, 133-134)

\*283-286/287-288/289-292 (Ferrari 1989, 120-121 *ad* 287-288); in alternativa 283-286/287-288/289-292/293-294 oppure 283-286/287-288/289-290/291-292/293-294 (Condello 2003a, 10-11)

289-290/291-292/293-294 (Condello 2003a, 10-11)

\*315-318/319-322 (Colesanti 2011, 54-56)

---

<sup>121</sup> Per le coppie e catene formate da enunciati di dimensione più ampie e di ampiezza disomogenea vd. seconda parte.

- \*323-324/325-328 (Condello 2017, 65-70)
- 332a-b/333-334 (Colesanti 2001, 469-470)
- \*341-342/343-344/345-348/349-350 oppure 341-342/343-344/345-350  
(Condello 2013, in part. 6-7 e 40)
- 367-368/369-370 (Colesanti 2001, 470-471)
- 409-410/411-412 (Condello 2001, 472)
- 461-462/463-464/465-466 (Condello 1999, 24-31)
- \*611-614/615-616 (Colesanti 2011, 194)
- 619-620/621-622/623-624 (Colesanti 2001, 474 e Condello 2002a, 182-185)
- 637-638/639-640 (Condello 2002a, 187-191)
- 641-642/643-644/645-646 (Colesanti 2001, 469)
- \*795-796/797-798/799-800/801-804 (Colesanti 2011, 68-70 che fa sua una proposta di de Geysso 1892; la catena 795-796/797-798/799-800 è stata proposta già da Vetta 1984: vd. *supra*, 8)
- \*837-840/841-842/843-844 (Colesanti 2011, 200; in precedenza Condello 2002a, 191-192 aveva proposto due coppie simposiali, 837-838/839-380 e 841-842/843-844, forse legate fra loro a formare una catena di quattro interventi, anche se non si può escludere che questo collegamento sia di origine gnomologica)
- 851-852/853-854 (Colesanti 2001, 475)
- \*933/934/935-938 (Ferrari 1989, 15)
- 955-956/957-958 (Colesanti 2001, 475-476)
- 1025-1026/1027-1028 (von Geysso 1892, 61, la proposta è accolta da Colesanti 2011, 205)
- 1037-1038/1038a-b (Colesanti 2001, 475-476)
- 1087-1090/1091-1094/1095-1096/1097-1100/1101-1102 (Colesanti 2011, 160-167)
- 1104a-b/1105-1106 (Colesanti 2001, 473-474)
- 1114a-b/1115-1116/1117-1118 (Colesanti 2001, 474-475)
- \*1171-1172/1173-1176 (o 1171-1172/1173-1174/1175-1176: Condello 2017, 79-85)



1178a-b/1179-1180/1181-1182 (Colesanti 2001, 473)

\*1123-1124/1125-1128 (Condello 2006)

\*1153-1154/1155-1156/1157-1160 (Condello 1999, 31 n. 53, che però lascia aperta l'ipotesi gnomologica per la connessione della quartina ai due precedenti distici, la cui funzione di coppia simposiale già indicata da Wendorff 1902 è stata argomentata da Vetta 1984, 15-16; si tratta senz'altro di una catena di tre interventi per Colesanti 2011, 209)

\*1163-1164/1164a-1164d/1164e-1164h (Condello 2001, 40-41; secondo Colesanti 2001, 468, la sequenza simposiale comprenderebbe solamente la coppia 1164a-1164d/1164e-1164h)

1165-1166/1167-1168/1169-1170 (Colesanti 2011, 210)

1183-1184/1184a-b (Colesanti 2001, 471)

\*1275-1278/1278a-1278b/1278c-1278c-1278d/1279-1282 (Colesanti 2011, 158-159, 168-169)

\*1318a-1318b/1319-1322 (Colesanti 2011, 169-170).

Osserviamo da vicino i singoli casi.

\*87-90/91-92

μή μ' ἔπεσιν μὲν στέργε, νόον δ' ἔχε καὶ φρένας ἄλληι,  
εἶ με φιλεῖς καὶ σοι πιστὸς ἔνεστι νόος.  
ἦ με φίλει καθαρὸν θέμενος νόον, ἦ μ' ἀποειπῶν  
ἔχθαιρ' ἀμφαδίην νεῖκος ἀειράμενος.

ὃς δὲ μιῇ γλώσσηι δίχ' ἔχει νόον, οὗτος ἑταῖρος  
δειλὸς (-νὸς codd.) Κύρν' ἐχθρὸς βέλτερος ἢ φίλος ὢν.

Il distico 91-92 è giudicato *dubitanter* da Ferrari, che richiama l'attenzione sul δέ iniziale, come «un intervento simposiale di tipo correttivo»<sup>122</sup>. La sequenza è ritenuta certamente una coppia simposiale da Colesanti<sup>123</sup>. La cosa è possibile, ma in nessun modo certa. Il δέ iniziale può certamente assumere una funzione di

<sup>122</sup> Ferrari 1989 86 *ad loc.*

<sup>123</sup> Colesanti 2011, 179.

legame simposiale, ma l'indizio è labile dato che, per il resto, i due enunciati sono apparentati solamente da un legame tematico (i temi della *φιλία* e della *πίστις*)<sup>124</sup>, e neppure è visibile un carattere diortetico nel secondo intervento.

\*93-96/97-100

ἄν τις ἐπαινήσῃ σε τόσον χρόνον ὅσον ὀρώϊης,  
νοσφισθεῖς δ' ἄλλην γλώσσαν ἱήσι κακὴν,  
τοιούτος τοι ἑταῖρος ἀνὴρ φίλος οὐ τι μάλ' ἐσθλός,  
ὅς κ' εἴπηι γλώσσει λῶια, φρονῆι δ' ἕτερα.

ἀλλ' εἴη τοιοῦτος ἐμοὶ φίλος, ὅς τὸν ἑταῖρον  
γινώσκων ὀργῆν καὶ βαρὺν ὄντα φέρει  
ἀντὶ κασιγνήτου. σὺ δέ μοι, φίλε, ταῦτ' ἐνὶ θυμῶι  
φράζεο, καὶ ποτέ μου μνήσεται ἐξοπίσω.

Il blocco 93-100 è spesso considerato come unitario<sup>125</sup>, credo non a torto. Colesanti propone la divisione in due tetrastici, isolando i vv. 97-100 che sono la *lectio prior* di 1164a-d. Secondo lo studioso, i due tetrastici, pur inserendosi in una lunga striscia tematica dedicata alla fedeltà e alla amicizia (vv. 27-128), rappresenterebbero una coppia tematica (il cui tema verterebbe su *come dev'essere un ἑταῖρος*), il cui collegamento sarebbe garantito anche da tre parole-chiave (τοιούτος, ἑταῖρος, φίλος). È tuttavia arduo provare un legame simposiale in presenza di due enunciati tanto generici.

283-286/287-288/289-292<sup>126</sup>:

ἀστῶν μηδενὶ πιστὸς ἐὼν πόδα τῶνδε πρόβαινε  
μήθ' ὄρκωι πίσυνος μήτε φιλημοσύνηι,

<sup>124</sup> Ferrari considera i vv. 87-116 come una pericope gnomologica sul tema della lealtà (sulla scorta di Kroll 1936, 175; cf. anche Peretti 1953, 69-72) e i vv. 87-116 una nuova pericope sull'amicizia. La quartina 87-90 fungerebbe da sutura tra le due pericopi. Ma il tema della *πίστις* ritorna anche, seppure senza un aggancio verbale, nei vv. 91-92, 93-94 (forse mutili, come sostiene West, a meno che il distico non vada legato al distico successivo), 95-96.

<sup>125</sup> Così, tra gli altri, Harrison 1902, 144; Hudson-Williams 1910, 111; Young 1961 [1971], 7; Carrière 1948a, 33 (= 1975, 63); van Groningen 1966, 43-45; Peretti 1953, 355. Invece West separa i vv. 93-94 da 95-96 e postula una lacuna di almeno un distico dopo il v. 94 (vd. West 1974, 150 e West 1989 *ad loc.*).

<sup>126</sup> Il testo di seguito citato è quello dell'edizione di Young. West espunge *πιστὰ τιθεῖν ἐθέλων* al v. 286 e reca al v. 290 la congettura (dello stesso West) *ἀνδρῶν· γαίονται* (mentre Young accoglie la congettura di Bekker *ἀνδρῶν· ἡγέονται*).

μηδ' εἰ Ζῆν' ἐθέλῃ παρέχειν βασιλῆα μέγιστον  
ἔγγυον ἀθανάτων πιστὰ τιθεῖν ἐθέλων.

ἐν γάρ τοι πόλει ὧδε κακοψόγῳ ἀνδάνει οὐδέν·  
† ὠσδετοσσωσαιεῖ† πολλοὶ ἀνολβότεροι.

νῦν δὲ τὰ τῶν ἀγαθῶν κακὰ γίνεται ἐσθλὰ κακοῖσιν  
ἀνδρῶν· ἡγέονται δ' ἐκτραπέλοισι νόμοις·  
αἰδῶς μὲν γὰρ ὄλωλεν, ἀναιδείῃ δὲ καὶ ὕβρις  
νικήσασα δίκην γῆν κατὰ πᾶσαν ἔχει.

Ferrari ha ipotizzato che i vv. 283-292 rappresentino «un nastro simposiale costituito da una 'proposta' (...) e da due 'repliche' fra loro concatenate»<sup>127</sup>. In genere i vv. 283-288 sono considerati come un tetrastico unitario, ma non è escluso che essi vadano separati dal momento che i due brani «constatent deux aspects désagréables de la vie commune, mais ils sont trop différents pour se faire suite»<sup>128</sup>. Il legame tra i primi due enunciati potrebbe al limite essere accettato nel senso, indicato da van Groningen, che entrambi fanno riferimento ad inconvenienti che si verificano nei rapporti con i concittadini. Tuttavia io sarei abbastanza cauto, perché il primo bidistico invita a diffidare di cittadini e prosegue affermando che non bisogna rispettare i giuramenti e i vincoli d'amicizia, mentre il secondo verte sulla maldicenza dei cittadini<sup>129</sup>. Ancora più fragile è il legame di questi due enunciati con i vv. 289-292, che, come scrive sempre van Groningen, esprimono «le cri d'indignation de l'aristocrate qui a vu le gouvernement passer des mains de ses congénères à ceux que Th[éognis] décrit avec tant d'âpreté en 53 ss.; à ceux qui ne se soucient pas des lois et des coutumes sanctifiées par la tradition, apanage naturel des nobles»<sup>130</sup>.

Che i vv. 289-292 abbiano punti di consonanza con il distico seguente (vv. 293-294) e che entrambi vadano interpretati in chiave politica<sup>131</sup>, è invece sostenuto a ragione da Condello, il quale a) non esclude però che l'accostamento possa essere di origine gnomologica (sebbene, pare di capire, egli sia meno propenso a questa soluzione) e b) non esclude che il tetrastico 289-292 vada scomposto in

<sup>127</sup> Ferrari 1989, 120-121 *ad* 287-288.

<sup>128</sup> Van Groningen 1966, 117 *ad* 287-288.

<sup>129</sup> Il v. 288 è corrotto e il primo emistichio viene crocifisso da West, come già da Young. Né la lezione di A ὡς δὲ τόσῳσ αἰεῖ, difesa da van Groningen, risolve i problemi (anzi ὡς τόσῳσ nel senso di 'dans la même mesure' *vel similia* rende ancora più oscura l'espressione).

<sup>130</sup> Van Groningen 1966, 118 *ad loc.*

<sup>131</sup> In questo senso già Young, *ad loc.* (che però pensa che il riferimento sia alla tirannia di Ipparco, cosa che non è dimostrabile) e Catenacci 1996, 216 n. 105 [= Catenacci 2012, 177 n. 111] («né escluderei significati politici per 949 s., nonostante la ripresa in chiave erotica in 1278c»).

due distici. L'ipotesi che il leone dei vv. 293-294 alluda alla tirannia è in astratto possibile, ma va riconosciuto che l'ipotesi è lungi dall'essere provata<sup>132</sup>. Ammesso poi che essa sia corretta, il legame con il tetrastico precedente si fonderebbe sul fatto che i comportamenti della plebe sono considerabili forieri della tirannia (cf. vv. 39-52), ma l'evidenza sarebbe non immediata, tanto più che qui il leone è rappresentato «in un'occasionale e atipica (...) *défaillance*, che gli impedisce di compiere l'opera cruenta che è emblema e coronamento del suo potere»<sup>133</sup>. Per queste ragioni, ritengo che l'ipotesi avanzata da Condello di vedere nei vv. 283-294 una lunga catena simposiale di quattro (283-286/287-288/289-292/293-294) o cinque interventi (283-286/287-288/289-290/291-292/293-294) sia fragile<sup>134</sup>.

\*315-318/319-322

πολλοί τοι πλουτοῦσι κακοί, ἀγαθοὶ δὲ πένονται,  
 ἀλλ' ἡμεῖς τούτοις οὐ διαμειψόμεθα  
 τῆς ἀρετῆς τὸν πλοῦτον, ἐπεὶ τὸ μὲν ἔμπεδον αἰεὶ,  
 χρήματα δ' ἀνθρώπων ἄλλοτε ἄλλος ἔχει.

Κύρν', ἀγαθὸς μὲν ἀνὴρ γνώμην ἔχει ἔμπεδον αἰεὶ,  
 τολμαῖ δ' ἔν τε κακοῖς κείμενος ἔν τ' ἀγαθοῖς.  
 εἰ δὲ θεὸς κακῶι ἀνδρὶ βίον καὶ πλοῦτον ὀπάσσει,  
 ἀφραίνων κακίην οὐ δύναται κατέχειν.

In questo caso sarei un po' più possibilista verso l'ipotesi di una coppia simposiale di due tetrastici, avanzata da Colesanti<sup>135</sup>, in virtù della ripresa nella stessa sede metrica (ai vv. 317 e 319) di ἔμπεδον αἰεὶ, un nesso poco «scontato», e pertanto più significativo. Ma il carattere gnomico dell'enunciato non permette a mio avviso di sbilanciarsi troppo verso quest'ipotesi.

\*323-324/325-328

μήποτ' ἐπὶ σμικρᾷ προφάσει φίλον ἀνδρ' ἀπολέσσαι  
 πειθόμενος χαλεπῆι, Κύρνε, διαβολίηι.  
 εἴ τις ἀμαρτωλῆισι φίλων ἐπὶ παντὶ χολοῖτο,

<sup>132</sup> Vedi i rilievi contro Young di van Groningen (1966, 199 *ad loc.*).

<sup>133</sup> Condello 2003a, 11-12.

<sup>134</sup> *Ibid.*

<sup>135</sup> Colesanti 2011, 54-56.

οὔποτ' ἄν ἀλλήλοις ἄρθμοιοι οὐδὲ φίλοι  
εἶεν· ἁμαρτωλαὶ γὰρ ἐν ἀνθρώποισιν ἔπονται  
θνητοῖς, Κύρνε· θεοὶ δ' οὐκ ἐθέλουσι φέρειν.

Condello ha ottimi argomenti per separare i vv. 323-324 dal tetrastico seguente (come già aveva proposto Edmonds), mentre di solito gli editori considerano unitario il blocco 232-328<sup>136</sup>. Ma anche accettando la sua proposta resta incerto se l'accostamento dei due enunciati sia di origine simposiale o magari dovuto ad un riordino gnomologico basato sull'affinità tematica. E del resto Condello è ben consapevole di queste difficoltà e correttamente parla di una «possibile» sequenza. Il primo distico invita Cirno a non lasciarsi sfuggire un amico per motivi di poco conto, anche se istigato da una pesante calunnia. Il secondo ribadisce il concetto affermando che se ci si dovesse mettere in collera per ogni sbaglio degli amici non ci sarebbero legami d'affetto saldi e conclude rifacendosi alla massima dell'*errare humanum est*. La presenza nel secondo enunciato di una «goffagine» espressiva che potrebbe essere spia di composizione estemporanea<sup>137</sup>, non esclude l'ipotesi che l'accostamento non sia originario e possa aver riguardato enunciati originariamente indipendenti. Questa 'svista' performativa non incide infatti sul legame stesso degli enunciati.

#### 332a-b/333-334

οὐκ ἔστιν φεύγοντι φίλος καὶ πιστὸς ἑταῖρος·  
τῆς δὲ φυγῆς ἔστιν τοῦτ' ἀνιηρότατον.

μήποτε φεύγοντ' ἄνδρα ἐπ' ἐλπίδι Κύρνε φιλήσης·  
οὐδὲ γὰρ οἴκαδε βᾶς γίνεται αὐτὸς ἔτι.

I vv. 332a-334 sono considerati una «coppia contrastiva» da Colesanti: il primo simposiasta lamenta la fine della *φιλίη* e della *πίστις* da parte degli *ἑταῖροι* verso un compagno in esilio; un secondo gli risponde «giustificandone la cessazione, in previsione del mutato atteggiamento dell'esule al momento del suo ritorno in patria»<sup>138</sup>. Due massime di carattere gnomico e assolutamente generico vengono dunque ricondotte ad una situazione realmente vissuta dal gruppo riunito a simposio. Tuttavia nulla autorizza ad una lettura di questo genere. Evidentemente nulla impedisce che due simposiasti potessero recitare a turno enunciati tanto

<sup>136</sup> Condello 2017, 65-71.

<sup>137</sup> Vd. Condello 2017, 70.

<sup>138</sup> Colesanti 2001, 469.

generici (il primo peraltro, trådito solamente da A, è dittografia dei vv. 209-210, cosa che mostra come la massima potesse essere ripetuta in piú occasioni); ma l'ipotesi alternativa che un riordino gnomologico abbia accostato per affinità tematica enunciati originariamente indipendenti neppure può essere esclusa.

\*341-342/343-344/345-348/349-350 oppure 341-342/343-344/345-350

ἀλλά Ζεῦ τέλεσόν μοι Ὀλύμπιε καίριον εὐχῆν·  
δὸς δέ μοι ἀντὶ κακῶν καί τι παθεῖν ἀγαθόν.

τεθναίην δ', εἰ μὴ τι κακῶν ἄμπαυμα μεριμνέων  
εὐροίμην, δοίην δ' ἀντ' ἀνίων ἀνίας.

αἴσα γὰρ οὕτως ἐστί. τίσις δ' οὐ φαίνεται ἡμῖν  
ἀνδρῶν οἱ τὰ μὰ χρέματ' ἔχουσι βίη  
συλήσαντες· ἐγὼ δὲ κύων ἐπέρησα χαράδρην,  
χειμάρρῳ ποταμῶι πάντ' ἀποσεισάμενος.

τῶν εἴη μέλαν αἶμα πιεῖν· ἐπὶ τ' ἐσθλὸς ὄροιο  
δαίμων ὃς κατ' ἐμὸν νοῦν τελέσειε τάδε.

Condello propone, in entrambi i casi *dubitanter*, dapprima l'individuazione di una catena di tre interventi (due distici e un esastico) quindi quella di quattro interventi (due distici, un tetrastico e un altro distico)<sup>139</sup>. Tuttavia lo studioso non esclude, in alternativa, che i vv. 341-350 costituiscano, come tradizionalmente si ritiene, una composizione unitaria. Confesso di ritenere improbabile la soluzione della catena di quattro enunciati, ma neppure quella di tre enunciati mi convince del tutto e ritengo che malgrado la molto dettagliata e intelligente ricognizione di Condello l'oscurità della metafora del cane che attraversa il torrente rimanga. Ragionando però sul valore politico di questa metafora, che appare probabile<sup>140</sup>, credo che se l'idea di vendetta espressa dal bere il sangue, evidentemente dei nemici (e verosimilmente dei nemici 'di classe' dell'aristocrazia, i *κακοί*), è connessa all'espropriazione forzosa di cui è vittima il locutore (vv. 346-347), allora è proprio questa situazione a motivare l'invocazione a Zeus a concedere un po' di bene (v. 343) e la possibilità di infliggere tormenti (evidentemente agli stessi nemici) in cambio di quelli ricevuti. Naturalmente, questa ricostruzione è – al pari di altre – puramente ipotetica.

367-368/369-370

<sup>139</sup> Condello 2013, 6-7 e 40.

<sup>140</sup> Cf. Cerri 1987, oltre che Condello 2013.

οὐ δύναμαι γνῶναι νόον ἀστῶν ὄντιν' ἔχουσιν·  
οὔτε γὰρ εὖ ἔρδων ἀνδάνω οὔτε κακῶς.

μωμεῦνται δέ με πολλοί, ὁμῶς κακοὶ ἢ δὲ καὶ ἐσθλοί·  
μιμείσθαι δ' οὐδεὶς τῶν ἀσόφων δύναται.

Mi sono espresso altrove sull'opportunità di non scomporre il tetrastico (di cui il primo distico rappresenta la *lectio prior* di 1184a-b)<sup>141</sup>. Ma anche qualora si volesse considerare questi versi come due enunciati indipendenti, l'ipotesi di coppia simposiale in un caso come questo resta indeterminata. Il primo distico e l'esametro del secondo distico esprimono un concetto ricorrente nella silloge: non si può piacere a tutti i cittadini (cf. vv. 26, 287-288) oppure non si può piacere a tutti (801-804). Essi rimandano dunque ad un sostrato ideologico ricorrente nella raccolta, relativo al tema, ad un tempo morale e politico, della *πίστις*. Il pentametro aggiunge che i molti che biasimano sono incapaci di imitare la competenza poetica di chi parla perché sono privi di *σοφίη*, ovvero sono poeticamente incompetenti. La sola affinità tematica non è sufficiente ad escludere ipotesi alternative a quella simposiale, tra cui l'ipotesi di un riordino gnomologico di composizioni originariamente indipendenti.

409-410/411-412

οὐδένα θησαυρὸν παισὶν καταθήσῃ (-ει Α Ο) ἀμείνω  
αἰδοῦς, ἢ τ' ἀγαθοῖς ἀνδράσι Κύρν' ἔπεται.

οὐδενὸς ἀνθρώπων κακίων δοκεῖ εἶναι ἐταῖρος,  
ὦι γνώμη θ' ἔπεται Κύρνε καὶ ὦι δύναμις.

Anche per questa coppia, dal carattere gnomico e generico, l'ipotesi gnomologica è altrettanto valida che quella simposiale<sup>142</sup>. Si tratta di due distici che rispondono al quesito τί ἄριστον; legati da una coincidenza incipitaria (οὐδένα/οὐδένης) e da un altro *Stichwort* (ἔπεται, vv. 410 e 411).

461-462/463-464/465-466

<sup>141</sup> Vd. Ferreri 2010, 315; Ferreri 2013, 88. Considerano unitario il tetrastico, tra gli altri, Carrière, Young, West, Vetta 1992, 199, Selle 2008, 172 n. 196, etc.

<sup>142</sup> Vd. Kroll 1936, 241 n. 213; Ferrari 1989, 139 ad 411-412.

μήποτ' ἐπ' ἀπρήκτοισι νόον ἔχε μηδὲ μενοίνα  
χρήμασι· τῶν ἄνυσις γίνεται οὐδεμία.

εὐμαρέως τοι χρήμα θεοὶ δόσαν οὔτε τι δειλὸν  
οὔτ' ἀγαθόν· χαλεπῶι δ' ἔργματι κῦδος ἔπι.

ἀμφ' ἀρετῆι τριβου καὶ τοι τὰ δίκαια φίλ' ἔστω,  
μηδέ σε νικάτω κέρδος, ὃ τ' αἰσχρὸν ἔηι.

Per questi versi (qui, al solito, presentati secondo il testo di West 1989), l'ipotesi che si tratti di una catena simposiale è stata avanzata da Condello, che però si esprime opportunamente con cautela parlando di un riordino simposiale solamente «possibile». Secondo lo studioso, accogliendo l'emedamento *εὐμαρὲς οἷς* al v. 463 (proposto da van Groningen e in precedenza da Maas) si può intendere i primi due distici come un botta e risposta simposiale: mentre il primo simposiasta esorta a non perseguire cose impossibili (*ἀπρήκτοισι ... χρήμασι*) che non possono avverarsi, il secondo replica che una cosa di facile realizzazione (*εὐμαρὲς ... χρήμα* v. 463) «non procura sconfitta né vittoria»<sup>143</sup> e che solo all'impresa difficile spetta il *κῦδος*. A questo «possibile» scambio simposiale, potrebbe essersi aggiunto un terzo intervento, che però secondo Condello potrebbe essere anche di origine gnomologica, ovvero il distico 464-465, che invita a darsi da fare per la virtù, senza dimenticare la giustizia, e a non lasciarsi sedurre da profitti non onesti. Quest'ultimo distico sembrerebbe rappresentare «un intervento pacificatore, una *hypotheke* tesa più a eludere che a mediare».

Mettendo da parte il problema del terzo distico, che si giustifica più che altro su uno schema triadico (per intenderci: tesi/antitesi/sintesi conciliativa) sul quale Condello ha insistito a più riprese<sup>144</sup>, l'accostamento simposiale dei primi due distici è qui spiegato sulla base del loro carattere correttivo (epanortetico), e potrebbe realmente cogliere nel segno. *Potrebbe*, perché l'interpretazione proposta – che appare convincente – lascia intravedere un reale battibecco simposiale su quel tema. Tuttavia non è chiaramente definibile fino a che punto l'antilogia riscontrata possa essere prova di simposialità ed escludere dunque che i distici siano stati accostati da uno gnomologo per affinità tematica. In questo come in altri casi analoghi, l'incertezza o almeno un margine d'incertezza resta.

<sup>143</sup> Condello 1999, 29.

<sup>144</sup> Vd. *supra*, par. 8 n. 104.



\*611-614/615-616

οὐ χαλεπὸν ψέξαι τὸν πλησίον, οὐδὲ μὲν αὐτὸν  
αἰνῆσαι· δειλοῖς ἀνδράσι ταῦτα μέλει.  
σιγᾶν δ' οὐκ ἐθέλουσι κακοὶ κακὰ λεσχάζοντες,  
οἱ δ' ἀγαθοὶ πάντων μέτρον ἴσασιν ἔχειν.

οὐδένα παμπήδην ἀγαθὸν καὶ μέτριον ἄνδρα  
τῶν νῦν ἀνθρώπων ἡέλιος καθορᾷ.

In questo caso Colesanti si limita a proporre una coppia simposiale per analogia tematica e *Stichwörter* (ἀγαθοὶ v. 614 / ἀγαθόν v. 615; μέτρον v. 614 / μέτριον v. 615)<sup>145</sup>, mentre Ferrari, sulla base degli stessi presupposti e sulla base anche delle coincidenze incipitarie fra οὐ del v. 611 e οὐδένα del v. 615, aveva proposto un accostamento gnomologico<sup>146</sup>. La scelta tra le due proposte è ardua.

619-620/621-622/623-624

πόλλ' ἐν ἀμηχανίῃσι κυλίνδομαι ἀχνύμενος κῆρ·  
ἄκρην γὰρ πενήνῃ οὐχ ὑπερεδράμομεν.

πᾶς τις πλούσιον ἄνδρα τίει, ἀτίει δὲ πενιχρόν·  
πᾶσιν δ' ἀνθρώποις αὐτὸς ἔνεστι νόος.

παντοῖαι κακότητες ἐν ἀνθρώποισιν ἔασιν,  
παντοῖαι δ' ἀρεταὶ καὶ βίотου παλάμαι.

Colesanti interpreta i vv. 619-624 come una catena tematica di tre distici, con i primi due enunciati che riflettono sul tema della povertà e un terzo che corregge in parte i primi due. Il terzo intervento presenta un aggancio verbale con il secondo (πᾶς v. 621, πᾶσιν v. 622 / παντοῖαι v. 623 e 624), ma il contenuto è parafrasato in maniera tendenziosa dallo studioso: «nell'uomo vi è la cattiveria *di disprezzare il povero*, ma ci sono anche delle virtù»<sup>147</sup>. In realtà, il tenore del distico è molto più generico: «negli uomini ci sono cattiverie di ogni genere, ma anche virtù d'ogni genere e risorse che giovano alla vita»<sup>148</sup>. Condello insiste sull'«intento polemico-

<sup>145</sup> Colesanti 2011, 194.

<sup>146</sup> Ferrari 1989, 172 *ad* 615-616, con rinvio a Kroll 1936, 177.

<sup>147</sup> Colesanti 2001, 474 (corsivo mio).

<sup>148</sup> Su βίотου παλάμαι, cf. il comm. *ad loc.* di van Groningen 1966, 248.

epanortetico» dell'ultimo distico rispetto al precedente ed esprime dubbi più forti sulla possibilità che la sequenza simposiale possa includere anche i vv. 619-620: «alla sconsolata visione proposta dal v. 621 s., il *performer* del v. 623 s. replica sottolineando la presenza, ἐν ἀνθρώποισιν, di molteplici ἀρεταί e βίτου παλάμαι». L'interpretazione di Condello si fonda su una valenza economica sia di κακότητες del v. 623 ('difficoltà economiche') sia di βίτου παλάμαι ('possibilità di risorse e guadagni'), ma lo studioso è comunque costretto a concludere che, pur da questo punto di vista, si tratta di una «parziale» (anche se a suo dire «ferma») *epanorthosis*. Per conto mio, ritengo che dato il carattere generico e sentenzioso degli enunciati, l'ipotesi di catena simposiale (o di coppia limitatamente ai vv. 621-624) non possa ritenersi sicura, anche se, ovviamente, non può neppure essere del tutto esclusa.

### 637-638/639-640

ἐλπίς καὶ κίνδυνος ἐν ἀνθρώποισιν ὁμοιοί·  
οὔτοι γὰρ χαλεποὶ δαίμονες ἀμφοτέροισιν.

πολλάκι πὰρ δόξαν τε καὶ ἐλπίδα γίνεται εὖ ρεῖν  
ἔργ' ἀνδρῶν, βουλαῖς δ' οὐκ ἐπέγεντο τέλος.

Condello propone di vedere nei versi una coppia sulla base del «fondamento ideologico» che accomuna questi versi che si riconduce «a un bagaglio di temi topici che sembra caratteristico dei *Theognidea*»<sup>149</sup>, ma data la genericità delle due *gnomai* rileva correttamente che l'origine simposiale dell'accostamento «non può che restare un'ipotesi»<sup>150</sup>.

### 641-642/643-644/645-646

οὔτοι κ' εἰδείης οὔτ' εὖνουν οὔτε τὸν ἐχθρόν,  
εἰ μὴ σπουδαίου πράγματος ἀντιτύχοις.

πολλοὶ πὰρ κρητῆρι φίλοι γίνονται ἑταῖροι,  
ἐν δὲ σπουδαίῳ πράγματι παυρότεροι.

παύρους κηδεμόνας πιστοὺς εὖροις κεν ἑταίρους  
κείμενος ἐν μεγάλῃ θυμὸν ἀμηχανίῃ.

<sup>149</sup> Condello 2002a, 190.

<sup>150</sup> *Ibid.*

In questi versi Colesanti ha individuato una catena simposiale di tre distici (641-642/643-644/645-646)<sup>151</sup>, dopo che in precedenza essi erano stati interpretati come una sequenza gnomologica<sup>152</sup>. A proposito del secondo distico, che è una dittografia di 115-116, Ferrari aveva scritto: «Più che la continuazione del distico 641 sg., esso sembra costituire un commento di consenso con ripresa letterale, nella stessa sede metrica, del nesso *σπουδαίου πράγματος / impresa seria* (-ωι -τι)»<sup>153</sup>. Verosimilmente egli pensava ad una coppia simposiale<sup>154</sup>. I distici presentano alcune connessioni verbali evidenti: a quella già indicata per i primi due, si aggiunge anche l'aggancio tra terzo e secondo distico rappresentato dalla ripresa *παυρότεροι* (fine del primo distico)/ *παύρους* (inizio del secondo).

Da un punto di vista per così dire strettamente testuale la scelta tra catena simposiale e nastro gnomologico è molto ardua per non dire impossibile. Tuttavia a favore del primo caso potrebbe essere fatto valere il fondamento ideologico che sottostà, in particolare nel riferimento nell'espressione *σπούδαιον πράγμα* e nella *πίστις*, due concetti strettamente connessi nella silloge<sup>155</sup>, e nell'*ἀμυχανίη*, anch'essa strettamente legata al tema della *πίστις* dell'*ἑταῖρος*. Si aggiunga inoltre l'allusione metasimposiale del secondo distico (per una situazione simile, in cui vengono stigmatizzate le lusinghe fatte con parole suadenti *παρὰ χρητῆρι*, cf. 979-981). Detto questo, cosa garantisce in questo come in casi analoghi che l'accostamento di brani ideologicamente omogenei sia riconducibile a un preciso momento simposiale anziché essere opera di uno gnomologo che ha incollato composizioni originariamente indipendenti? Temo che una risposta precisa non sia possibile.

\*795-796/797-798/799-800/801-804

Già si è detto della difficoltà che pone l'identificazione della catena di tre distici 795-800 proposta da Vetta 1984, che pure non può essere esclusa<sup>156</sup>. I vv. 801-804,

<sup>151</sup> Colesanti 2001, 469

<sup>152</sup> Peretti 1953, 26

<sup>153</sup> Ferrari 1989, 178 *ad loc.*

<sup>154</sup> Di questo avviso è senza esitazione, e credo a ragione, Condello 2002a, 190-191.

<sup>155</sup> Si veda quanto detto a proposito della possibile coppia simposiale che immediatamente precede i versi in questione (637-638/639-640).

<sup>156</sup> Vd. *supra*, par. 7.

οὐδείς ἀνθρώπων οὔτ' ἔσσεται οὔτε πέφυκεν  
ὅστις πᾶσιν ἀδῶν δύσεται εἰς Αἶδεω·  
οὐδὲ γὰρ ὄς θνητοῖσι καὶ ἀθανάτοισιν ἀνάσσει,  
Ζεὺς Κρονίδης, θνητοῖς πᾶσιν ἀδεῖν δύναται,

ripetono un concetto già espresso nel distico precedente (799-800), che cioè non c'è sulla terra un uomo esente dal biasimo. Ma, anche qualora si voglia estendere la sequenza, inglobando il tetrastico per via del suo «consenso tematico» con l'enunciato precedente<sup>157</sup>, permangono le stesse difficoltà viste per l'ipotesi di catena dei vv. 795-800.

\*837-840/841-842/843-844

δισσαί τοι πόσιος κήρες δειλοῖσι βροτοῖσιν,  
δίψά τε λυσιμελής καὶ μέθυσις χαλεπή·  
τούτων δ' ἂν τὸ μέσον στρωφήσομαι, οὐδέ με πείσεις  
οὔτε τι μὴ πίνειν οὔτε λίην μεθύειν.

οἶνος ἐμοὶ τὰ μὲν ἄλλα χαρίζεται, ἐν δ' ἀχάριστον,  
εὐτ' ἂν θωρήξας μ' ἄνδρα πρὸς ἐχθρὸν ἄγηι.

ἄλλ' ὅπότεν καθύπερθεν ἐὼν ὑπένερθε γένηται,  
τουτάκις οἴκαδ' ἴμεν παυσάμενοι πόσιος.

Colesanti ha proposto di vedere in questi versi una catena di un tetrastico e due distici riformulando in chiave simposiale una precedente proposta di Ferrari in chiave gnomologica<sup>158</sup>. Condello 2002a, ha invece proposto di scomporre il blocco in due coppie simposiali, 837-838/839-380 e 841-842/843-844 forse legate tra loro a formare una catena di quattro interventi, a meno che questo collegamento tra le due coppie simposiali non sia dovuto ad uno gnomologo<sup>159</sup>.

Per la discussione si rinvia al Cap. III, par. 3. Qui basti dire che l'ipotesi simposiale e quella antologica hanno eguale peso, data la natura generica degli enunciati. Quanto ai vv. 837-840, personalmente sono più propenso alla soluzione unitaria, anche se in assoluto l'ipotesi di Condello non può essere esclusa.

<sup>157</sup> Come fa Colesanti 2011, 68-70, sulla scorta di von Geysso 1892.

<sup>158</sup> Colesanti 2011, 200; Ferrari 1989, 212 *ad* 837-840.

<sup>159</sup> Condello 2002a, 191-192.

Ζεὺς ἀνδρ' ἐξολέσειεν Ὀλύμπιος, ὃς τὸν ἑταῖρον  
μαλθακὰ κωτίλλων ἕξαπατᾶν ἐθέλει.

ἦϊδεα μὲν καὶ πρόσθεν, ἀτὰρ πολὺ λώιον ἦδη.  
τοῦνεκα τοῖς δειλοῖς οὐδεμί' ἐστὶ χάρις.

Per Colesanti i vv. 851-854 costituiscono una coppia simposiale tematica organizzata intorno al tema della *χάρις*. Anche in questo caso lo studioso riconduce gli enunciati ad un contesto simposiale facendoli corrispondere attraverso uno slittamento di senso (o forse una forzatura). Nel primo distico «il proponente chiede che Zeus incenerisca chi vuole ingannare un *ἑταῖρος* con vuote chiacchiere, ovvero il *κακός/δειλός*». Gli risponde, nel secondo distico, un altro simposiasta dicendo: «già da tempo sapevo, ma ora molto meglio, che il *δειλός* è senza *χάρις*, e cioè non serba la *πίστις* tra *ἀγαθοί*, e arriva a ingannare anche un suo *ἑταῖρος* che gli ha fatto del bene»<sup>160</sup>. Questa interpretazione presuppone il testo di West 1989, in precedenza già adottato in particolare da Hudson-Williams. West a) accoglie al v. 855 ἦϊδεα, che è la spiegazione data da Joachim Camerarius dell'ἦδέα della tradizione manoscritta (ἠδεα A; cf. l'apparato *ad loc.* di West 1989), poi accolta anche da Jérôme Commelin (Commelinus), b) accoglie nello stesso verso λώιον ἦδη, che è la lezione della dittografia 1038a, mentre la tradizione manoscritta del v. 853 reca λώια δὴ νῦν (lezione di A) o λώια ἢ νῦν (lezione di quasi tutto il resto della tradizione); c) considera οὔνεκα alla stregua di una congiunzione subordinante equivalente a ὅτι. Hudson-Williams<sup>161</sup> spiega il punto a) con il rinvio a *Il. XIV 71-72 ἦδεα μὲν γὰρ ... οἶδα δὲ νῦν*, ritiene (punto b) λώια un errore originatosi dal cambiamento di ἦϊδεα in ἠδέα e dal desiderio di trovare un altro neutro plurale e, come aveva sostenuto Cook, suppone che l'uso di λώια come comparativo potrebbe essere dovuto ad una cattiva reminiscenza di πολὺ λώια (*Il. I 229, Hes. Op. 433*). Ad ogni modo, la lezione λώια δὴ νῦν non cambia, quanto al senso, rispetto a λώιον ἦδη. L'interpretazione di Colesanti aderisce ad alcune traduzioni correnti fondate appunto su questo testo. Per esempio, quella di Ferrari, «lo sapevo già prima, ma ora lo so molto meglio»<sup>162</sup>, o quelle, praticamente identiche, di Garzya<sup>163</sup> e di Carrière<sup>164</sup>. Le lezioni dei codici sono state difese da Young, che unisce

<sup>160</sup> Colesanti 2001, 475.

<sup>161</sup> Hudson-Williams 1910, 229 *ad loc.*

<sup>162</sup> Ferrari 1989, che accoglie λώιον ἦδη.

<sup>163</sup> Garzya 1958, 104, che accoglie λώια δὴ νῦν.

<sup>164</sup> Carrière 1948a, 66 (= 1975, 105, con lieve variazione) che accoglie la lezione λώια δὴ νῦν e rende «Je

il distico a quello precedente, e da van Groningen, che però tiene separato il distico da quello precedente<sup>165</sup>. Come scrive van Groningen, accogliendo la proposta di Young si deve intendere il distico 853-854: «parce que les δειλοί (= les flatteurs malhonnêtes?) ne font que flagorner, ils n'ont droit à aucune reconnaissance». Van Groningen giudica questa interpretazione «extrêmement compliquée, pour ne pas dire obscure» e a sua volta intende i vv. 853-854, considerandoli autonomamente, in questa maniera: «Les choses (quoi?) étaient déjà agréables auparavant; elles sont encore beaucoup meilleures aujourd'hui; voilà pourquoi les δειλοί ne montrent pas la moindre reconnaissance». La spiegazione di van Groningen non pare convincente e il testo di West appare preferibile. Tuttavia la spiegazione di Colesanti, pur in una prospettiva separatista, va incontro alle stesse obiezioni della proposta unitaria di Young. Infatti essa dà per scontato che i *flatteurs* maledetti nel primo distico siano senz'altro i δειλοί del secondo. In questo secondo caso si stigmatizza la mancanza di πίστις dei vili o dei plebei, secondo un orientamento che si riscontra anche altrove nella silloge (i commenti rinviano in genere per un confronto ai vv. 105 e 955-956). Invece il primo distico, attraverso la stigmatizzazione del *flatteur*, verte sul principio di non ingannare l'amico<sup>166</sup>.

\*933/934/935-938

παύροις ἀνθρώπων ἀρετὴ καὶ κάλλος ὀπηδεῖ.  
ὄλβιος, ὃς τούτων ἀμφοτέρων ἔλαχεν.

πάντες μιν τιμῶσιν· ὁμῶς νέοι οἱ τε κατ' αὐτὸν  
χώρης εἴκουσιν τοί τε παλαιότεροι.  
γηράσκων <δ'> ἀστοῖσι μεταπρέπει, οὐδέ τις αὐτὸν  
βλάπτειν οὔτ' αἰδοῦς οὔτε δίκης ἐθέλει.

Ferrari<sup>167</sup> intende i vv. 933-938 come una catena composta da una proposta (il solo esametro 933) e da due «commenti simposiali (autonomi e concatenati)», rappresentati rispettivamente dal solo esametro 934 e dal tetrastico 935-938 (riu-

---

le savais déjà autrefois, mais à présent bien mieux encore, que les méchants n'ont aucune reconnaissance».

<sup>165</sup> Van Groningen 1966, 324-325 *ad loc.*

<sup>166</sup> Vd. in particolare il comm. *ad loc.* di van Groningen (1966, 324), che rinvia alla massima d'Ipparco μὴ φίλον ἐξαπάτα (2 D., *ap.* Ps. Plat. *Hipp.* 229b) già segnalato da Hudson-Williams (1910, 229 *ad loc.*). Ad ogni modo, anche se si volesse intendere – a mio avviso erroneamente – una comunanza tematica tra i due distici, risulterebbe non provata l'ipotesi di coppia simposiale in ragione del carattere generico degli enunciati.

<sup>167</sup> Ferrari 1989, 15.

so di Tyr. 12, 37-42 W.<sup>2</sup>). Questa ipotesi, già discutibile per la scissione del primo distico in due enunciati, risulta assolutamente non dimostrabile per via del carattere gnomico e generico dei versi.

955-956/957-958

δειλοὺς εὖ ἔρδοντι δὺν κακά· τῶν τε γὰρ αὐτοῦ  
χηρώσει πολλῶν καὶ χάρις οὐδεμία.

εἶ τι παθῶν ἀπ' ἐμεῦ ἀγαθὸν μέγα μὴ χάριν οἶδας,  
χρήζων ἡμετέρους αὖθις ἴκοιο δόμους.

Colesanti interpreta questi versi come una coppia simposiale in cui all'osservazione generica del primo simposiasta (il «proponente»), che rileva come a far del bene ai δειλοί si ricavano due mali, perdere molto di quello che si ha e non riceverne in cambio alcuna gratitudine (χάρις οὐδεμία v. 956), replica un secondo «di stare ben attento di mettere in pratica con lui quanto appena detto»<sup>168</sup>. Il secondo distico afferma: «Se dopo aver ricevuto un grande favore da me, non mi serbi gratitudine (μὴ χάριν οἶδας v. 957), prova a venire un'altra volta a casa mia!». L'unica cosa certa che si può affermare è che i due enunciati sono accomunati dal tema dell'ingratitude<sup>169</sup>. Evidentemente, indipendentemente dal fatto che si voglia dare al secondo distico un tono più minaccioso o più bonario e amichevole<sup>170</sup>, in astratto è possibile che egli costituisca uno scambio simposiale, ma la cosa è indimostrabile.

1025-1026/1027-1028

δειλοί τοι κακότητι ματαιότεροι νόον εἰσίν,  
τῶν δ' ἀγαθῶν αἰεὶ πρήξεις ἰθύτεραι.

ῥηϊδίη τοι πρήξεις ἐν ἀνθρώποις κακότητος,  
τοῦ δ' ἀγαθοῦ χαλεπῇ Κύρνε πέλει παλάμη.

<sup>168</sup> Colesanti 2001, 476.

<sup>169</sup> Cf. van Groningen 1966, 363.

<sup>170</sup> Non però giustificato appare il tono sdegnoso che gli attribuisce Garzya (1958, 108), il quale annulla il valore di eventualità della propositi: «Osa dunque, tu che hai ricevuto da me grande favore, e gratitudine ignori, venir altra volta, a chieder nella mia casa!». Van Groningen 1966, 363 *ad loc.* giudica troppo libera la traduzione di Garzya.

Le due *gnomai* non offrono alcun elemento per optare per una coppia simposiale piuttosto che per un riordino gnomologico suggerito dall'occorrenza dei termini *πρῆξις* (vv. 1026 e 1027) e *κακότης* (vv. 1025 e 1027)<sup>171</sup>.

1037-1038/1038a-b.

ἄνδρα τοί ἐστ' ἀγαθὸν χαλεπώτατον ἐξαπατῆσαι,  
ὥς ἐν ἐμοὶ γνώμη, Κύρνε, πάλαι κέκριται.

ἦϊδεα μὲν καὶ πρόσθεν, ἀτὰρ πολὺ λώιον ἦδη,  
οὔνεκα τοῖς δειλοῖς οὔδεμι' ἐστὶ χάρις.

Si tratta di due *gnomai* sul tema della gratitudine/ingratitudine. La prima afferma l'impossibilità per l'*ἀγαθός* di ingannare<sup>172</sup>, la seconda, che è la dittografia di 853-854<sup>173</sup>, rileva l'ingratitudine del *δειλός*. Anche in questo caso, a mio avviso, non ci sono motivi incontrovertibili per preferire l'ipotesi simposiale a quella gnomologica o ad un accostamento meccanico per affinità tematica, dato che gli enunciati sono generici. Tuttavia un elemento a favore dell'ipotesi simposiale potrebbe forse venire dal parallelismo che si istituisce tra il v. 1038 («è mia convinzione *già da tempo*») e il v. 1038a («Io sapevo *già prima*, ma ora lo so molto meglio»).

\*1087-1090/1091-1094/1095-1096/1097-1100/1101-1102

Κάστορ καὶ Πολύδευκες, οἱ ἐν Λακεδαίμονι δῆμι  
ναίετ' ἐπ' Εὐρώτα καλλιρώμι ποταμῶμι,  
εἴ ποτε βουλευσάμι φιλωὶ κακόν, αὐτὸς ἔχοιμι.  
εἰ δέ τι κείνος ἐμοί, δις τόσον αὐτὸς ἔχοι.

ἀργαλέως μοι θυμὸς ἔχει περὶ σῆς φιλότητος.  
οὔτε γὰρ ἐχθαίρειν οὔτε φιλεῖν δύναμαι,  
γινώσκων χαλεπὸν μὲν ὅταν φίλος ἀνδρὶ γένηται,  
ἐχθαίρειν, χαλεπὸν δ' οὐκ ἐθέλοντα φιλεῖν.

<sup>171</sup> Come ritiene Ferrari 1989, 242 *ad* 1027-1028.

<sup>172</sup> Colesanti accoglie, credo opportunamente, l'interpretazione di Cerri 1968, 29 n. 33 (= 1977, 170 n. 29), che intende *ἄνδρα* ... *ἀγαθόν* come soggetto di *ἐξαπατῆσαι*. È evidente che se si intende *ἄνδρα* ... *ἀγαθόν* come oggetto del verbo il legame con il distico precedente si allenta fortemente.

<sup>173</sup> Vd. *supra*, anche per la lezione *ἦϊδεα*, dovuta anche al v. 1038a a Camerarius, mentre la tradizione reca *ἦδέα* (senza accento in A).



σκέπτεο δὴ νῦν ἄλλον· ἐμοί γε μὲν οὐ τις ἀνάγκη  
τοῦθ' ἔρδειν· τῶν μοι πρόσθε χάριν τίθεσο.

ἤδη καὶ πτερύγεσσιν ἐπαίρομαι, ὥστε πετεινὸν  
ἐκ λίμνης μεγάλης, ἄνδρα κακὸν προφυγῶν,  
βρόχον ἀπορρήξας· σὺ δ' ἐμῆς φιλότητος ἁμαρτῶν  
ὑστερον ἡμετέρην γνώσῃ ἐπιφροσύνην.

ὅστις σοι βούλευσεν ἐμεῦ πέρι, καὶ σ' ἐκέλευσεν  
οἴχεσθαι προλιπόνθ' ἡμετέρην φιλήν.

Colesanti dedica diverse pagine alla spiegazione di questa catena di cinque interventi, una delle più lunghe da lui proposte<sup>174</sup>. La sua spiegazione si fonda sul fatto che gli ultimi quattro enunciati sono accomunati dallo stesso argomento e dallo stesso *Stichwort* (φιλότης / φιλεῖν / φιλή). Si può certamente convenire con lo studioso che il collegamento tematico è costituito dal tema del tradimento erotico e che in tutti e quattro gli enunciati un ἐραστής che si sente 'tradito' si rivolge a un παῖς 'traditore'. Ma questa comunanza tematica non prova affatto che gli enunciati siano in collegamento tra loro: ogni simposiasta, come emerge dalla ricostruzione di Colesanti, esprime *il suo caso* di tradimento. In realtà, per ciascun intervento siamo in presenza della collisione di «un elemento enunciativo generalizzante con un elemento enunciativo particolarizzante» (Condello)<sup>175</sup> e, in casi come questi, tanto comuni nella silloge, resta assolutamente impossibile discernere l'ipotesi simposiale da quella di un riordino successivo (verosimilmente gnomologico) di enunciati originariamente indipendenti. La situazione si complica ancor più per il primo enunciato, l'invocazione a Castore e Polluce, dove – rileva Colesanti – il tema varia e concerne la φιλή in senso propriamente politico (e non erotico). Il suo legame con gli enunciati seguenti sarebbe dato dallo *Stichwort* φίλωι (v. 1089) e dal verbo che immediatamente lo precede (βουλεύομαι), che ritorna nell'ultimo intervento (βούλευσεν v. 1101). La catena si rivelerebbe quindi come «un ottimo esempio di una sequenza di carmi simposiali all'interno dei quali possiamo osservare un cambio di tema, seppure parziale»<sup>176</sup>. Nel caso specifico si può convenire che lo «slittamento era piuttosto facile, dal momento che sia il codice comportamentale che regola i rapporti politici, sia il lessico giuridico-politico, sono tipici anche della sfera erotica»<sup>177</sup>. Ma se si introduce anche la possibilità di variazione tematica (quantunque parziale) come criterio di individuazione di una sequenza

<sup>174</sup> Colesanti 2011, 160-167.

<sup>175</sup> Vd. *supra*, par. 6.

<sup>176</sup> Colesanti 2011, 165-166.

<sup>177</sup> Colesanti 2011, 166, con rinvio alle pagine fondamentali sulla questione di Vetta 1980, xxxv-xxxvii.

simposiale, è chiaro che potenzialmente si possono escludere se non tutti, parecchi vincoli ostativi all'individuazione di sequenze simposiali.

1104a-b/1105-1106

δόξα μὲν ἀνθρώποισι κακὸν μέγα, πείρα δ' ἄριστον·  
πολλοὶ ἀπείρητοι δόξαν ἔχουσ' ἀγαθοί (-ῶν West).

εἰς βάσανον δ' ἔλθων παρατριβόμενός τε μολύβδῳ  
χρυσὸς ἄπεφθός ἐὼν καλὸς ἅπασιν ἔσθι.

I due distici accomunati dal motivo della prova, sono di carattere gnomico e generico. Nessun elemento può far preferire l'ipotesi simposiale a quella gnomologica<sup>178</sup>: entrambe sono possibili<sup>179</sup>.

1114a-b/1115-1116/1117-1118

πολλὰ δ' ἀμηχανίησι κυλίνδομαι ἀχνύμενος κῆρ·  
ἀρχὴν γὰρ πενίης οὐχ ὑπερεδράμομεν.

χρήματ' ἔχων πενήν μ' ὠνείδισας· ἀλλὰ τὰ μὲν μοι  
ἔστι, τὰ δ' ἐργάσομαι θεοῖσιν ἐπευξάμενος.

Πλοῦτε, θεῶν κάλλιστε καὶ ἡμεροέστατε πάντων,  
σὺν σοὶ καὶ κακὸς ὢν γίνεται ἐσθλὸς ἀνὴρ.

Colesanti ipotizza una catena di tre interventi incentrata sul tema della povertà. Così lo studioso spiega il rapporto tra i primi due enunciati (il primo è la dittografia dei vv. 619-620 vd. *supra*, in questo paragrafo): il secondo distico «alle lamentazioni sulla povertà di colui che recita il primo distico, risponde dicendo che chi ha appena parlato è invece ricco, e che il vero povero è lui, a cui non rimane che invocare l'aiuto degli dèi per risolvere la sua situazione»<sup>180</sup>. Il terzo carme, riprendendo lo spunto finale del secondo, conclude con un'invocazione agli dei. Tuttavia gli enunciati sono di tono sentenzioso ed è rischioso affermare che il

<sup>178</sup> Preferita da Ferrari 1989, 259.

<sup>179</sup> Più possibilista sull'ipotesi di coppia simposiale è Condello 2010, 80, che però rivela come nel secondo enunciato l'affermazione sia «del tutto convenzionale (nonostante l'*Ich-Stil*)». Carrière, Young e altri studiosi (per es. Selle 2008, 172n. 196) considerano i vv. 1104a-1106 come una composizione unitaria.

<sup>180</sup> Colesanti 2001, 474-475.

secondo stigmatizzi *proprio* il comportamento del primo. Nel caso di enunciati come questi, che, pur formulati in *Du-Stil*, hanno piuttosto carattere generale e non personalizzato, l'ipotesi non può ritenersi sicura. Anche in questo caso, dunque, nulla permette di privilegiare l'ipotesi simposiale a quella gnomologica<sup>181</sup>.

\*1123-1124/1125-1128

μή με κακῶν μίμνησκε· πέπονθά τοι οἶά τ' Ὀδυσσεύς,  
ὅστ' Αἶδεω μέγα δῶμ' ἤλυθεν ἔξαναδύς,

ὃς δὴ καὶ μνηστῆρας ἀνεῖλατο νηλεί θυμῶι,  
Πηνελόπης εὐφρων κουριδίης ἀλόχου,  
ἦ μιν δῆθ' ὑπέμεινε φιλωι παρὰ παιδὶ μένουσα,  
ὄφρα τε γῆς ἐπέβη †δειμαλέους τε μυχοῦς†.

Condello propone o a) di scomporre i versi in una coppia simposiale (1123-1124/1125-1128) oppure b) di vedervi un caso di "autocorrezione" all'interno di uno stesso enunciato estemporaneamente eseguito da un simposiasta<sup>182</sup>.

Le due ipotesi sono egualmente plausibili, ma personalmente sarei più propenso per la seconda. L'ipotesi della coppia simposiale non pone difficoltà in sé insormontabili, ma obbliga a considerare come principio di un intervento simposiale ὃς δὴ καὶ (v. 1125), ovvero un pronome relativo che fa riferimento ad un antecedente espresso nei versi precedenti (Ὀδυσσεύς, v. 1123). (Non fa, invece, alcun ostacolo l'uso del nesso δὴ καὶ, che ricorre in diversi casi di nuovi interventi simposiali che possono considerarsi certi [597, 1243] e dove è proprio il καὶ ad essere la spia del nuovo intervento). Per l'uso del relativo a principio di frase, Condello segnala due paralleli: al v. 91 (secondo una proposta che risale a Ferrari) e al 169 (secondo una proposta da lui stesso argomentata<sup>183</sup>). Eppure, a prescindere dalla validità dell'ipotesi che in questi due casi si possa parlare di coppie simposiali, resta la differenza vistosa che nei due casi appena ricordati si tratta di relativi con elissi del dimostrativo per il quale non si può invocare un referente nell'intervento precedente. Salvo mie sviste, il solo caso che potrebbe essere invocato è quello del v. 175 (ἦν δῆ), sempre che si accetti l'ipotesi di scomporre l'enunciato 173-178 (considerato unitario da West) in una successione di tre interventi simposiali ciascuno corrispondente ad un distico, secondo la proposta che Condello argomenta nello stesso articolo non senza perspicacia, ma anche con la dovuta

<sup>181</sup> Quest'ultima ipotizzata da Ferrari 1989, 271 per i primi due enunciati.

<sup>182</sup> Condello 2006.

<sup>183</sup> Quest'ultima proposta è ignorata da Colesanti 2011.

prudenza<sup>184</sup>. Egli conclude che l'ipotesi, pur probabile, non può ritenersi certa, e si rende conto della difficoltà che pone la ripresa pronominale di un tema enunciato da un precedente simposiasta, anche se in maniera altrettanto corretta ritiene che tale difficoltà potrebbero essere superate «nella viva pratica del dialogo simposiale», allo stesso modo in cui in questa trovavano spazio altre durezze espressive come la deissi a vuoto<sup>185</sup> o le ellissi dei soggetti. Per l'ipotesi di coppia simposiale 1123-1124/1125-1126 valgono le stesse considerazioni. Nel *continuum* del flusso recitativo simposiale il pronome potrebbe forse giustificarsi, ma resto scettico sulla tollerabilità di una tale durezza espressiva, tanto a proposito del v. 1125 che del v. 175<sup>186</sup>.

\*1163-1164/1164a-1164d/1164e-1164h

ὀφθαλμοὶ καὶ γλῶσσα καὶ οὐατα καὶ νόος ἀνδρῶν  
ἐν μέσσωι στηθέων ἐν συνετοῖς φύεται.

τοιούτος τοι ἀνὴρ ἔστω φίλος, ὃς τὸν ἑταῖρον  
γινώσκων ὀργὴν καὶ βαρὺν ὄντα φέρει  
ἀντὶ κασιγνήτου. σὺ δέ μοι φίλε ταῦτ' ἐνὶ θυμῶι  
φράζεο καὶ ποτέ μου μνήσεται ἐξοπίσω.

οὔτιν' ὁμοῖον ἐμοὶ δύνamai διζήμενος εὐρεῖν  
πιστὸν ἑταῖρον, ὅτωι μὴ τις ἔνεστι δόλος·  
ἐς βάσανόν τ' ἔλθων παρατριβόμενος τε μολύβδωι  
χρυσός, ὑπερτερῆς ἄμμιν ἔνεστι λόγος.

Secondo Condello il primo distico, che esalta la sensibilità dei *συνετοί* «ai rischi di una falsa amicizia» e «la loro accortezza dinanzi ai pericoli – eminentemente politici – che la frequentazione tra *hetairoi* comporta», si lega ai due tetrametri che seguono. I vv. 1164a-d (dittografia dei vv. 97-100), che esaltano i valori della reciproca comprensione e accondiscendenza, sarebbero secondo Condello in un «rapporto antilogico» con il tetrastico conclusivo (dittografia di vv. 415-418) «superbamente chiuso nella consapevolezza di una irriducibile *ὑπερτερῆ* individuale». Entrambe le quartine inoltre «esibiscono il carattere tipicamente deteriore di quelle che il West denomina *lectiones alterae*, e che non è illegittimo – in molti

<sup>184</sup> Condello 2006, 62-64.

<sup>185</sup> Per il concetto vd. Rösler 1980, 41-45; Condello segnala nella silloge quattro casi, ai vv. 193, 539, 833 e 1045.

<sup>186</sup> Colesanti 2011, 208 segnala la proposta di Condello ma non la condivide.

casi – ascrivere al fenomeno del riuso simposiale estemporaneo»<sup>187</sup>. Come si è avuto modo di ribadire, la probabile estemporaneità dei due interventi non è prova di per sé di un legame simposiale. Quanto al contenuto, neppure esso esclude che l'accostamento tra gli enunciati sia di natura gnomologica. Identico discorso si pone anche per il primo intervento, che infatti Ferrari ritiene in un rapporto antologico con il tetrastico 1164a-d<sup>188</sup>.

1165-1166/1167-1168/1169-1170

τοῖς ἀγαθοῖς σύμμισγε, κακοῖσι δὲ μήποθ' ὀμάρτει,  
εὐτ' (ἔστ' West) ἂν ὁδοῦ τελέης τέρματ' ἐπ' ἐμπορίην.

τῶν ἀγαθῶν ἐσθλὴ μὲν ἀπόκρισις, ἐσθλὰ δὲ ἔργα·  
τῶν δὲ κακῶν ἄνεμοι δειλὰ φέρουσιν ἔπη.

ἐκ καχεταιρίας κακὰ γίνεται· εὖ δὲ καὶ αὐτὸς  
γνώσῃ, ἐπεὶ μεγάλους ἤλιτες ἀθανάτους.

Colesanti ipotizza una catena «a tema etico-politico», in cui la lode per le virtù degli ἀγαθοί si accompagna al biasimo per i vizi dei κακοί. Ma gli enunciati sono assolutamente gnomici e generici e nessun elemento permette di privilegiare l'ipotesi simposiale a quella gnomologica<sup>189</sup>.

\*1171-1172/1173-1176 (o 1171-1172/1173-1174/1175-1176)

γνώμην Κύρνε θεοὶ θνητοῖσι διδοῦσιν ἀρίστην·  
ἄνθρωποις· γνώμη πείρατα παντὸς ἔχει.

ὦ μάκαρ, ὅστις δὴ μιν ἔχει φρεσίν· ἢ πολὺ κρείσσων  
ὑβριος οὐλομένης λευγαλέου τε κόρου·  
[ἔστι· κακὸν δὲ βροτοῖσι κόρος, τῶν οὐ τι κάκιον·]  
πᾶσα γὰρ ἐκ τούτων Κύρνε πέλει κακότης. .

Le argomentazioni di Condello a favore dell'ipotesi di scomposizione dei vv. 1171-1176 in due enunciati, un distico e un tetrastico, oppure in alternativa

<sup>187</sup> Condello 2001, 40-41. Colesanti 2001, 468 ha invece individuato una coppia simposiale nelle due quartine finali (cf. anche Colesanti 2011, 133-134).

<sup>188</sup> Ferrari 1989, 270 *ad* 1164a-d.

<sup>189</sup> Quest'ultima ipotizzata da Peretti 1953, 253.

in tre distici, sono certamente acute e molto approfondite<sup>190</sup>. Tuttavia i versi – qui citati, come al solito, secondo il testo di West – presentano problemi testuali particolarmente complessi, in particolare quello posto dal v. 1175 (che è stato espunto da West)<sup>191</sup>. La soluzione verso cui in prima istanza propende Condello, cioè intendere *κακὸν δὲ βροτοῖσι κόρος* come un inciso (secondo la proposta di Hudson-Williams) con la possibilità di riferire τῶν a ὕβρις e a κόρος contemporaneamente, è certamente possibile e forse preferibile alle altre, ma non restituisce «al testo la sua coerenza», come riconosce lo stesso Condello<sup>192</sup>. È certamente possibile che qui ci si trovi di fronte ad una «frattura espressiva» dovuta ad un difetto di *performance*. Eppure il tentativo di spiegare in ottica performativa il testo, pur in astratto plausibile, resta totalmente ipotetico e, per definizione, non verificabile. Certo, è legittimo supporre che il simposiasta esecutore dei vv. 1173-1176 abbia voluto prolungare il primo distico – in sé autonomo – tramite un ἔστι incipitario seguendo un uso che ha riscontro nella silloge (che riguarda il verbo εἶναι come alcuni suoi sinonimi). Ma è altrettanto chiaro che spiegazioni alternative pure sono possibili e che, in particolare, si potrebbe ipotizzare una corruzione testuale non sanabile.

Lasciando da parte questi problemi – che, senza portare argomenti a favore della tesi unitaria, pure rendono precaria anche la soluzione separatista – l'ipotesi di coppia simposiale di Condello resta attraente perché configura la sequenza di due enunciati in «duetto»: «Il simposiasta che, con poco controllo del materiale espressivo tradizionale, ha cercato di far corrispondere a un ἔπαινος della γνώμη uno ψόγος del κόρος e della ὕβρις, avrebbe cercato altresì – se si segue l'ipotesi qui suggerita – di rispondere a un canonico τί ἄριστον con un canonico τί κάκιστον, alla somma di tutti i valori con la somma dei corrispettivi disvalori»<sup>193</sup>. In alternativa, se si accetta la proposta di Bekker (ripresa da Young) di porre pausa forte alla fine del v. 1174 e leggere continuativamente il v. 1175, si può ipotizzare una catena di tre distici. In questo caso, il terzo intervento riprenderebbe dal secondo il tema del κόρος (e non ci sarebbe motivo di intervenire sul τούτων della tradizione dell'ultimo verso). Ovviamente, in presenza di enunciati gnomici come questi il dubbio resta. Condello per primo ne è consapevole quando scrive, in conclusione, che si tratta di «semplici ipotesi»<sup>194</sup>. Ciò non toglie che esse potrebbero cogliere nel segno.

<sup>190</sup> Condello 2017, 79-85.

<sup>191</sup> Per quel che riguarda i problemi di interpunzione (e d'interpretazione) posti dal primo distico, la soluzione a cui aderisce Condello (pausa lieve dopo il primo verso e nessuna pausa all'interno del secondo) sembra essere quella più lineare.

<sup>192</sup> Condello 2017, 84.

<sup>193</sup> Condello 2017, 85.

<sup>194</sup> Condello 2017, 85.

τολμᾶν χρῆ χαλεποῖσιν ἐν ἄλγεσιν ἤτορ ἔχοντα,  
πρὸς δὲ θεῶν αἰτεῖν ἔκλυσιν ἀθανάτων.

Κύρνε, θεοὺς αἰδοῦ καὶ δεῖδιθι· τοῦτο γὰρ ἄνδρα  
εἴργει μῆθ' ἔρδειν μῆτε λέγειν ἀσεβῆ.

δημοφάγον δὲ τύραννον ὅπως ἐθέλεις κατακλίνει·  
οὐ νέμεσις πρὸς θεῶν γίνεται οὐδεμία.

Colesanti ipotizza una catena simposiale in cui ai primi due interventi, centrati sull'affidamento agli dei, il terzo propone «una deroga dall'invocazione alla divinità, quando si tratta di abbattere un tiranno»<sup>195</sup>. Quest'ultima affermazione obbliga a dare al δέ del v. 1181 un forte valore appositivo, come per esempio fa Ferrari, che però, seguendo Young, lega il distico a quello precedente in modo da formare una quartina («O Cirno, rispetta e temi gli dei! ... Ma il tiranno divoratore del pubblico bene, stendilo»). Ma nulla esclude che il distico finale affermi che chi vuole abbattere un tiranno non deve temere alcuna vendetta da parte degli dei. In questo caso, il suo legame con i due distici precedenti non sarebbe confermato (il δέ, se lo si vuole intendere come un aggancio simposiale, potrebbe riferirsi ad un enunciato non registrato). Quanto ai primi due distici, il loro carattere gnomico e generico non permette di privilegiare l'ipotesi simposiale su quella gnomologica o su quella di un accostamento meccanico.

οὐδένα Κύρν' αὐγαὶ φαεσιμβρότου ἠελίοιο  
ἄνδρ' ἐφορῶσ' ὡὶ μὴ μῶμος ἐπικρέμαται.

ἀστῶν δ' οὐ δύναμαι γνῶναι νόον ὄντιν' ἔχουσιν·  
οὔτε γὰρ εὖ ἔρδων ἀνδάνω οὔτε κακῶς.

Il distico finale è la dittografia di 367-368 e, a mio avviso, va unito al distico precedente<sup>196</sup>. Ad ogni modo, anche se si accoglie l'ipotesi separatista, la genericità dei distici non permette di privilegiare l'ipotesi simposiale su altre. Quando al δέ

<sup>195</sup> Colesanti 2001, 473.

<sup>196</sup> Come fanno Young, West e Vetta 1992, 199.

del v. 1184a, se lo si vuole intendere come un aggancio simposiale, nulla toglie che esso possa riferirsi ad un enunciato non registrato.

\*1275-1278/1278a-1278b/1278c-1278d/1279-1282<sup>197</sup>

ώραῖος καὶ Ἔρωσ ἐπιτέλλεται, ἡνίκα περ γῆ  
ἀνθεσιν εἰαρινοῖς θάλλει ἀεζομένη.  
τῆμος Ἔρωσ προλιπῶν Κύπρον περικαλλέα νῆσον  
εἴσιν ἐπ' ἀνθρώπους σπέρμα φέρων κατὰ γῆς.

ὅστις σοι βούλευσεν ἐμεῦ πέρι, καί σ' ἐκέλευσεν  
οἴχεσθαι προλιπόνθ' ἡμετέρεην φιλίην.

νεβρὸν ὑπέξ ἐλάφοιο λέων ὡς ἀλκί πεποιθὼς  
ποσσι καταμάρψας αἵματος οὐκ ἔπιον.

οὐκ ἐθέλω σε κακῶς ἔρδειν, οὐδ' εἴ μοι ἄμεινον  
πρὸς θεῶν ἀθανάτων ἔσσεται, ὦ καλὲ παῖ.  
οὐ γὰρ ἀμαρτωλαῖσιν ἐπὶ σμικραῖσι κάθημαι.  
τῶν δὲ καλῶν παίδων οὐτις ἐπ' οὐκ ἀδικῶν.

Colesanti cerca di mostrare come concretamente gli enunciati potessero legarsi gli uni agli altri nel momento performativo, ma lo scenario da lui ricostruito resta totalmente ipotetico e non verificabile<sup>198</sup>. Si nota in particolare una certa forzatura, per così dire, del ruolo di *personae loquentes* assunto dai simposiasti, ma soprattutto, nel secondo caso, si ricorre ad un argomento a mio avviso fallace. Una volta rilevato «lo scarto tematico» tra i vv. 1275-1278 e i vv. 1278a-1278b e rilevato che lo *Stichwort* (προλιπῶν 1277 / προλιπόνθ' 1278b)<sup>199</sup> costituisce in questo caso un «collegamento flebile e non ineccepibile», Colesanti riconosce in ciò «un prezioso indizio di estemporaneità di formazione della catena: nell'urgenza di reperire una risposta, non sempre i simposiasti dovevano riuscire a effettuare, tra un'elegia e l'altra, dei perfetti collegamenti»<sup>200</sup>. Una situazione del genere si sarà sicuramente

<sup>197</sup> Al v. 1282 viene accolto l'emendamento οὐτις ἐπ' οὐκ ἀδικῶν di Vetta 1980, 12, accolto anche da Colesanti. Young e West considerano il passo corrotto.

<sup>198</sup> Colesanti 2011, 158-159, 168-169.

<sup>199</sup> Non considero la ripetizione della negazione οὐκ/οὐ ai vv. 1278 d, e, g, legame francamente di nessun rilievo.

<sup>200</sup> Colesanti 2011, 159.



verificata più di una volta nelle riunioni simposiali, in astratto potrebbe anche essersi verificata in questo caso. Ma come dimostrarlo? Soprattutto, con un argomento del genere, si può dare per buona qualsiasi coppia e catena dato che con un tale paralogismo si può giustificare qualsiasi scarto tematico e per conseguenza qualsiasi accostamento!

\*1318a-1318b/1319-1322 (Colesanti 2011, 169-170)

ὦ μοι ἐγὼ δειλός· καὶ δὴ κατὰχαρμα μὲν ἐχθροῖς,  
τοῖσι φίλοις δὲ πόνος δεινὰ παθῶν γενόμεν.

ὦ παῖ, ἐπεὶ τοι δῶκε θεὰ χάριν ἱμερόεσσαν  
Κύπρις, σὸν δ' εἶδος πᾶσι νέοισι μέλει,  
τῶνδ' ἐπάκουσον ἐπῶν καὶ ἐμὴν χάριν ἔνθεο θυμῶι,  
γνοῦς ἔρος ὡς χαλεπὸν γίνεται ἀνδρὶ φέρειν.

L'ipotesi che i due distici formino una coppia simposiale non è dimostrata da Colesanti e credo che difficilmente lo possa essere in presenza di enunciati tanto generici, che non è neppure certo se vadano ricondotti entrambi al tema erotico. A questo tema si riconduce certamente il secondo, mentre per il primo non esistono elementi che obblighino alla stessa conclusione<sup>201</sup>. Ammesso che così fosse – cosa che non è disposto ad ammettere neppure Colesanti<sup>202</sup> – non per questo ne verrebbe confermata l'ipotesi simposiale piuttosto che quella di un riordino (gnomologico) che avrebbe accostato enunciati originariamente indipendenti. Affermare che «in tutte e due le eventualità» (ipotesi unitaria o smembramento del brano in due enunciati) «1351-1356 [= 1319-1322] ha l'effetto di connotare eroticamente 1351-1352 [=1318a-b], con il riferimento ai duri travagli d'amore che richiamano i δεινὰ di v. 1352 [= 1318b]» è quantomeno singolare. In un'ipotesi simposiale il problema preliminare è dimostare che questa *connotazione* era originaria, in modo da non escludere che il secondo *performer* rispondesse al primo senza cambiare argomento (a meno che non si vogliano supporre sequenze simposiali con variazioni di tema, il che renderebbe molto più aleatoria ogni ricerca di criteri individualizzanti). Naturalmente neppure questa dimostrazione proverebbe di per sé che si è in presenza di un accostamento simposiale e non gnomologico. L'ipotesi simposiale appare pertanto piuttosto ardita.

<sup>201</sup> Vetta 1980, 98 *ad loc.*

<sup>202</sup> Per il quale il fatto che i vv. 1318a-1322 siano stati 'trasportati' nel secondo libro è dovuto al fatto che erano scritti in sequenza e dunque il carattere erotico dell'esastico finale avrebbe fatto da traino per l'espunzione.

## 11. Sequenze simposiali, ma non per forza ‘istantanee simposiali’

Recentemente Condello, proponendo le coppie simposiali 323-328 e 1171-1176 e argomentando a favore della coppia 595-598 già proposta da Reitzenstein, ha affermato di preferire per loro la definizione di ‘sequenze simposiali’, e non di ‘nastri’, ‘catene’ o simili, «perché», ha spiegato, «non vedo ragione di credere che necessariamente i legami riscontrabili fra le elegie, ancorché imputabili a fenomeni tipici del convivio e delle sue peculiari pratiche comunicative, debbano fotografare singole, precise e uniche *performances*, come possono suggerire i termini finora invalsi, e come troppo spesso tendiamo a dare per scontato». A questa affermazione segue la proposizione di quattro ipotesi di spiegazioni delle sequenze simposiali alternative a quella della registrazione dell’*istantanea simposiale*, che per Vetta era l’essenza delle coppie e catene simposiali. Conviene riportare integralmente le sue parole:

«Nulla, in effetti, dovrebbe indurre a escludere, dinanzi a ogni caso concreto, le seguenti ipotesi: 1) che la sequenza individuata sia stata costruita *a priori*, e quasi ‘a tavolino’, come possibile modello di esecuzione simposiale, a beneficio di esecutori dilettanti o comunque sprovvisti di capacità autonome d’improvvisazione; 2) che la sequenza individuata riproduca *a posteriori*, con mentalità più o meno antologica o proto-antologica, esecuzioni effettive – variamente riaggustate su base mnemonica – o addirittura stralci o abbozzi a memoria di tali esecuzioni, trascritte con maggiore o minore fedeltà a scopo celebrativo (se non in vista di future ripetizioni e variazioni: ciò che rinvierebbe di fatto al fenomeno di cui al punto 1); 3) che sequenze di stampo dialogico e simposiale fossero talora composte e pronunciate da un unico *performer*, con una sorta di mimica del ‘botta e risposta’ conviviale, magari per rendersi secondariamente disponibili a riusi dialogici; 4) che tardive antologizzazioni, ormai avulse dall’originario contesto di esecuzione, abbiano seguito regole non dissimili da quelle che hanno orientato gli antichi simposiasti: ciò comporta «il rischio» – ripeto parole di Vetta [1984, 117] oggi più che mai condivisibili – «di valutare come catene originali quelle successioni di elegie che sono state inventate a posteriori da interessi di gnomologhi»; ma comporta anche la possibilità, da non escludere affatto, che antologizzazioni seriori ereditino materiale precedentemente raccolto e organizzato per scopi simposiali, sicché in pericopi di apparenza gnomologica potremmo reperire associazioni di matrice genuinamente esecutiva, il che ci riporterebbe ai punti 1 e 2 della nostra lista.

Si tratta di prospettive astratte ma tutte in sé plausibili: nessun pregiudizio dovrebbe indurre a privilegiare, fra le tante possibilità, il fenomeno che potremmo dire dell’*oral dictated text* conviviale, cioè della più o meno istantanea trascrizione della singola, concreta *performance*. Che distonie esecutive di vario tipo, registrate come tali dalla *Silloge*, talora orientino decisamente verso tale ipotesi, non costituisce motivo sufficiente per una generalizzazione indiscriminata del fenomeno. E ciò per un motivo molto banale: ‘registrazioni’ effettuate in qualche modo a distanza dall’effettiva esecuzione a simposio (il caso 2 del nostro elenco), magari per opera di dilettanti più o meno volenterosi, possono quietamente aver peggiorato le *performances* d’origine; non ogni bruttura è per forza indizio di oralità o estemporaneità totali. L’esperienza di molta *oral poetry* mette in guardia da semplificazioni.»<sup>203</sup>

<sup>203</sup> Condello 2017, 64-65.

Per i primi due punti Condello si rifà alle posizioni di von Geysso, Reitzenstein e Wendorff, secondo una prospettiva riveduta<sup>204</sup>, che, se intendo bene, fissa queste ricostruzioni artificiali di sequenze ('a tavolino') ad un momento di prima registrazione, mentre i tre filologi appena menzionati attribuivano questo riordino allo gnomologo-redattore della silloge (Wendorff) o di una parte di essa (von Geysso) o di una sua proto-redazione (Reitzenstein)<sup>205</sup>. Questo momento gnomologico in senso diciamo così più canonico, più tardivo, ma non *unico*, piuttosto articolato in più fasi, è quello contemplato al punto 4, per il quale Condello insiste sulla continuità tra la mentalità antologica e quella attitudine che era alla base della creazione di sequenze simposiali, un punto su cui aveva già insistito in particolare Franco Ferrari. Al punto 3 viene affrontata una questione spinosa che negli ultimi anni è stata posta, ma in maniera molto incidentale, sia nel campo teognoideo sia in quello non teognoideo. In quest'ultimo essa ha riguardato principalmente il dibattito intorno al fr. 356 P. di Anacreonte, nel quale tuttavia l'ipotesi separatista non è stata avanzata in maniera chiara<sup>206</sup>. Per la silloge la questione si è posta in particolare per i vv. 577-578, in cui nella misura di un distico sembra svilupparsi un botta e risposta:

“ῥήιον ἐξ ἀγαθοῦ θεῖναι κακὸν ἤκ κακοῦ ἐσθλόν.”  
 – μή με δίδασκ’· οὔτοι τηλικός εἰμι μαθεῖν.

Ferrari ha considerato il distico una coppia agonale costituita da un esametro e un pentametro<sup>207</sup>. Condello lascia aperta la questione, non escludendo che qui si tratti di «una vera e propria mimica agonale, con tanto di brusca interruzione all'altezza del v. 578 [soluzione unitaria], se non un vero e proprio dialogo compreso nella misura del monostico [soluzione separatista]»<sup>208</sup>. Ferrari ha proposto un altro caso di catena di cui un intervento sarebbe costituito da un solo esametro e un secondo da un solo pentametro: 933/934/935-938. Sia Ferrari sia Condello hanno giustificato la possibilità di casi del genere rifacendosi al celebre brano di Arist. *Vesp.* 1222-1248<sup>209</sup>, nel quale si verifica, all'interno di una successione di

<sup>204</sup> Condello 2017, 64 n. 4: «Le possibilità qui siglate 1 e 2 – complementari e non sempre facili a distinguersi – costituivano ancora *larga parte* delle ipotesi simposiali formulate da von Geysso, Reitzenstein e Wendorff (lo riconosce ora Colesanti 2011, 8 s.)» (corsivo mio).

<sup>205</sup> Vd. *supra*, par. 1 n. 2.

<sup>206</sup> Non certamente in Pretagostini 1982; neppure le affermazioni contenute in Vetta 1983, xxxix-xl sono molto chiare. Mi permetto di rinviare per la questione a Ferreri 2006, dove mi sono espresso per la soluzione unitaria.

<sup>207</sup> Ferrari 1989, 15 n. 20.

<sup>208</sup> Condello 2017, 68-69.

<sup>209</sup> Ferrari 1989, 15 n. 20; Condello 69 n. 25.

interventi di simposiasti, un caso «di prosecuzione *ex abrupto*, ovvero di vera e propria interruzione» tra i vv. 1226 e 1227. Da qui Condello deduce che tutto ciò apparteneva «alla competenza del simposiasta ideale». In realtà l'interpretazione della pratica del δέχεσθαι τὰ σκόλια (così la definisce Aristofane in *Vesp.* 1222) non sembra essere attendibile. Secondo Vetta, la pratica a cui qui si fa riferimento non è la prosecuzione di un inizio dato, come sembrerebbe dedursi dai vv. 1226-1227 e come affermano gli scoli *ad loc.*, ma, al contrario, l'esecuzione, da parte di un invitato, di un intero scolio che potesse in qualche modo collegarsi ad un altro scolio cantato subito prima da un altro invitato. Insomma una pratica fondata sull'«opposizione» di brevi scoli<sup>210</sup>. Il v. 1240, in cui Bdelicleone chiede al padre *quale scolio* canterà in risposta all'*Admeto*, toglie ogni dubbio in proposito. Alla luce di questa prassi, secondo Vetta l'interruzione dell'*Armodio* da parte di Filocleone sarebbe «solo un cattivo inizio» e il primo verso dell'*Admeto* «una forma di abbreviazione sufficiente, imperniata, oltre che sul cleonismo, sulle repliche del vecchio esaminando»<sup>211</sup>. La posizione di Vetta, ovvero che «il δέχεσθαι τὰ σκόλια (...) consista solo e soltanto nell'alternare scolio a scolio», è condivisa anche da Colesanti, che tuttavia propone un'interpretazione diversa del brano e attribuisce i vv. 1226-1227 entrambi a Filocleone<sup>212</sup>. Quest'ultima soluzione (che risale a Dobree) è condivisa ora da Liberman, che però interpreta il brano diversamente da Colesanti<sup>213</sup>. Per parte mia, ritengo che, come tradizionalmente si fa, il v. 1226 vada attribuito a Bdelicleone e il 1227 a Filocleone e che qui, come riteneva Vetta, si verifichi una deroga alla pratica del δέχεσθαι τὰ σκόλια, consistente nell'alternare scolio a scolio, una deroga rispetto alle abitudini simposiali che peraltro non è la sola presente nel brano<sup>214</sup>. Ritengo pertanto che dedurre dalla scena di Aristofane una conferma di una pratica di interruzione/prosecuzione *ex abrupto* sia quantomeno azzardato: infatti nel brano si verificano alcune deroghe alla pratica simposiale normale dettate da esigenze sceniche.

A parte singoli problemi come quello a cui si è appena fatto cenno, le proposte di Condello pur *astratte*, come lui stesso riconosce, sono certamente *plausibili*. Altrettanto plausibile è il fatto che esse siano non meno probabili che l'ipotesi di registrazione dell'*istantanea simposiale*. Che tre delle quattro alternative (1, 2 e 4) si configurino come ipotesi per così dire proto-antologiche (1 e 2) o gnomologiche *tout court* (4) corrisponde a quanto ho a più riprese ribadito nelle pagine precedenti, che cioè nulla toglie che anche un riordino gnomologico abbia posto in se-

<sup>210</sup> Vetta 1983, p. 128.

<sup>211</sup> Vetta 1983, p. 129.

<sup>212</sup> Colesanti 1999.

<sup>213</sup> Liberman 2016, 52-53.

<sup>214</sup> Vd. Ferreri 2017b, 44-48.

quenza enunciati originariamente indipendenti in modo da creare una successione non dissimile da quella che si sarebbe creata in un intrattenimento simposiale. L'accostamento di brani indipendenti prescinde dal fatto che singolarmente ciascuno possa contenere 'sviste' tipiche dell'esecuzione estemporanea. Su quest'ultimo punto Condello aggiunge un elemento di riflessione di una certa finezza. È ben noto il rischio di scambiare errori di tradizione manoscritta per 'sviste' riconducibili al momento dell'esecuzione estemporanea e quindi per definizione da non emendare. Ma la situazione potrebbe essere più complicata perché tali errori potrebbero essersi verificati al momento delle prime trascrizioni/registrazioni per scopi pratici e simposiali (per capirci, al momento della stesura dei primi prontuari simposiali o *Commersbücher*, sempre che si accolga questa ipotesi).

Ritengo pertanto che questo invito alla prudenza sia quantomai benefico. Ma aggiungerei una precisazione, che mi sembra utile per evitare l'impressione che, accettando questa impostazione più articolata e più rispondente alla complessità delle questioni sul tappeto, si rischi di azzerare il dibattito apertosi quarant'anni fa. Come si è visto, Vetta non escludeva che in coppie e catene potessero essere comprese parti preventivamente composte e poi recitate a simposio. Ad esempio, egli lo ipotizzava, o meglio non lo escludeva, per il primo dei tre interventi della catena 795-796/797-798/799-800. Tuttavia non è un caso che egli lo ipotizzasse per il primo intervento e non per gli interventi di aggancio. Infatti nella prospettiva di Vetta, che teneva ben distinte coppie e catene simposiali da riordini gnomologici, l'elemento dell'estemporaneità gioca un ruolo importante. Infatti nel caso delle coppie simmetriche (talora a specchio) la corrispondenza tanto serrata tra enunciati sembra essere segno, almeno nel secondo caso, di un intervento che per essere tale, *per rispondere per le rime*, non può che essere sollecitato dal momento. In questo senso sembrano spiegabili le coppie 579-580/581-582, 595-596/597-598 e 1153-1154/1155-1156, anche se il discorso non può ritenersi totalmente certo e, per il secondo caso, Condello non esclude, in alternativa all'ipotesi di registrazione di un'*istantanea simposiale*, quella di un «duetto costruito *a priori*» (tipo 1 della casistica prima proposta)<sup>215</sup>. Ma accanto a queste catene, Vetta faceva riferimento soprattutto a quelle – rare – sequenze come 939-940/941-942/943-944 in cui non solamente intervengono *shiffters* metatestuali e marche d'enunciazione circostanziali, ma in cui la concatenazione degli elementi sembra a) ricondursi ad una reale successione di avvenimenti che non possono che spiegarsi all'interno di un'occasione simposiale concreta, e che b) difficilmente possono immaginarsi né in una creazione *a priori* né in successivi riordini proto-antologici o gnomologici, perché difficilmente avrebbero potuto configurarsi e riprodurre una situazione tanto

---

<sup>215</sup> Condello 2017, 85.

particolare (ipotesi proto-antologica) o neppure ne avrebbero compreso il senso (ipotesi gnomologica vera e propria, intervenuta a distanza di un tempo significativo dall'esecuzione originaria)<sup>216</sup>. Ma, appunto, questi casi sono rari. Pochi altri sono assimilabili – con un grado di verosimiglianza più o meno forte – ad essi. Nella maggior parte dei casi si tratta di enunciati gnomici e generici in cui gli *shifters* metatestuali e le marche d'enunciazione circostanziali intervengono su enunciati la cui fungibilità e adattabilità a sempre nuovi contesti, e dunque a nuove sequenze, è massima. Per tutti questi casi, che rappresentano la *magna pars* delle sequenze presenti (o ipotizzabili) nella silloge, le precisazioni e la tipologia differenziata di Condello sono assolutamente pertinenti. Per converso, i soli casi di catene *sicure* (nella misura in cui questo termine possa avere un senso in un campo di indagine del genere) o quantomeno *molto probabili* non rientrano nelle quattro tipologie indicate da Condello, salvo al limite la terza.

## PARTE II

### *Coppie e catene di enunciati lunghi (almeno uno superiore al tetrastico) e, eventualmente, disomogenei*

#### 12. Qualche precisazione preliminare

Il ruolo svolto da Ferrari nel dibattito sulle coppie e catene è stato fondamentale: lo si può valutare più concretamente oggi, a distanza di trent'anni dall'apparizione della sua edizione di Teognide per la BUR. In questa infatti si dà vita tacitamente ad un allargamento dei criteri o dei vincoli per stabilire coppie e catene, rispetto alla linea molto più prudente di Vetta. Non solo Ferrari si è mostrato disponibile a considerare alcune spie di estemporaneità *tout court* come elementi probanti per stabilire una coppia o una catena, come nel caso del v. 154 (ammesso che qui la sua analisi sia corretta), e non solo egli si è mostrato più possibilista nel considerare come coppie e catene sequenze di enunciati dal carattere gnomico e generico (come indica ad esempio la sua proposta di interpretazione dei vv. 149-154 e quella dei vv. 173-182, in particolare dei due ultimi distici<sup>217</sup>). Ma lo studioso ha mostrato anche una maggiore disponibilità a considerare coppie e

<sup>216</sup> In quest'ultimo caso immaginando un'ipotesi mista di formazione della silloge (cioè ad un tempo simposiale e gnomologica) la sopravvivenza di questo genere di coppie e catene è dovuta forse ad una inclusione meccanica del blocco, sopravvissuto perché considerato come una composizione unitaria.

<sup>217</sup> Vd. *infra* parr. 9 e 10.

catene sequenze di enunciati consecutivi in legame tematico, che sono giustificate sulla base del rapporto antilogico o correttivo degli interventi. In questa maniera il rapporto oppositivo e correttivo che Vetta rilevava nelle coppie tematiche ma che era supportato da significative spie che motivavano il legame simposiale, finiva per assumere un connotato più vasto e diverso, riconducendosi a rapporti di dialettica di punti di vista o di opinioni tra simposiasti. Così facendo, Ferrari introduceva un tipo di approccio o, se si vuole, una tendenza destinata a larghissima fortuna negli anni seguenti. Ma questa tendenza faceva il paio con una seconda tendenza, anch'essa introdotta tacitamente e ben lontana dal tipo di approccio costantemente osservato da Vetta (ma non nel suo ultimo intervento teognideo, Vetta 2000), quello cioè di escludere coppie e catene di ampiezza diseguale e di conservare, in tal modo, un rapporto simmetrico tra gli enunciati. Invece Ferrari non si poneva vincoli. All'interno di sequenze di enunciati 'lunghi' e disomogenei, che peso occorre dare al carattere antilogico degli enunciati? Quest'ultimo è un elemento indispensabile perché si possa parlare di coppia o catena tematica? Oppure no?

### **13. Sequenze di enunciati lunghi e disomogenei segnalate**

Questi problemi, come si è visto, riguardano anche numerose sequenze di enunciati brevi. Tuttavia essi assumono un rilievo ancora maggiore in proposte di catene tematiche di enunciati lunghi e di ampiezza diseguale. In questa seconda tipologia, diverse proposte di sequenze simposiali sono state giustificate a partire dal carattere antilogico degli enunciati, e in pratica tutte si fondano su accostamenti tematici. Non è stata condotta una riflessione specifica sulla diversa ampiezza degli enunciati proposti. Colesanti liquida la questione dicendo che essa «non deve stupire», dal momento che «casi del genere non dovevano essere infrequenti, anche se è ovvio che un effetto migliore doveva prodursi con coppie e catene di interventi speculari per estensione»<sup>218</sup>. Come verrà meglio precisato in seguito, le sequenze lunghe e di enunciati disomogenei non presentano problemi specifici di individuazione rispetto a quelle analizzate nella prima parte ma, globalmente, le difficoltà di individuazione sono accresciute. Una riflessione più mirata su questo tipo di sequenze sarebbe stata pertanto la benvenuta. Prima però di entrare nel merito delle questioni, vediamo quali sono state le proposte di coppie e catene di ampiezza diseguale avanzate dagli studiosi negli ultimi anni.

---

<sup>218</sup> Colesanti 2011, 45.

Ferrari ha proposto *dubitanter* una catena di tre interventi, un esastico e due distici: 173-178/179-180/181-182<sup>219</sup> e inoltre, pur non definendola esplicitamente coppia simposiale, ha lasciato intendere che potesse essere considerata in questa maniera la sequenza 183-192/193-196<sup>220</sup>.

Vetta, che pure aveva sempre individuato coppie e catene (non eccedenti il numero dei tre enunciati) di monodistici, è venuto meno a questo approccio nel suo ultimo intervento teognideo (Vetta 2000), dove ha segnalato una coppia composta di tre distici per ciascuno degli interventi (221-226/227-232, di cui il primo intervento è la dittografia di Sol. fr. 13 W.<sup>2</sup> 71-76 W.<sup>2</sup>) abbinati sulla base dell'affinità tematica<sup>221</sup>, e aggiunto alla catena 885-886/887-887-888/889-890 il successivo enunciato di due distici (891-894), in modo da formare una catena di quattro interventi<sup>222</sup>. Quest'ultima sequenza non costituiva una novità relativamente all'accostamento di un tetrastico a enunciati monodistici. Già Ferrari aveva proposto, oltre alla sequenza con un esastico e due distici 173-182, altre tre sequenze di un tetrastico e due distici, già menzionate (87-90/91-92, proposta *dubitanter*; 173-178/179-180/181-182, proposta *dubitanter*; 283-286/287-288/289-292). La novità consisteva nella proposta di una catena di quattro interventi: in questo senso anche per quel che riguarda il numero di interventi si procedeva, sia pure in una maniera ancora molto timida, verso le posizioni di von Geysso e Wendorff. Un Rubicone che di lì a poco Colesanti avrebbe varcato senza indugi. Ma la sequenza 885-894 proposta da Vetta presenta un'altra caratteristica che ne fa un *unicum* all'interno di tutte le proposte di identificazioni di coppie e catene fatte. Si tratta infatti della sola sequenza che presenti, nell'ultimo tetrastico, indicazioni geografiche precise (la città di Cerinto, nell'Eubea, la piana di Lelanto), la menzione di personaggi storici conosciuti (i Cipselidi) e riferimenti ad avvenimenti precisi che però sono difficili da fissare cronologicamente (distruzione di Cerinto e devastazione della piana di Lelanto). Malgrado queste difficoltà, che rendono qualsiasi ricostruzione precaria, sia Vetta sia chi scrive hanno proposto un'interpretazione e una cronologia della sequenza. Di esse si darà conto nel prossimo capitolo, dedicato specificamente a questo caso tanto particolare.

\*\*\*

<sup>219</sup> Ferrari 1989, 102-103 *ad locc.*

<sup>220</sup> Ferrari 1989, 104-105 *ad* 193-196. In merito vd. anche Condello 2009, 204; secondo Colesanti 2011 la sequenza ingloberebbe anche il lungo enunciato successivo 197-208 e si tratterebbe dunque di una catena.

<sup>221</sup> Vetta 2000, 129-131.

<sup>222</sup> Vetta 2000, 133-141.



I “vincoli” che Vetta aveva rispettato (pur non tematizzandoli) prima del suo intervento del 2000, già in parte ‘infranti’ da Ferrari (se d’infrazione si può parlare, beninteso), sono stati poi a più riprese infranti da Condello e Colesanti, tanto che oggi – a distanza di meno di vent’anni – sono già numerose le proposte di catene simposiali di almeno tre interventi di ampiezza diseguale. Servendomi essenzialmente della ricognizione contenuta in Colesanti 2011, 177-218, segnalo, senza pretesa di esaustività, tutte le coppie e catene in cui almeno un intervento supera la misura del tetrastico proposte dalla fine degli anni novanta del secolo scorso, che si aggiungono alle due proposte per i vv. 173-182 e 221-232, rispettivamente di Ferrari e Vetta. Tutte le proposte sono dovute o a Colesanti (in larga misura) o a Condello: il riferimento bibliografico è indicato di volta in volta, ma anche in questo caso va precisato che in particolare le proposte di Condello sono in genere formulate con cautela:

183-192/193-196/197-208 (Colesanti 2011, 311-312 n. 229: cf. *supra*, in questo par.)

213-218/219-220/221-226/227-232/233-234/235-236 (Colesanti 2011, 138-141; la coppia 221-226/227-232 era stata già proposta da Vetta 2000, vd. *supra*, in questo par.)

237-254/255-256 (Colesanti 2011, 43-53, in part. 44-45)

373-382/383-392/393-400 oppure 373-382/383-387/388-392/393-400 (Condello 2009, 193-207)

425-428/429-438 (Colesanti 2011, 56-58)

441-446/447-452 (Colesanti 2011, 146-147)

467-474/475-492/493-496 oppure 467-474/475-478/479-492/493-496 o al limite 467-472/473-474/475-478/479-492/493-496 (Condello 2009, 208-218)

497-499/500-502/503-508/509-510 (Colesanti 2001, 470)

585-590/591-594 (Colesanti 1998, 1998, 220 n. 53)

699-718/719-728 (coppia simposiale proposta con qualche riserva da Colesanti 1998, 221 n. 57 e poi senza riserve in Colesanti 2011, 197; invece potrebbe essere una catena che comprenderebbe anche il distico successivo, dunque, 699-718/719-728/729-730, secondo Condello 2003, il quale però lascia aperta anche la possibilità che si tratti di un nastro gnomologico)

873-876/877-878/679-884 (Colesanti 2001, 476)

903-930/931-932/933-938 (catena già segnalata da von Geyses 1892, 59, riproposta da Colesanti 2011, 70-73)

993-1002/1003-1006/1007-1012/1013-1016/1017-1022 (Colesanti 1998: «agone simposiale», vd. *infra*, in questo par.)

1063-1068/1069-1070/1070a-1070b (Colesanti 2001, 477)

1107-1108/1109-1114 (Colesanti 2001, 479-480)

1160a-1160b/1161-1162/1162a-1162f (Colesanti 2011, 143-145; la coppia 1161-1162/1162a-1162f era già segnalata in Colesanti 2001, 472; la coppia 1160a-1160b/1161-1162 era stata segnalata da Condello 2007, 181-182).

Come si vede, in alcuni casi sono stati associati interventi anche molto estesi ad altri più o meno brevi o monodistici. La gran parte delle proposte di questo tipo sono di Colesanti. Condello propone – pur con cautela – solamente tre catene che associano interventi anche molto estesi, per i vv. 373-400, 467-496 e 699-730. Nell'ultimo caso (analizzato in Condello 2003) egli non esclude che possa trattarsi di un nastro gnomologico. Nei primi due (analizzati in Condello 2009) invece ipotizza che un blocco ritenuto un'elegia unitaria unanimemente (vv. 467-496) oppure da una parte della critica (vv. 373-400) possa essere considerato piuttosto come una successione di interventi di una catena simposiale, non prendendo in conto l'ipotesi gnomologica.

Dunque, negli ultimi anni si è passati costantemente, e direi quasi inavvertitamente, da una posizione per così dire *più minimalista* o *meno espansiva* ad una *più espansiva*. Beninteso, la questione non è quella di contrapporre astrattamente una tipologia di coppia o catena *breve* ad una *ampia* e magari disomogenea. I problemi non sono differenti da quelli posti dalle sequenze di enunciati brevi tematici. In entrambi i casi, non si danno *di norma* quelle corrispondenze così stringenti che Vetta ha riassunto nella metafora dell'«inventario lessicale», per quanto siano presenti talora corrispondenze lessicali e frastiche che però, specie nel caso di enunciati di lunghezza disomogenea di cui ci occuperemo di seguito, sono per forza di cose disseminati lungo il testo. Si tratta dunque di una situazione ben diversa dalle corrispondenze talora molto strette e potenzialmente simmetriche di enunciati corti. Di fatto, nelle sequenze di interventi 'lunghi' (e disomogenei) proposte, gli accostamenti tra enunciati sono su base tematica.

Beninteso, nulla esclude la possibilità di catene simposiali con enunciati estesi, se si tiene conto della natura instabile e aggregativa della poesia della silloge. Questo punto è stato ben illustrato da Condello 2009<sup>223</sup>. Dopo aver ricordato che l'elegia breve, spesso della misura di un distico rappresenta la «misura più che mai idonea alla dinamica dell'improvvisazione simposiale», citando in nota un passo significativo di Patzer, che opportunamente lega l'elegia breve e la prassi dell'in-

<sup>223</sup> Condello 2009, 193-194.

tervento a turno (ovvero delle catene)<sup>224</sup>, e dopo aver precisato che, a partire dagli studi di Vetta, il simposio «si impone quale orizzonte naturale della comunicazione poetica depositata nei *Theognidea*», Condello scrive:

«Se da una parte l'elegia breve, il motto stringato e concluso, si prestano meglio di qualsiasi altra forma alle pratiche del riuso simposiale, dello stilizzato diverbio da tavola, della "catena" o "nastro" conviviale, dall'altra il carattere stereotipato e insieme virtuosistico di questa peculiare modalità comunicativa tende per sua natura all'insieme esteso, alla sequenza, alla serie; il fatto stesso che isolate catene simposiali siano state registrate in quanto tali, e in quanto tali siano sopravvissute alla selezione di una storia testuale che s'immagina lunga e accidentata, è testimonianza significativa di una pratica performativa, e di un gusto per la variazione e l'accumulo seriale, che dovettero caratterizzare a lungo il convivio arcaico e tardo-arcaico. Nessuna "unità" elegiaca dei *Theognidea* è strutturalmente chiusa e compiuta, dandosi sempre la possibilità dell'espansione estemporanea e della replica, della rielaborazione con rettifica (*metapoiesis*) ma anche – per converso – dell'estrapolazione e della selezione *ad hoc*, dinanzi a nuove occasioni simposiali e a nuovi contesti esecutivi. Tutte eventualità, queste, non meramente ipotetiche, ma testimoniate con dovizia d'esempi dai riusi (tanto "interni" quanto "esterni") di cui la *Silloge* serba traccia.»<sup>225</sup>

In un quadro tanto instabile e caotico, è chiaro che l'ipotesi di catene disequilibrate, in cui magari si susseguono interventi ampi e altri ridotti al distico, non deve essere esclusa per nessuna ragione. Ma, appunto, come individuarle con rigore? E come distinguerle dai nastri gnomologici? In altri termini, si può dire che il passaggio all'ipotesi *più espansiva* (che per certi aspetti potrebbe essere anche inteso come un ritorno all'indietro alle posizioni di von Geysso e Wendorff) avrebbe necessitato di una più circostanziata riflessione sui criteri di individuazione. Salvo mie sviste, la questione non è stata mai posta in termini espliciti.

È superfluo ripetere che solamente lo studio ampio ed esaustivo che a più riprese ho auspicato potrebbe offrire una messa a punto della questione. Qui basti qualche considerazione che si aggiunge a quelle fatte a proposito delle coppie e catene di interventi brevi di carattere tematico. Anche in questo caso le mie osservazioni non hanno pretesa di esaustività e intendono solamente segnalare alcuni punti che mi appaiono critici o quantomeno meritevoli di una riflessione più approfondita.

È bene fare dapprima alcune precisioni. Il criterio della misura superiore al tetrastico è convenzionale e può rivelarsi astratto. In un caso di accostamento di un esastico a enunciati più brevi, di fatto non ci si trova in una situazione molto differente rispetto ai casi visti nella prima parte. A questo proposito, va detto che

<sup>224</sup> «die Kurzform als Regelform solcher Dichtungen legte sich schon dadurch nahe, dass jeder Teilnehmer bei einem Symposion einmal oder in Wechsel mit anderen wiederholt an die Reihe kam. Sie forderte weiter zu knapper, pointierter Sprachgestaltung auf, worin der Witz (die σοφία) sich hervortun konnte» (Patzner 1981, 205).

<sup>225</sup> Condello 2009, 193-194.

le prime sequenze di enunciati ‘lunghi’ proposte non erano in realtà molto *débor-dantes* e, inoltre, che almeno nella prima in assoluto proposta (dopo von Geysso e Wendorff, naturalmente) da Ferrari, gli enunciati erano stati scelti perché l’ac-costamento non sembrava motivato solamente su base tematica. In questo caso, relativo ai vv. 173-182 (un esastico e due distici), si verifica una situazione di fatto identica a quella degli enunciati di carattere sentenzioso accostati su base tematica visti nella prima parte. In essi la probabilità che si tratti di sequenze simposiali è data dall’incidenza che si vuole attribuire a possibili spie di simposialità (*shifters* metatestuali e marche di enunciazione circostanziali); ma in nessun caso, a mio avviso, in ragione del carattere sentenzioso degli enunciati, possono essere escluse ipotesi alternative (in particolare quella del riordino gnomologico). Osserviamo la questione più da vicino esaminando proprio i vv. 173-182:

ἄνδρ' ἀγαθὸν πενίη πάντων δάμνησι μάλιστα,  
καὶ γήρως πολιῦ Κύρνε καὶ ἠπιάλου.  
ἦν δὴ χρῆ φεύγοντα καὶ ἐς μεγακῆτεα πόντον  
ρίπτειν καὶ πετρῶν Κύρνε κατ' ἠλιβάτων.  
καὶ γὰρ ἀνὴρ πενίη δεδημημένος οὔτε τι εἰπεῖν  
οὔτ' ἔρξαι δύναται, γλῶσσα δέ οἱ δέδεται.

χρῆ γὰρ ὁμῶς ἐπὶ γῆν τε καὶ εὐρέα νῶτα θαλάσσης  
δίζησθαι χαλεπῆς, Κύρνε, λύσιν πενίης.

τεθνάμεναι φίλε Κύρνε πενιχρῶι βέλτερον ἀνδρὶ  
ἢ ζῶειν χαλεπῆι τειρόμενον πενίηι.

Secondo Ferrari, sembrerebbe improbabile che il secondo distico possa essere agglutinato all’esastico precedente, come sostenuto da alcuni editori, perché testimonia di un punto di vista differente sullo stesso tema<sup>226</sup>. A questo proposito egli cita il commento *ad loc.* di van Groningen: «quand on vient de s’écrier que le suicide est préférable à la pauvreté qui paralyse et dégrade sa victime au point de ne même plus oser ouvrir la bouche, comment pourrait-on logiquement continuer en disant froidement qu’il faut s’en délivrer soit sur terre, soit sur mer?»<sup>227</sup>. Van Groningen continua affermando che «la présence de γάρ en 179 prouve tout au plus que ce distique n’est qu’un fragment, une citation». Invece per Ferrari il γάρ andrebbe «forse interpretato come segno di un nuovo intervento simposiale *parzialmente correttivo* nei confronti della più pessimistica sestina 173-176»

<sup>226</sup> Ferrari 1989, 102-103 *ad loc.*

<sup>227</sup> Van Groningen 1966, 70.

(corsivi miei). A questa coppia si aggiungerebbe, a formare una catena, l'ultimo distico, come mostrerebbe l'avvio in asindeto e la ripetizione nella stessa sede metrica del nesso *χαλεπῆς (-πῆι) ... πενίης (-νίηι)*. Il secondo legame è forse più concreto, anche se c'è da chiedersi se questa corrispondenza pur stringente serva del tutto ad escludere il riordino gnomologico in presenza di due *gnomai* tanto generiche. Ma, quanto al *lien* tra i primi due enunciati, gli elementi non sono certamente solidi e la cautela dello stesso studioso (*forse, parzialmente*) si direbbe spia di una difficoltà di cui lo stesso Ferrari è consapevole. La questione che si pone è la seguente: è sufficiente un rapporto oppositivo parziale, in enunciati che sono accomunati solamente dall'analogia tematica, per parlare di coppia o di catena? A me pare che questa ipotesi nel caso dei legami tra sestina e distico non possa essere esclusa, ma ritengo ugualmente che l'ipotesi gnomologica sia altrettanto plausibile. Peraltro, Ferrari adotta in merito un atteggiamento eclettico: ad esempio nei vv. 213-226 l'«opposizione ideologica» tra vv. 213-218 e 221-226, tra i quali si sarebbe incuneato il distico 219-220 (su cui vd. *supra*), è ricondotta ad una interpretazione in chiave gnomologica.

Da un caso come quello dei vv. 173-182 alla individuazione di coppie e catene su base di analogie semplicemente tematiche, magari supportata da alcune ripetizioni verbali più o meno esili e dalla presenza di spie di simposialità altrettanto esili se non evanescenti, il passo è breve.

Uno tra i primi ad avventurarsi su questa strada è stato proprio Vetta, nell'ultimo suo intervento teognideo, in cui ha fatto professione di non credere più all'esistenza di pericopi gnomologiche nella silloge<sup>228</sup>. Si tratta dell'unica identificazione di questo tipo che si posa ascrivere allo studioso. La proposta riguarda le due sestine in successione 221-226 e 227-232:

ὅστις τοι δοκίει τὸν πλησίον ἴδμεναι οὐδέν,  
 ἀλλ' αὐτὸς μῦνος ποικίλα δῆνε' ἔχειν,  
 κείνός γ' ἄφρων ἐστί, νόου βεβλαμμένος ἐσθλοῦ.  
 ἴσως γὰρ πάντες ποικίλ' ἐπιστάμεθα.  
 ἀλλ' ὁ μὲν οὐκ ἐθέλει κακοκερδείησιν ἔπεσθαι,  
 τῶι δὲ δολοπλοκίαι μᾶλλον ἄπιστοι ἄδον.

πλούτου δ' οὐδὲν τέρμα πεφασμένον ἀνθρώποισιν·  
 οἱ γὰρ νῦν ἡμῶν πλείστον ἔχουσι βίον,  
 διπλάσιον σπεύδουσι. τίς ἂν κορέσειεν ἅπαντας;  
 χρήματά τοι θνητοῖς γίνεται ἀφροσύνη,

<sup>228</sup> Vetta 2000, 129-131 (da cui sono tratte le prossime citazioni).

ἄτη δ' ἐξ αὐτῆς ἀναφαίνεται, ἦν ὁπότε Ζεὺς  
πέμψηι τειρομένοις, ἄλλοτε ἄλλος ἔχει.

A proposito di questi versi Vetta scrive: «Sono due elegie di tre distici ciascuna, con una comune attinenza tematica e dunque nella loro originaria contiguità simposiale. L'argomento è il procurarsi beni con ogni astuzia. La *κακοκέρδεια* e il *κόρος* nella ricchezza». Quindi, riferendosi al secondo enunciato, che è una ripresa dei versi finali dell'*Elegia alle Muse* di Solone (fr. 13, 71-76 W.<sup>2</sup>), traddita da Stobeo III 9, 23, afferma che non si tratta di una ripresa alla lettera né di «un'alterazione per difetto di memoria»: in particolare, ciò sarebbe mostrato dal v. 230, che rappresenta «una variante voluta che ha eliminato i *κέρδεα* come diretta assegnazione rovinosa da parte degli dei» del testo soloniano. Insomma, si tratta di «varianti che appartengono alla viva pratica orale che, come poche altre, si possono assegnare a vera creazione estemporanea». Vetta non offre alcun esame concreto delle varianti estemporanee di questa «istantanea», se non, come si è appena detto per il v. 230, inteso come una variante intenzionale. Su questo stesso verso lo studioso si è espresso anche nella sua antologia dei lirici greci, osservando in quel caso che «il termine *ἀφροσύνη*, che appartiene al v. 70 di Solone [fr. 13, 70 W.<sup>2</sup>] (...) sembra (...) ispirato da una sezione taciuta del modello, dal suo ricordo globale»<sup>229</sup>.

Colesanti dedica a questa coppia proposta da Vetta, che a suo dire farebbe parte di una lunga catena di sei interventi (213-218/219-220/221-226/227-232/233-234/235-236), un lungo commento per illustrare nel dettaglio tutti gli elementi di estemporaneità che rivelerebbe il riuso soloniano<sup>230</sup>, ma partendo dal presupposto che «i due tridistici 221-226 e 227-232 non presentano in realtà un buon collegamento tematico; il primo dice che ogni uomo è astuto, il secondo che ogni uomo brama alla ricchezza». L'unico legame sarebbe pertanto offerto dall'accento ai *κακοκερδείησιν* al v. 225, che avrebbe spinto il secondo esecutore a decidere di eseguire i versi di Solone. Il secondo esecutore introdurrebbe varianti involontarie per difetto di memoria: *ἀνθρώποισιν* al v. 227 al posto di *ἀνδράσι κείται*, che rende ellittico il primo verso; *χρήματα* al v. 230 al posto *κέρδεα*, dimenticanza che peraltro gli farebbe perdere l'occasione di usare uno *Stichwort* che avrebbe costituito un collegamento perfetto con *κακοκερδείησιν* del v. 225. Invece *γίνεται ἀφροσύνη* del v. 230 al posto di *ᾠπασαν ἀθανάτοι* sarebbe una variante intenzionale. Dal momento che non esiste un buon collegamento tematico

<sup>229</sup> Vetta 1999, 95 (introduzione a Sol. fr. 1 G.-P. = 13 W.<sup>2</sup>).

<sup>230</sup> Colesanti 2011, 39-42. Qui mi occupo della spiegazione data da Colesanti per il collegamento tra le due sestine 221-226 e 227-232. Per le sue spiegazioni relative all'intera sequenza supposta, vd. *infra*, in questo paragrafo.

con l'enunciato precedente e che l'unico legame sarebbe costituito dall'accenno ai *κακοκερδείησιν* al v. 225, al simposiasta riesecutore di Solone, nell'urgenza della risposta, non sarebbe venuto in mente altro che i versi soloniani e pertanto egli avrebbe deciso di rieseguirli; resosi però conto che l'aggancio tematico con i versi precedenti era comunque «insufficiente e debole» nel corso della *performance* avrebbe «deciso di rinforzarlo inserendo uno *Stichwort* appunto con *ἀφροσύνη*, grazie al quale termine riusciva a collegarsi ad *ἄφρων* di v. 223 nell'altra elegia» (senza contare che il termine inserito, come suggeriva Vetta, potrebbe essere stato ispirato dalla parte precedente del modello soloniano, non fatta oggetto di riuso). Questo inserimento intenzionale e *affannoso* dello *Stichwort* *ἀφροσύνη*, unito alla dimenticanza di *κέρδεα* che sarebbe stato uno *Stichwort* perfetto, garantisce «il carattere estemporaneo del taglio operato dal simposiasta nei versi soloniani»<sup>231</sup>.

Come si vede, tutta la dimostrazione di Colesanti si fonda sul presupposto, comune anche a Vetta e a Ferrari, che il modello di questi versi sia proprio il testo di Solone, che peraltro sarebbe conservato nella sua purezza dalla fonte indiretta (Stobeo). Già la seconda ipotesi è tutta da dimostrare, ma, ammesso che sia così, come per il caso già visto dei vv. 153-154 e come per tutti i casi di riuso esterno, noi non abbiamo alcuna certezza che i versi di Solone siano stati il modello del simposiasta. Questi potrebbe aver avuto a mente altre esecuzioni del verso che avrebbero modificato la *facies* originaria soloniana (ammesso che questa sia esattamente quella trasmessaci da Stobeo!) e rispetto a questo altro supposto modello potrebbe aver proceduto alla sua esecuzione con un grado di scarto più o meno forte che noi non siamo in grado di accertare; versi gnomici come questi dovettero circolare, come patrimonio sapienziale comune, da simposio a simposio, furono oggetto di numerose *performances* e pertanto furono sottoposti a innumerevoli modificazioni. Peraltro la situazione si complica ulteriormente, perché nulla ci garantisce in senso assoluto della paternità soloniana della *gnome*. Solone potrebbe aver riutilizzato versi che circolavano anonimi, riadattandoli e rendendoli funzionali al contesto più ampio in cui li inseriva.

Ma anche ammesso che Solone (ovvero il testo tradito da Stobeo) possa essere il modello del simposiasta teognideo, Colesanti non offre alcuna prova solida del legame tra i vv. 227-232 e la sestina precedente: questo legame è semplicemente presupposto, a dispetto del flebile aggancio tematico e dell'*affannoso Stichwort* *ἀφροσύνη*, ed è poi giustificato col fatto che gli scarti rispetto al modello testimonierebbero che si tratta di un'esecuzione estemporanea. Allo stesso modo, affermare che la dimenticanza involontaria di *κέρδεα* garantirebbe il carattere

<sup>231</sup> Tralascio qui di discutere altre varianti più minute rispetto al 'modello' soloniano, quali *διπλάσιον* (v. 229) per *διπλασιῶς* e *ὁπότε* (v. 231) per *ὁπότεαν*, per le quali lo studioso elabora «due ipotesi assai impegnative, che sembrano escludere la possibilità di minimali banalizzazioni intercorse fra Solone e Stobeo (o le sue fonti)» (Condello 2015, 211).

estemporaneo del taglio operato dal simposiasta nei versi soloniani significa presupporre che questo taglio dovesse essere già agganciato alla sestina precedente, cosa che appunto è lungi dall'essere stata dimostrata.

Quanto fin qui detto non dimostra che i due enunciati formino una coppia simposiale, come afferma Vetta<sup>232</sup>. Più che di una dimostrazione si tratta di una petizione di principio, fondata sul presupposto fatto proprio da Vetta dell'assenza di pericopi gnomologiche nella silloge. Ferrari richiama l'attenzione sui punti di contatti verbali (213 ποικίλον v. 213 e 222 e 224 ποικίλα, 215 πολυπλόκου e 226 δολοπλοκίαι, 217 ἐφέπov e 225 ἔπεσθαι) e sull' «opposizione ideologica» tra i vv. 213-218 e 221-226, che si articolerebbero come «una coppia di origine presumibilmente gnomologica, intorno a cui si è incuneato il distico 219-220». Il che, indipendentemente dalla plausibilità della spiegazione, si fonda su un tessuto di richiami verbali molto più concreto della semplice comunanza di temi messa avanti da Vetta.

Gli esempi della stessa tipologia sono innumerevoli se si fa riferimento alle proposte di Colesanti, nelle quali molte identificazioni sono solamente fondate sull'analogia tematica (accompagnata da *Stichwort*). Qui non è possibile vagliarle nel dettaglio una per una. La scarsa plausibilità di alcune di esse è già stata segnalata da Condello, in particolare per quel che riguarda la proposta di coppia per i vv. 237-254, e quella di una catena in tre interventi per i vv. 903-938<sup>233</sup>. Ma lo stesso discorso si applica anche per le seguenti proposte di coppie e catene tematiche, tutte di enunciati sentenziosi: 213-236 (catena di sei interventi); 425-438 (coppia); 441-452 (coppia); 497-510 (catena di quattro interventi); 585-594 (coppia); 699-728 (coppia; vd. *infra*); 873-884 (catena di tre interventi); 1063-1070b (catena di tre interventi); 1107-1114 (coppia); 1160a-1162f (catena di tre interventi). A questi casi si aggiunge la catena 183-192/193-196/197-208, dove l'aggiunta dell'ultimo enunciato appare non dimostrabile, mentre la possibilità di una sequenza simposiale per i primi due interventi (avanzata da Ferrari) è molto più concreta (vd. *supra*, in questo paragrafo).

Osserviamo rapidamente le proposte di identificazione di sequenze simposiali di Colesanti, ad esclusione dell'ultima. Solamente su alcune mi soffermerò meno rapidamente citandone i versi.

213-218/219-220/221-226/227-232/233-234/235-236

θυμέ, φίλους κατὰ πάντας ἐπίστρεφε ποικίλον ἦθος,  
ὀργὴν συμμίσεων ἦντιν' ἔκαστος ἔχει.

<sup>232</sup> Si mostra più possibilista verso la proposta di Vetta Condello 2015, 211.

<sup>233</sup> Vd. Condello 2015, 211, 214 (quest'ultimo passo è citato *infra*, par. 14).



πολύπου ὄργην ἴσχε πολυπλόκου, δς ποτὶ πέτρῃ,  
τῇ προσομιλήσῃ, τοῖος ἰδεῖν ἐφάνη.  
νῦν μὲν τῆιδ' ἐφέπου, τοτὲ δ' ἄλλοῖος χροά γίνου.  
κρέσσων τοι σοφίη γίνεται ἀτροπίης.

μηδὲν ἄγαν ἄσχαλλε ταρασσομένων πολιητέων,  
Κύρνε, μέσῃν δ' ἔρχεу τὴν ὁδὸν ὡσπερ ἐγώ.

ὅστις τοι δοκέει τὸν πλησίον ἰδμεναι οὐδέν,  
ἀλλ' αὐτὸς μῶνος ποικίλα δῆνε' ἔχειν,  
κεῖνός γ' ἄφρων ἐστί, νόου βεβλαμμένος ἐσθλοῦ.  
ἴσως γὰρ πάντες ποικίλ' ἐπιστάμεθα.  
ἀλλ' ὁ μὲν οὐκ ἐθέλει κακοκερδείησιν ἔπεσθαι,  
τῶι δὲ δολοπλοκίαι μᾶλλον ἄπιστοι ἄδον.

πλούτου δ' οὐδὲν τέρμα πεφασμένον ἀνθρώποισιν·  
οἱ γὰρ νῦν ἡμῶν πλείστον ἔχουσι βίον,  
διπλάσιον σπεύδουσι. τίς ἂν κορέσειεν ἅπαντας;  
χρήματά τοι θνητοῖς γίνεται ἀφροσύνη,  
ἄτῃ δ' ἐξ αὐτῆς ἀναφαίνεται, ἣν ὁπότε Ζεὺς  
πέμψῃ τειρομένοις, ἄλλοτε ἄλλος ἔχει.

ἀκρόπολις καὶ πύργος ἐὼν κενεόφρονι δήμῳ  
Κύρνε' ὀλίγης τιμῆς ἔμμορεν ἐσθλὸς ἀνήρ.

οὐδὲν ἐπιπρέπει (ἔτι πρέπει Ahrens, adpr. West) ἤμιν ἄτ' ἀνδράσι σωιζομένοισιν,  
ἀλλ' ὡς πάγχυ πόλει, Κύρνε, ἀλωσομένηι.

Questa lunga catena simposiale di sei interventi proposta da Colesanti<sup>234</sup> è emblematica delle difficoltà che pone il suo approccio. Si è già detto della difficoltà dell'ipotesi di un collegamento simposiale tra i vv. 221-226/227-232, che già Vetta 2000 ha considerato una coppia simposiale<sup>235</sup>. Osservando più da vicino come Colesanti spiega i collegamenti tra gli altri enunciati e, globalmente, come giustifica l'intera sequenza, le difficoltà, già insormontabili per i vv. 221-230, divengono – se si può – ancora più evidenti. Secondo lo studioso, la catena mostrerebbe globalmente come carmi simposiali potessero collegarsi gli uni agli altri in vario modo («solo tematico, solo terminologico (uso dello *Stichwort*), tematico

<sup>234</sup> Colesanti 2011, 138-141.

<sup>235</sup> Vd. *supra*, n questo paragrafo.

e terminologico»), secondo le esigenze del momento e le capacità del singolo simposiasta. Ho già sottolineato come il presupposto del carattere estemporaneo dei due enunciati, rilevato peraltro per i vv. 227-232 sul fallace riscontro del presupposto ‘modello’ (in questo caso soloniano), venga utilizzato per spiegare il collegamento di questi due enunciati. Ma, come si è appena visto, questo presupposto viene fatto valere anche per gli altri enunciati, e diciamo pure che vale per i prossimi casi che vedremo e potenzialmente per molti altri. Infatti il carattere di composizione estemporanea diventa un criterio a maglie larghe o larghissime: qualsiasi accostamento, di qualsiasi forma, è giustificabile, per quanto labile o evanescente possa essere, con le esigenze del momento del simposiasta che improvvisava (la quali potevano ovviamente essere le più varie, variabili e casuali) e l’abilità del simposiasta stesso (che ovviamente era anch’essa la più varia possibile). Su questi presupposti, agganci tematici o terminologici anche debolissimi e, parallelamente, variazioni tematiche sono pienamente giustificati all’interno della sequenza. Ed è quanto accade in particolare (ma come vedremo non solamente) per i vv. 213-236. In questo blocco i primi due enunciati (213-218 e 219-220) sarebbero collegati per analogia tematica ma allo stesso tempo per opposizione: il primo infatti propone come comportamento da seguire la ‘norma del polipo’, un atteggiamento di cautela, financo di astuzia e di adattabilità al mutare delle situazioni; il secondo la norma tradizionale del ‘giusto mezzo’. Il terzo simposiasta (vv. 221-226) svolge una riflessione sull’astuzia e si collegherebbe al primo intervento su base tematica (l’astuzia è una virtù contemplata dalla ‘norma del polipo’) e per riprese verbali (cf. ποικίλα vv. 222 e 224 / ποικίλον v. 213, ἐπεσθαι v. 225 / ἐφέπου v. 217, δολοπλοκίαι v. 226 / πολυπλόκου v. 215). Come si è già visto (*supra*, in questo paragrafo), il quarto simposiasta (vv. 227-232), «trovatosi in difficoltà» cambierebbe tema riutilizzando un brano di Solone che parla della ricchezza, approfittando dell’accenno ai κακοκερδείησιν del v. 225. Tuttavia dato che il nuovo tema si allontana molto da quello precedente, nel suo *riuso* egli modificherebbe in maniera intenzionale il modello creando l’affannoso *Stichwort* ἀφροσύνη (per cui cf. ἄφρων del v. 223) e inoltre dimenticando (mercé delle ambagi della recitazione estemporanea) la lezione soloniana κέρδεα, che avrebbe costituito uno *Stichwort* perfetto con κακοκερδείησιν del v. 225. A questo punto, la prima catena (tre interventi) si interromperebbe e si instaurerebbe, tra il terzo e il quarto enunciato, «una coppia simposiale esclusiva (...) in pratica, la terza elegia, per effetto delle scelte operate dal simposiasta nella quarta, si trova a concludere la precedente sequenza e a iniziare un’altra, facendo da cesura»<sup>236</sup>. Un quinto simposiasta (vv. 233-234), resosi conto che il contatto più forte tra i due interventi precedenti è quello terminologico (lo *Stichwort* ἄφρων / ἀφροσύνη), si aggancerebbe tramite

<sup>236</sup> Colesanti 2011, 140-141.

la parola-chiave *κενέοφρονι* (v. 233) all'intervento precedente. In questo modo, la precedente coppia (terzo e quarto intervento) si allungherebbe a formare una catena (comprendente anche il quinto intervento). Infine il sesto simposiasta (vv. 235-236) eseguirebbe un carme che per contenuto sarebbe «un commento di consenso all'intervento precedente», al quale in maniera esclusiva si connetterebbe tramite lo *Stichwort* *πόλει* (v. 236) che richiama *ἀκρόπολις* del v. 233. Quinto e sesto intervento costituirebbero dunque tra loro una nuova sequenza (coppia simposiale) e il quinto intervento (vv. 233-234) farebbe da cerniera tra la seconda (vv. 213-226) e la terza sequenza (vv. 221-234).

Per i vv. 213-226 i legami tra gli enunciati hanno una qualche consistenza, ma l'origine simposiale resta totalmente indimostrabile (lo si è visto per il blocco 221-232, ma il discorso vale anche per i versi precedenti). Come si è detto (*supra*, in questo paragrafo), Ferrari ha interpretato il blocco dei vv. 213-226 in chiave gnomologica, vedendo un'antilogia tra i vv. 213-218 e i vv. 221-226, tra i quali si sarebbe incuneato il distico 219-220. Invece oggettivamente aleatori – e, credo, improbabili, o quantomeno debolissimi – sono i collegamenti che Colesanti istituisce tra gli ultimi tre enunciati, al loro interno e rispetto al blocco precedente, in modo da formare tre sequenze collegate tra loro tramite due enunciati cerniera (vv. 227-232 e 233-234). In pratica Colesanti riformula in chiave simposiale criteri di accostamento che Peretti 1953 (seguito da Ferrari 1989) applica in chiave gnomologica a diverse pericopi abbastanza lunghe, attraversate da due e talora da più fili tematici tramite enunciati cerniera. Soprattutto discutibile appare il criterio della variazione tematica, che in chiave simposiale lo studioso giustifica con le esigenze (e la *libertà*) della recitazione estemporanea e con le capacità (più o meno accentuate) del simposiasta. Già in chiave gnomologica la giustificazione di enunciati cuciti attraverso più fili tematici è quantomai delicata, tanto da apparire forzata e posticcia in diversi casi. Tanto più questo vale in chiave simposiale. Per quanti sforzi si vogliono fare per trovare collegamenti (tematici e/o terminologici) tra enunciati, questi non possono che rivelarsi labili, perché sono fondati su un criterio onnicomprensivo. Questo criterio, che abbiamo già trovato e che ritroveremo in altri casi tra breve esaminati, inficia qualsiasi possibilità di dimostrazione rigorosa proprio perché rende potenzialmente giustificabile qualsiasi accostamento.

### 237-254/256-256

Colesanti considera il distico 255-256 (*κάλλιστον τὸ δικαίωτατον· λῶιστον δ' ὑγιαίνειν· | πρᾶγμα δὲ τερπνότατον, τοῦ τις ἔρῃαι, τὸ τυχεῖν*) in coppia simposiale con la lunga elegia che precede, cosiddetta 'dell'epilogo'. L'aggancio sarebbe moti-

vato dall'ultimo distico di quest'ultima, in cui chi parla afferma a sorpresa che, malgrado i suoi meriti, non è corrisposto dal suo amore che lo inganna con false promesse. Il distico 255-256 fornirebbe una «risposta gnomica» a questa riflessione sconsolata<sup>237</sup>. Non c'è dubbio che questa chiusa, con il suo «risentito effetto di sorpresa», mostri «il carattere occasionale anche di questo componimento»<sup>238</sup>. A priori non si può escludere che un simposiasta, dando prova di una certa «prontezza», si sia agganciato proprio all'ultimo distico, improvvisando, alla stessa maniera di chi lo aveva preceduto (la critica ha da tempo rilevato il carattere estemporaneo dell'elegia 'dell'epilogo'<sup>239</sup>), ma l'ipotesi non è dimostrabile.

425-428/429-438

πάντων μὲν μὴ φῦναι ἐπιχθονίοισιν ἄριστον,  
μηδ' ἐσιδεῖν αὐγὰς ὄξέος ἡελίου,  
φύντα δ' ὅπως ὤκιστα πύλας Ἀίδαο περήσαι  
καὶ κείσθαι πολλὴν γῆν ἐπαμησάμενον.

φῦσαι καὶ θρέψαι ῥᾶιον βροτὸν ἢ φρένας ἐσθλὰς  
ἐνθέμεν· οὐδεὶς πω τοῦτό γ' ἐπεφράσατο,  
ὡί τις σώφρον' ἔθηκε τὸν ἄφρονα κακὸν κακοῦ ἐσθλόν.  
εἰ δ' Ἄσκληπιάδαις τοῦτό γ' ἔδωκε θεός,  
ἰᾶσθαι κακότητα καὶ ἀτηρὰς φρένας ἀνδρῶν,  
πολλοὺς ἂν μισθοὺς καὶ μεγάλους ἔφερον.  
εἰ δ' ἦν ποιητόν τε καὶ ἔνθετον ἀνδρὶ νόημα,  
οὔποτ' ἂν ἐξ ἀγαθοῦ πατρὸς ἐγεντο κακός,  
πειθόμενος μῦθοισι σαόφροσιν· ἀλλὰ διδάσκων  
οὔποτε ποιήσει τὸν κακὸν ἀνδρ' ἀγαθόν.

In questo caso Colesanti<sup>240</sup> non fa che capovolgere in chiave simposiale, peraltro con cautela («sembra»)<sup>241</sup>, l'ipotesi di nesso antologico avanzata da Ferrari sulla base della consonanza tra φῦσαι (v. 429) e φῦναι (v. 425, cf. anche φύντα v. 427)<sup>242</sup>. L'assenza di qualsiasi altra spia che possa giustificare il legame in chiave simposiale non permette di optare in modo certo per questa ipotesi.

<sup>237</sup> Colesanti 2011, 44-45.

<sup>238</sup> Ferrari 1989, 114 *ad loc.*

<sup>239</sup> Cf. per esempio il comm. *ad loc.* di Ferrari 1989, 112-113.

<sup>240</sup> Colesanti 2011, 57.

<sup>241</sup> Tuttavia la sequenza è presentata *tout court* come coppia simposiale a p. 189.

<sup>242</sup> Ferrari 1989, 143.

Colesanti riconosce che la sestina 441-446 «non appare collegata in modo netto con alcun enunciato», ma ritiene molto verosimile un suo rapporto tematico con la sestina che segue. Il primo enunciato spiega come «riconoscere l'ἀγαθός e il κακός»; nel secondo chi parla invita qualcuno a lavarlo e a scoprire in tal modo la sua purezza come l'oro (l'accostamento tra oro e ἀγαθός ritorna altrove nella silloge: vv. 119-128, 415-418 e la dittografia 1164e-h, 1105-1106). Colesanti stesso si rende tuttavia conto della fragilità del *lien* tra i due enunciati, e risolve il problema scrivendo che «il collegamento è plausibile in una *performance* simposiale, dove l'estemporaneità doveva generare anche agganci non perfetti»<sup>243</sup>. Di fatto, si tratta di un *escamotage*, in parallelo a quanto abbiamo prima detto per i vv. 213-236. Affidandosi alle maglie larghe dell'estemporaneità, potenzialmente si può giustificare qualsiasi accostamento come di origine simposiale.

## 497-499/500-502/503-508/509-510

ἄφρονος ἀνδρὸς ὁμῶς καὶ σῶφρονος οἶνος ὅταν δὴ  
πίνῃ ὑπὲρ μέτρον, κοῦφον ἔθηκε νόον.

ἐν πυρὶ μὲν χρυσόν τε καὶ ἄργυρον ἴδριες ἄνδρες  
γινώσκουσ', ἀνδρὸς δ' οἶνος ἔδειξε νόον,  
καὶ μάλα περ πινυτοῦ, τὸν ὑπὲρ μέτρον ἤρατο πίνων,  
ὥστε καταισχύναι καὶ πρὶν ἔόντα σοφόν.

οἰνοβαρέω κεφαλὴν Ὀνομάκριτε, καὶ με βιάται  
οἶνος, ἀτὰρ γνώμης οὐκέτ' ἐγὼ ταμίης  
ἡμετέρης, τὸ δὲ δῶμα περιτρέχει. ἀλλ' ἄγ' ἀναστάς  
πειρηθῶ μή πως καὶ πόδας οἶνος ἔχει  
καὶ νόον ἐν στήθεσσι· δέδοικα δὲ μή τι μάταιον  
ἔρξω θωρηχθεὶς καὶ μέγ' ὄνειδος ἔχω.

οἶνος πινόμενος πουλὺς κακόν· ἦν δέ τις αὐτόν  
πίνῃ ἐπισταμένως, οὐ κακὸν ἀλλ' ἀγαθόν.

<sup>243</sup> Colesanti 2011, 147.

L'ipotesi di una catena simposiale di quattro interventi, già avanzata da Wendorff<sup>244</sup>, che estendeva la sequenza addirittura all'enunciato precedente 467-496, è stata ripresa da Colesanti. Egli rileva come i primi due interventi siano in connessione sulla base di riprese verbali (σώφρονος v. 497 / σοφόν v. 502 e ὑπὲρ μέτρον vv. 499 e 501) e per il riferimento al νόος, che è comune anche al terzo intervento; mentre il quarto (dittografia dei vv. 211-212) riprende il tema della saggezza ('chi beve con moderazione trae benefici dal vino').

Anche in questo caso Ferrari ha avanzato l'ipotesi di un nastro gnomologico i cui enunciati sarebbero legati dalla parola οἶνος (vv. 497, 500, 503 οἶνοβαρέω, 506, 509)<sup>245</sup>. Superfluo aggiungere che valgono le stesse considerazioni fatte per il blocco 425-238.

### 585-590/591-594

Come per i vv. 585-594 e per i vv. 497-510, anche per questa proposta di coppia Colesanti traduce in chiave simposiale un accostamento giudicato di origine gnomologica da Ferrari (che vi include anche il distico precedente 583-584, «un invito a curarsi del futuro»)<sup>246</sup>, giudicando appunto di origine non gnomologica la «chiara connessione tematica degli enunciati»: il primo (riuso di Sol. fr. 13, 65-70 W.<sup>2</sup>, «con varianti ininfluenti», dovuti secondo Colesanti a recitazione mnemonica simposiale) «lamenta l'incertezza della sorte e l'ingiustizia degli dèi», il secondo «proclama la necessità per l'uomo di accettare ciò che viene dagli dèi, sia il bene sia il male, e anch'esso ammonisce sulla mutevolezza della sorte». Secondo Ferrari, al contrario, non c'è motivo di ritenere che i vv. 585-590 debbano essere «nati insieme» al tetrastico seguente (e al distico precedente), ma «resta aperta la possibilità che sia stato proprio il particolare tipo di ri-creazione operata nei confronti del testo solonico ad aggregare attorno alla sestina 585-90 la pericope 583-94». A parte la discutibile ipotesi che proprio il *testo* soloniano (tràdito da Stobeo) sia il modello di Theogn. 585-590, la spiegazione in chiave gnomologica della connessione tematica è, almeno quanto quella simposiale, plausibile.

<sup>244</sup> Wendorff 1902, 61.

<sup>245</sup> Ferrari 1989, 151 ad. 467-496.

<sup>246</sup> Ferrari 1989, 25-27; Colesanti 1998, 220 n. 53.

Colesanti<sup>247</sup>, facendo sua una proposta di von Geysso<sup>248</sup>, propone di scomporre questo lungo brano in tre interventi simposiali: alla lunga elegia dei vv. 903-930 si aggancerebbero un distico e un esastico, quest'ultimo (nei suoi due distici finali, vv. 935-938, riuolo di Tyrto. 12, 37-42 W.<sup>2</sup>) oggetto di un'interpretazione separatista da parte di Ferrari<sup>249</sup>. Colesanti ritiene che il terzo enunciato spetterebbe ad un simposiasta che si sarebbe riallacciato alla discussione iniziata da due compagni di simposio sul tema di ciò che per l'uomo è ἀριστον, ma avrebbe voluto identificarlo «nel possesso di virtù e bellezza invece che nel risparmio»<sup>250</sup>. Un accostamento tra i primi due enunciati è certamente possibile, anche se a mio avviso non certissimo. Ferrari, sulla base della coincidenza tra i due infiniti φειδεσθαι dei vv. 908 e 931, pensa ad un nesso gnomologico<sup>251</sup>: ed in effetti, se si accoglie l'ipotesi che i due enunciati siano in sequenza, è difficile quantomeno dare un peso minore a questa seconda ipotesi. Quanto al terzo enunciato, il collegamento con gli enunciati precedenti mi pare davvero labile e improbabile. Come in altri casi di presunte sequenze simposiali (vv. 213-236 e 441-452), la sia pur parziale deviazione tematica che Colesanti presuppone mi pare un criterio di individuazione discutibile.

## 1063-1068/1069-1070/1070a-1070b

Fragile è anche l'accostamento su base tematica che secondo Colesanti giustificherebbe come una catena di tre interventi la successione dei tre enunciati dei vv. 1063-1070b di cui il terzo è dittografia di 877-878: «il tridistico è un'esaltazione della giovinezza, e presenta un invito al piacere. 1069-1070 si collega a

<sup>247</sup> Colesanti 2011, 70-73, che accoglie, come in genere si fa, l'unitarietà dei vv. 903-930, credo – almeno in via provvisoria – correttamente. In proposito dubbi sono stati avanzati da Condello (2018, 59 n. 1), che anticipa di voler occuparsi della questione in altra sede: «Circa l'unitarietà dell'elegia – che oggi a tutti pare certa – a me pare probabile, ma non indiscutibile, specie per quanto concerne i vv. 925-930». Condello ricorda che Bergk, come in precedenza Bekker, ha stampato a parte i vv. 923-930, ma che ha ritrattato nella quarta edizione dei *Poetae lyrioi Graeci* del 1882, e che questa divisione si trova anche in alcuni testimoni manoscritti 'planudei'. Da una verifica completa di tutta la tradizione posso affermare, a questo proposito, che questa posizione si riscontra solamente nei 'planudei' X e I (opportunamente segnalati da Condello) e in nessun altro testimone.

<sup>248</sup> Von Geysso 1892, 59.

<sup>249</sup> Ferrari propone di dividere l'esastico in una catena di tre interventi di cui i primi due addirittura monostichici 933/934/935-938: vd. *supra*, par. 10.

<sup>250</sup> Colesanti 2011, 72.

<sup>251</sup> Ferrari 1989, 227 *ad* 931-932.

quanto appena detto, invitando a piangere non la fine della vita, ma la fine della giovinezza. 1070a-b riprende l'invito al piacere del tridistico, giustificandolo però con il ricorso allo spettro della morte imminente; con l'accento alla morte si collega dunque al distico 1069-1070, ma allo stesso tempo lo contraddice, sostenendo che non si deve godere soltanto finché si è giovani, ma fino a quando non sopraggiunga la morte»<sup>252</sup>. Ammesso che qui si possa accettare l'ipotesi di una connessione tematica, nulla esclude l'ipotesi di un riordino gnomologico.

#### 1107-1108/1109-1114

Altrettanto fragile è l'ipotesi di coppia simposiale avanzata da Colesanti per i vv. 1107-1114 (l'esastico finale è dittografia dei vv. 57-60 + 53-68, con inserzione di un nuovo distico tra 57-58 e 59-60, cioè il distico 1111-1112), formulata del resto con cautela («sembra»). «La *persona loquens* di 1107-1108 – spiega lo studioso – è senz'altro un *ἀγαθός* divenuto *δειλός* per qualche accidente; 1109-1114 può allora costituire la continuazione di un simposiasta sullo stesso argomento: costui, infatti, con perfetta analogia tematica, lamenta la sorte degli *ἀγαθοί/ἔσθλοί* che diventano *κακοί/δειλοί*, ovvero proprio quanto affermato nel distico precedente». L'ipotesi relativa al primo intervento è del tutto arbitraria e, ammesso che un collegamento tematico possa essere istituito con l'esastico seguente incentrato sul motivo della *fides* degli *ἀγαθοί* e della mancanza di *fides* dei *κακοί*, il collegamento potrebbe essere dovuto ad un riordino gnomologico o puramente meccanico.

#### 1160a-1160b/1161-1162/1162a-1162f

ὦ νέοι, οἱ νῦν ἄνδρες, ἐμοί γε μὲν οὐ τις ἀνάγκη  
ταῦτ' ἔρδειν· τῶν μοι πρόσθε χάριν τίθεσο.

οὐδένα θησαυρὸν παισὶν καταθήσει ἄμεινον·  
αἰδοῦς, ἦν ἀγαθοῖς ἀνδράσι Κύρνε δίδωις.

οὐδεὶς γὰρ πάντ' ἐστὶ πανόλβιος· ἀλλ' ὁ μὲν ἐσθλός  
τολμαῖ ἔχων τὸ κακὸν κοῦκ ἐπίδηλον ὁμῶς,  
δειλὸς δ' οὐτ' ἀγαθοῖσιν ἐπίσταται οὔτε κακοῖσιν  
θυμὸν ὁμῶς μίσγειν· ἀθανάτων τε δόσεις  
παντοῖαι θνητοῖσιν ἐπέρχοντ'· ἀλλ' ἐπιτολμᾶν  
χρῆ δῶρ' ἀθανάτων, οἷα διδοῦσιν, ἔχειν.

<sup>252</sup> Colesanti 2001, 477.



Questa catena di due distici e un esastico è stata proposta da Colesanti nella sua monografia del 2011; in precedenza egli aveva proposto una coppia simposiale relativamente ai due ultimi enunciati<sup>253</sup>. In un articolo del 2007 Condello aveva sostenuto, con qualche cautela, che i primi due distici costituirebbero una coppia simposiale<sup>254</sup>. Partiamo dalla dimostrazione di Condello.

Il testo del v. 1160a citato riprende quello della tradizione manoscritta, accolta tra gli altri da Young e ora da Condello, mentre West corregge arbitrariamente ὦ νέοι, οἱ νῦν sulla base della *lectio prior* del v. 1095 in ὠνέο σοι νῦν ἄλλον. Quanto al secondo distico, per l'esametro Condello accoglie (come fa ad esempio Young) il testo di A con la correzione minimale di Harrison παισὶν καταθήσει (per παισὶν καταθήσειν). Invece per il pentametro lascia aperte due soluzioni: a) accogliere la lezione dei codici αἰτούσιν δ' ἀγαθοῖς ἀνδράσι Κύρνε δίδου (questa la lezione di A e del resto della tradizione, se si esclude l'ametrico αἰτούσι presente in OXD e nella maggior parte dei testimoni superstiti), recepita per esempio da Young e da Colesanti 2011; b) oppure (come abbiamo fatto nella citazione) aderire alla proposta West (seguita da Colesanti 2001), che preferisce in questo caso seguire la tradizione indiretta di Stobeo<sup>255</sup>. Il distico 409-410, di cui si è già dato conto<sup>256</sup>, *lectio prior* di 1161-1162, si presenta nella forma οὐδένα θησαυρὸν παισὶν καταθήσει (-ει A O) ἀμείνω | αἰδοῦς, ἢ τ' ἀγαθοῖς ἀνδράσι, Κύρν', ἔπεται. Condello ritiene che qualsiasi correzione della *lectio altera* sulla base della *prior* sarebbe indebita e che nessuna delle *lectiones* possa essere considerata 'modello' dell'altra, ma che al contrario l'una e l'altra sarebbero variazioni indipendenti di un *pattern* elegiaco diffuso a simposio. Variazioni estemporanee, come dimostrerebbero in particolare gli effetti di parechesi presenti soprattutto nell'esametro (cf. v. 410 αἰδοῦς, ἢ τ' ἀγαθοῖς / v. 1160 αἰτούσιν δ' ἀγαθοῖς)<sup>257</sup>. Ad ogni modo, indipendentemente dal fatto che si opti per la prima proposta di Condello (= testo di Young) o per la seconda, l'interpretazione più probabile dei vv. 1161-1162 è quella sintetizzata in questo modo da Young in apparato: «thesaurus optimus optimorum gratia», una massima proverbiale, ricorrente anche presso altri autori<sup>258</sup>: 'i favori degli ἀγαθοί sono l'eredità migliore che si possa mettere da parte per i figli'. Secondo Condello, tale massima e il distico precedente, anch'esso probabilmente

<sup>253</sup> Rispettivamente Colesanti 2011, 143-145 e Colesanti 2001, 472

<sup>254</sup> Condello 2007, in part. 181-182.

<sup>255</sup> Quanto alla clausola dell'esametro, Condello (2007, 181) propone o di accogliere l'ἄμεινον della tradizione manoscritta, intendendolo avverbialmente e giustificando la durezza dell'espressione come tipica del riuso estemporaneo simposiale, oppure, con intervento minimo (per cui cf. v. 409), correggere ἀμείνω.

<sup>256</sup> Vd. *supra*, par. 10.

<sup>257</sup> Al testo di Stobeo Condello dedica alcune considerazioni molto interessanti sulle quali qui per brevità sorvolo (vd. Condello 2007, 182-183).

<sup>258</sup> Per i paralleli, vd. Condello 2007, 180.

un caso di riuso estemporaneo «non privo di effetti di parechesi» (a giudicare dal confronto con la *lectio prior* dei vv. 1095-1096), «hanno buone probabilità di costituire un duetto simposiale, intonato al tema della χάρις»<sup>259</sup>. Lo studioso ipotizza inoltre che l'apostrofe ὦ νέοι, οἱ νῦν ἄνδρες potrebbe spiegarsi bene «in un contesto d'improvvisazione conviviale», e che anzi sarebbe pure possibile «che proprio tale apostrofe abbia suggerito l'innesto del distico successivo, con il suo riferimento ai παῖδες e all'obbligo di contraccambio che travalica le generazioni: i vv. 1161 s. potrebbero costituire un commento tematicamente omogeneo e non privo di risonanze ironiche»<sup>260</sup>.

A priori questa ricostruzione, pur prudentemente formulata, potrebbe cogliere nel segno, ma resta impossibile da provare: l'ipotesi del commento ironico omogeneo per tema resta pertanto non dimostrabile. Nulla esclude quindi, in alternativa, che si tratti di un abbinamento di origine gnomologica su base tematica. Un abbinamento che potrebbe essere esteso anche all'esastico seguente, in modo da formare un nastro gnomologico. Colesanti 2001 ha interpretato i vv. 1161-1162f come una coppia simposiale<sup>261</sup>, giustificando il collegamento sulla base del fatto che le due elegie «riflettono entrambe sulle qualità dell'ἀγαθός/ἔσθλός, e sono poi apparentate dall'*incipit* οὐδένα/οὐδέεις». Ma entrambi gli elementi (analogia tematica e coincidenza incipitaria) si applicano altrettanto bene sia all'ipotesi gnomologica che a quella simposiale. La simposialità della possibile sequenza resta pertanto incerta.

\*\*\*

Il solo caso, tra quelli proposti da Colesanti, che appare assai probabile e forse certo è quello dei vv. 993-1022<sup>262</sup>. Colesanti interpreta questi versi come «l'unico caso a noi noto e a noi giunto, in tutta la lirica arcaica e classica, di agone simposiale realmente avvenuto». In questo caso l'interpretazione della sequenza come successione di interventi simposiali a carattere agonale, aperti da un'esplicita dichiarazione di 'sfida', appare persuasiva<sup>263</sup>.

<sup>259</sup> Condello 2007, 181.

<sup>260</sup> Condello 2007, 182.

<sup>261</sup> Colesanti 2001, 472. L'ipotesi è giudicata «molto probabile» da Condello 2007 181 n. 20, che la ritiene «conciliabile» con la propria relativa ai vv. 1160a-1161b: l'ipotesi di catena per i vv. 1160a-1162f è in effetti implicitamente ascrivibile a Condello.

<sup>262</sup> Analizzato in Colesanti 1998, poi in Colesanti 2011, 74-95.

<sup>263</sup> Più complessa è la determinazione delle *coupires* dei vari interventi e il ruolo che si debba attribuire a Academo: vd. Condello 2015, 218.

Come si è visto, negli altri casi lo studioso procede in genere ad una reinterpretazione in chiave simposiale di accostamenti già avanzati in chiave gnomologica o potenzialmente interpretabili anche in questo modo. La simposialità, esclusi alcuni casi in cui l'accostamento è francamente labile o evanescente, è in genere possibile, ma non più che l'ipotesi gnomologica. L'origine simposiale è dunque in questi casi *sempre non dimostrabile*. Questo problema è però lo stesso che si è rilevato a proposito delle sequenze di enunciati brevi di carattere tematico. Un problema più specifico o più accentuato nelle sequenze lunghe e di enunciati disomogenei riguarda invece il criterio della variazione tematica, a sua volta legato alla particolare interpretazione dell'incidenza della composizione estemporanea nell'individuazione delle sequenze, che abbiamo visto occupandoci dei vv. 213-236, 441-452 e 903-938. Questo problema – va detto – caratterizza l'approccio di Colesanti, i cui criteri di individuazione *a maglie larghe* di fatto sono inservibili per la dimostrazione di simposialità delle sequenze supposte. Condello, come vedremo, si fonda per gli enunciati lunghi e disomogenei su un approccio che insiste di più sul ruolo dell'antilogia. Prima però di esaminare le sue proposte occorre spendere qualche altra parola sull'approccio di Colesanti a proposito delle sequenze simposiali, allargando lo sguardo alla sua teoria pansimposiale della formazione della silloge.

#### 14. Sequenze simposiali e teoria pansimposiale

Come si è appena visto, per Colesanti le restrizioni nell'individuazione di coppie e catene simposiali sono poco o punto vincolanti. Già nell'articolo del 2001 dedicato alle dittografie egli scriveva che «la silloge rispecchia grosso modo la successione cronologica nella quale le elegie sono state recitate nel corso dei vari simposi»<sup>264</sup>, e, anticipando le conclusioni a cui sarebbe pervenuto in maniera più articolata nella monografia del 2011, immaginava il *corpus* teognideo come un susseguirsi di coppie e catene (o almento di quelle più riuscite) interrotto di tanto in tanto da enunciati non in sequenza. Sulla base di questo presupposto la sua teoria pansimposiale tende ad accrescere considerevolmente il numero delle sequenze simposiali<sup>265</sup>.

<sup>264</sup> Colesanti 2001, 494.

<sup>265</sup> «Si può però supporre che gli interventi in catena fossero ad un certo punto interrotti da un carne, o da una serie di carmi, di argomento diverso, o anche che a volte non si formasse una catena monotematica, ma una serie di interventi ognuno di contenuto differente; anche queste serie potevano essere registrate per iscritto, ma non potremmo mai avere la certezza di identificarne una nella silloge teognidea, proprio a causa dello scarto tematico, imputabile anche ad un antologista, oppure all'inizio di una nuova catena creatasi in un'altra occasione. Un altro problema che possiamo porci è se, in presenza di una ca-

L'approccio di Colesanti è stato oggetto di diverse contestazioni, da parte mia e da parte di Condello. Condello ha parlato di una «tendenza (...) a considerare segno di 'aggancio' simposiale pressoché ogni esile consonanza verbale o addirittura tematica, a prescindere da riprese lessicali corpose fra distici contigui, e a prescindere dalla diversa estensione delle unità elegiache radunate in ipotetiche catene». Molto significativo è il seguito di questa frase, che costituisce una delle rare messe a fuoco dei criteri e dei limiti del concetto di coppia o catena, con alcune esemplificazioni che riguardano anche il problema dell'estensione e delle disomogeneità degli enunciati:

«Sintomatico, a questo proposito, quanto C[olesanti] scrive a p. 45: i vv. 237-254 e il distico 255 s. costituirebbero una coppia simposiale (perché entrambi toccano il tema amoroso); la differente estensione dei due interventi non dovrebbe stupire, «come mostra anche la catena 905-932/933-934/935-940» (trattata e analizzata come tale da C. alle pp. 70-73); ma che quest'ultima sia una «catena» rimane appunto da dimostrare, sicché la petizione di principio appare evidente. Purtroppo, nel volume di C., molte ipotesi si sostengono reciprocamente e concre-scono su altre ipotesi; il che è legittimo, talora tristemente obbligato, ma certo non costituisce dimostrazione. Anche laddove la prospettiva conviviale è più convincentemente argomentata, cioè nelle analisi delle cosiddette 'dittografie' (pp. 109-175), non solo si riscontrano talvolta gli stessi pregiudizi che determinano pesantemente scelte e valutazioni relative ai 'riusi esterni', ma appare davvero troppo generosa la disponibilità a considerare genuina testimonianza di *performance* quasi ogni accostamento (verbale o tematico) reperibile entro l'immediato contesto di ogni *lectio altera*. Questa tendenza raggiunge il suo apice in quella sistematica 'rilettura' *sub specie conviviali* che è il capitolo quarto: qui, onde asserire la sicura origine simposiale di quasi metà della Silloge, si tramutano in certezze non solo le ipotesi dello stesso C., ma quasi tutte le ipotesi espresse da altri autori in contributi precedenti.»<sup>266</sup>

Sui rilievi mossi da Condello a Colesanti occorre però spendere qualche altra parola. Indipendentemente dal tono con cui sono formulati, questi rilievi sono largamente condivisibili. Andrebbero però messi in prospettiva. Perché, se è vera la tendenza che qui è stata giustamente stigmatizzata, va detto che essa ha i suoi precedenti, per quanto essi fossero solamente parziali, più prudenti e lungi dall'essere sistematizzati, in Ferrari 1989 e in Vetta 2000. In particolare, l'atteggiamento assunto da Vetta nel suo ultimo intervento rappresenta un precedente importante. Semplificando il discorso, si può dire che la tendenza stigmatizzata da Condello in Colesanti fa il paio con la disponibilità di Vetta a considerare come coppia simposiale due enunciati in successione (vv. 221-226/227-232) sulla sola base della comunanza tematica partendo dal presupposto che la silloge non conservi

---

tena monotematica di vari carmi, si registrassero tutti gli interventi oppure soltanto i migliori; in effetti si può sospettare che alcuni carmi, specie se improvvisati, si rivelassero poeticamente insufficienti, e non venissero annotati; in tal caso, potrebbe essere stata registrata, ad esempio, un'elegia priva della proposta o risposta con cui costituiva una coppia» (Colesanti 2001, 490).

<sup>266</sup> Condello 2015, 214.

pericopi gnomologiche. Ma anche l'edizione di Ferrari ha giocato un ruolo in questo senso, in particolare per quel che riguarda i «pregiudizi» a cui nella citazione Condello fa riferimento, i quali pure andrebbero messi in prospettiva<sup>267</sup>.

Questi «pregiudizi» riguardano la propensione a considerare nel caso di riuso esterno il brano d'autore di tradizione indiretta come il testo modello e allo stesso tempo una «fedele testimonianza» dell'autore trasmesso e il testo della silloge la modifica estemporanea di questo modello, escludendo o non prendendo in considerazioni il fatto che anche il testo di tradizione indiretta possa avere patito gli stessi meccanismi di alterazione tipici della diffusione orale e minimizzando altresì il fatto che sia la silloge che la tradizione indiretta, al pari di ogni altra produzione letteraria, non sono esenti da errori di trasmissione (manoscritta). Tutto questo, come si è visto nel caso del riuso dei vv. 153-154 (*supra*, par. 9), era contenuto *in nuce* anche nell'analisi di Ferrari. Per questo «pregiudizio» e per quello, parallelo, di applicare al caso delle dittografie (o riuso interno) lo stesso schema che prevede un modello (quasi sempre, se non sempre, identificato con la *lectio prior*) e una sua modificazione estemporanea (la *lectio altera*), Condello rimprovera a Colesanti «una concezione alquanto schematica del rapporto fra *type* mnemonico e *tokens* performativi». Ma se questa visione schematica è funzionale in Colesanti alla tesi pansimposiale, essa non era assente né nelle analisi di Ferrari né in quella dell'ultimo Vetta.

Semplificando e facendo la tara dei «pregiudizi», che determinano altrettante «aporie», quella di Colesanti è una visione consequenziale alle sue premesse (rifiuto dell'esistenza di pericopi gnomologiche nella silloge) e, da questo punto di vista, si legittima sull'ipotesi che la silloge sia nella sua quasi totalità un pronuntuario di etera. *Ma senza potere dimostrare quest'ultima ipotesi*. Ora, è chiaro che dal punto di vista argomentativo il discorso rischia di essere circolare: quello che si vuole dimostrare è già presupposto e a partire da quanto è presupposto (cioè a partire dal fatto che *non esistono pericopi gnomologiche*) si prova che effettivamente tutte le pericopi sono di origine simposiale. Tuttavia se diamo per buono questo presupposto, ovvero se adottiamo quel colpo d'ala che fa attraversare il labirinto, che Vetta auspicava per risolvere la *Theognisfrage*<sup>268</sup>, è chiaro che i termini della

<sup>267</sup> Condello 2015, 218 accenna all'adesione, sia pure *en passant*, dell'ultimo Vetta all'ipotesi pansimposiale, senza però indugiare su essa («Come avrebbe sviluppato Vetta tale spunto non sappiamo e non possiamo, purtroppo, più sapere.»), mentre non esamina criticamente l'approccio di Ferrari 1989 ai casi di riuso.

<sup>268</sup> Vetta 2000, 125 (cf. Colesanti 2011, 15). Quest'immagine, che fa il paio con la scrittura per metafore propria dell'ultimo Vetta, non riesce tuttavia a non suscitare qualche perplessità: «La lunga ricerca per distinguere tutto l'autentico dall'apografo o per sciogliere nella sua globalità il problema della storia del testo non è stata molto produttiva. Non importa che tante domande della filologia tradizionale siano rimaste senza risposta. Non mi preoccupo di darla io in questa sede e non è nello spirito del convegno. Dai labirinti si esce con le ali».

questione cambiano. Ora, questo presupposto è teoricamente possibile, ma non dimostrabile. Che sia teoricamente possibile, si può affermare nella maniera più convicente partendo da alcune riflessioni dello stesso Condello, il quale si è soffermato a più riprese sulla natura instabile e aggregativa della poesia della silloge<sup>269</sup> e in particolare, come già si è visto, ha preso in considerazione i numerosi casi di riuso del materiale proverbiale di cui testimonia la raccolta e la funzione socio-politica delle *gnomai*<sup>270</sup>, circostanze che inducono appunto a pensare che la silloge teognidea potrebbe aver conservato numerose coppie e catene simposiali di carattere sentenzioso<sup>271</sup>. Se si riflette sul fatto che Vetta ancora nel suo ultimo contributo (dove pure smentiva tutta la sua precedente impostazione) sosteneva che nel caso di identificazione di sequenze simposiali occorresse scegliere enunciati non sentenziosi, si può valutare meglio il *cambio di prospettiva* intervenuto nella ricerca a cavallo del millennio, in parte con Vetta 2000 e senza esitazione con gli studi di Colesanti.

Tuttavia se a livello teorico anche gli accostamenti sentenziosi possono costituire sequenze simposiali, *altra cosa è la possibilità di dimostrare che si tratti di sequenze simposiali*. Da questo punto di vista, si può dire che l'ipotesi simposiale *ammessa, ma non concessa* (cioè *non dimostrata*) si alimenta di un'ambiguità intrinseca agli enunciati della silloge, ovvero del fatto che essi sono in larga parte di carattere gnomico e generico e, se si vuole, anche di una seconda ambiguità, ovvero del fatto che buona parte della raccolta può scomporsi in una serie di pericopi di enunciati accomunati dall'affinità tematica, ciò che del resto è il punto di partenza per la teoria gnomologica, come mostra *ad abundantiam* il libro

<sup>269</sup> In particolare in Condello 2009, 193-194.

<sup>270</sup> Condello 2010: vd. *supra*, par. 6.

<sup>271</sup> Mi sia consentito *en passant* una precisazione riguardo al rimprovero rivoltomi da Condello (2015, 208 n. 14) di aver fatto «più generose concessioni alla legittimità del modello prospettato da C[olesanti]». Non ho difficoltà a riconoscere che Condello ha formulato in maniera più efficace alcune obiezioni che io avevo anticipato in Ferreri 2013 (in particolare 70-73), dove però cercavo anche di ragionare rimanendo «all'interno della ricostruzione di Colesanti, che riconduce la silloge ad un solo ambiente (megarese) e ne fissa il periodo in cui sarebbe stata attiva l'eteria di Teognide sulla base dell'*akmé* di Teognide proposto dalla Suda al 544-541 a.C.» (*ibid.*, 71). Da questo punto di vista, mi sembrava – e mi sembra – utile rilevare che il modello di Colesanti, depurato da alcuni eccessi (in particolare dalla tendenza a considerare anche varianti minimali o di nessun rilievo come dovute a riuso performativo), rimane in astratto legittimo, ma *non dimostrabile*. Che non sia dimostrabile, lo credevo allora come lo credo ancora oggi e mi pare di aver insistito abbastanza già allora sulla difficoltà – che di fatto nella stragrande maggioranza dei casi è una vera impossibilità – di poter distinguere i veri casi di sequenze simposiali dal *mare magnum* delle sequenze della silloge (o presunte tali) per le quali la possibilità di un riordino gnomologico non può e non deve essere esclusa. Una messa in prospettiva della questione avrebbe giovato alla discussione, facendo emergere come l'approccio giudicato 'estremista' da Condello partiva da alcuni presupposti teorici (assenza di pericopi gnomologiche nella silloge) avallati autorevolmente (anche se, per me come per Condello, improvvidamente) da Vetta 2000 e da una valutazione dei casi di riuso che, come si è visto, si fondava su presupposti condivisi anche da altri studiosi (Ferrari, Vetta).

di Peretti 1953. È a partire da questi due presupposti che Colesanti interpreta «ogni esile consonanza verbale o addirittura tematica» come indizio di esecuzione senz'altro simposiale e interpreta come coppie o catene simposiali gran parte delle pericopi di enunciati generici che nella teoria gnomologica erano visti come nastri dovuti a processi di antologizzazione di gnomologi. Come dire, tutto è simposiale fino a prova del contrario, e 'il contrario', cioè altre ipotesi ricostruttive delle pericopi tra le quali anche quella gnomologica, è escluso preventivamente *perché teoricamente improbabile*. L'ultimo Vetta aveva proceduto nello stesso senso. Egli escludeva l'ipotesi gnomologica per il riuso esterno con l'argomento che, ove pericopi gnomologiche vi fossero state, sarebbe stato «più incidente il riferimento ad autori ben noti»<sup>272</sup>. Ma, globalmente, sia per il riuso esterno sia per quello interno, Vetta escludeva soluzioni alternative a quella simposiale a partire dallo stesso presupposto (assenza di pericopi gnomologiche). Se si tiene conto di questo presupposto *teorico* su cui Vetta 2000 fondava il suo ragionamento (che traeva spunto da alcuni elementi già presenti in Ferrari 1989), si può dire che nell'ultimo contributo teognideo di Vetta è contenuto *in nuce* l'approccio di Colesanti, che Condello definisce estremista, ma che inserito in questa prospettiva si spiega invece come un'evoluzione coerente e consequenziale dell'approccio di Vetta. Mentre nei lavori precedenti di Vetta l'identificazione delle coppie e catene simposiali ha come condizione imprescindibile la loro *dimostrabilità*, cosa che esclude per principio gli enunciati sentenziosi, a partire da Vetta 2000 si verifica una rivoluzione (o involuzione secondo i punti di vista) copernicana sulla base del presupposto *in astratto legittimo* (ma *non dimostrabile*) che nella silloge non ci siano pericopi gnomologiche. Se non si considera il quadro dell'evoluzione degli studi teognidei degli ultimi anni, si rischia, ingenerosamente, di considerare come eccentrico l'approccio di Colesanti, mentre questo si inserisce pienamente in una corrente precisa di studi, da cui trae alimento.

Un secondo aspetto, in realtà strettissimamente legato a quanto appena detto, che ha influito negativamente sulla discussione e che pure andrebbe meglio valutato attraverso un'analisi dell'evoluzione della ricerca negli ultimi anni, riguarda il ruolo dell'estemporaneità della composizione nell'individuazione delle sequenze simposiali. La ricerca di spie dell'esecuzione estemporanea era fondamentale in Vetta perché esse servivano alla *dimostrazione* del carattere simposiale della sequenza. Le spie di estemporaneità secondo l'interpretazione di Vetta dovevano ad un tempo giustificare il legame tra gli enunciati e rispecchiarsi, giustificandolo, nello stesso carattere non sentenzioso dell'enunciato. Si è visto il malinteso che si è introdotto, surrettiziamente, a partire da Ferrari 1989, ovvero la fallace verifica dell'estemporaneità a partire dalle varianti rispetto ad un presunto modello (auto-

---

<sup>272</sup> Vetta 2000, 130.



re riusato o *lectio prior*). In teoria è legittimo, anche se non sempre dimostrabile, affermare il carattere estemporaneo di buona parte della silloge e forse della sua quasi totalità. Se mettiamo sullo stesso piano la composizione estemporanea e la composizione preventiva poi eseguita a simposio, si potrebbe forse altrettanto legittimamente, e fors'anche più verosimilmente, applicare potenzialmente alla totalità degli enunciati presenti nella silloge la definizione di composizione orale. Peraltro, la distinzione tra brani eseguiti estemporaneamente e brani preventivamente composti di fatto perderebbe di ogni validità, perché anche i brani preventivamente composti erano poi soggetti alle stesse modificazioni subite da quelli eseguiti estemporaneamente, che vanno dalla cattiva reminiscenza del testo preventivamente composto al cambiamento voluto, per così dire, *all'ultimo minuto* (o *all'ultimo secondo*), ad altre modificazioni che possono immaginarsi le più svariati ('tagliare' nella composizioni solo una parte dal carne preparato, accorpare quest'ultimo ad altri versi improvvisati, etc.). Ipotizzare che tutta la silloge in un modo o nell'altro rispecchi queste maniere di oralità è possibile, fors'anche corretto. Ma certamente, non per tutti gli enunciati sarebbe *dimostrabile*. Lo sarebbe solamente per quelli che presentano 'sviste' di esecuzione estemporanea. Ma, per quanto questi enunciati forse non siano poco numerosi, da tutto ciò non ne conseguirebbe *sic et simpliciter* che la formazione della silloge sia totalmente di origine simposiale. Allo stesso modo, se bastasse la semplice estemporaneità di un enunciato o persino la sola presunzione di estemporaneità o di oralità per provare una coppia o una catena, è chiaro che qualsiasi aggregazione, anche con richiami o segni di aggancio minimo, anche solamente su base tematica e pure tra enunciati gnomici e generici, potrebbe legittimamente essere considerata una sequenza simposiale<sup>273</sup>. Legittimamente non solo perché l'onore della prova sarebbe sempre demandato a qualsiasi ipotesi alternativa e perché *de facto* qualsiasi ipotesi alternativa sarebbe *a priori* delegittimata. Ma anche perché, a ben vedere, un tale sistema non si fonderebbe più sul principio di reperire tracce per provare una teoria, ma – in una sorta di circolo ermeneutico che si avvita su se stesso – a partire da una dimostrazione già data e sulla sua base finirebbe per giudicare come varianti estemporanee o comunque spie di oralità (preventiva o estemporanea che sia) tutte le divergenze testuali, anche minime presenti nella silloge e, insieme ad esse, tutte le tracce (anche le minime) di un micro-ordine, diverrebbero prova di una sequenza simposiale (coppia o catena che sia) affogata nel *mare magnum* caotico del prontuario simposiale.

È chiaramente quanto avviene nella ricostruzione di Colesanti, ed è altrettanto pertinente, a questo proposito, l'accusa di unitarismo (o unitarismo alla

<sup>273</sup> Ed è quello che di fatto fa Colesanti in particolare per le presunte sequenze di enunciati lunghi e disomogenei (vd. paragrafo precedente).



rovescia) rivoltagli da Condello 2015, dal momento che, come Condello già in precedenza aveva affermato<sup>274</sup>, ignorando la possibilità che in Teognide ci possano essere pericopi gnomologiche, «tutto diviene simposiale ciò che mostra appena un indizio di antilogia, una traccia di *epanorthosis* o di *metapoiesis*». E tuttavia questa accusa rischia di oscurare il fatto che quella di Colesanti è *volutamente* una teoria unitaria, perché essenzialmente riconduce all'operato di una sola eteria la raccolta, quasi nella forma che noi abbiamo. Viceversa, se il problema è l'accertamento di prove, se non sicure almeno probabili, di simposialità di una sequenza, allora l'atteggiamento più prudente nei confronti degli accostamenti tematici e sentenziosi (che del resto è quello nella sostanza fatto proprio da Condello) si impone. Questo atteggiamento deve fondarsi su due principi elementari, già più volte segnalati, che qui, in conclusione di queste riflessioni sull'approccio di Colesanti, riassumo. a) Di fronte a enunciati dal carattere generico o sentenziosi, uniti solamente dal tema e con legami terminologici anche minimi, va lasciata aperta qualsiasi soluzione (e dunque sia quella gnomica sia quella simposiale restano possibili). b) In presenza di enunciati che recano spie di estemporaneità nulla vieta che il loro accostamento sia opera di uno gnomologo: per provare che si tratti di coppia o catena simposiale occorre che la spia motivi l'esistenza stessa del legame tra gli enunciati, che invece in una prospettiva non simposiale diventerebbe incomprensibile.

## 15. Due possibili sequenze simposiali: vv. 699-730 e 373-400

L'approccio di Condello nei riguardi delle sequenze simposiali è improntato alla prudenza. Egli ha spesso proposto coppie e catene come ipotesi e non come certezze. Inoltre ha altrettanto costantemente proceduto a supportare le sue ipotesi con dimostrazioni volte a trovare le spie che giustificano *il legame* tra gli enunciati. Mi pare significativo che la gran parte dei suoi interventi verta su coppie e catene di enunciati brevi. In questi casi si può apprezzare (pur nelle conclusioni prudenti) la ricerca sagace delle spie che giustificano la catena sia a livello delle sviste segno di estemporaneità che delle corrispondenze lessicali e frastiche (nel senso del modello dell' 'inventario' di cui diceva Vetta). Anche quando egli ha proposto sequenze con enunciati di quattro versi, si è mostrato decisamente prudente (si vedano le proposte relative alle sequenze di due enunciati 1123-1124/1125-1128, e a quelle di tre 341-342/343-344/345-350 e 1153-1154/1155-1156/1157-1160, quest'ultima interpretata sia in chiave simposiale che gnomologica<sup>275</sup>).

<sup>274</sup> Condello 2002a, 181.

<sup>275</sup> Vd. *supra*, par. 10.

In soli tre casi – se non vado errato – Condello ha proposto catene di enunciati ampi e disomogenei tra di loro. Il fatto che egli rimproveri a Colesanti di non aver tenuto conto della «diversa estensione delle unità elegiache radunate in ipotetiche catene» (vd. *supra*, il paragrafo precedente), mi sembra mostrare con chiarezza che per Condello questo tipo di sequenze esige un'attenzione particolare e un supplemento di prudenza.

Sebbene, come si è detto, per questo tipo di sequenze non si diano corrispondenze lessicali e di *ordo verborum* tanto stringenti e simmetriche come nelle catene di enunciati brevi, nei casi analizzati da Condello non mancano riprese lessicali tra i supposti enunciati, anche in una misura molto significativa. Come si vedrà, lo studioso lo rileva in particolare per i vv. 373-400. Naturalmente, poiché i richiami sono spesso presenti anche all'interno di un enunciato unitario, la sola presenza di richiami, anche fitti, non è garanzia che due o più enunciati contigui siano uniti da un legame 'simposiale'. Quando si presuppone questo legame, oltre che delle ripetizioni, è opportuno tener conto di altri indizi. Sono appunto questi indizi, di cui dirò tra breve, gli elementi che Condello fa valere nel proporre la scomposizione di "elegie lunghe".

I casi da esaminare brevemente riguardano i vv. 699-730<sup>276</sup>, che lo studioso interpreta come una catena o come un nastro gnomologico (l'opzione è lasciata aperta) di tre interventi (699-718/719-728/729-730); e i vv. 373-400 e 467-496<sup>277</sup>, che egli propone di scomporre in più enunciati in modo da formarne delle catene. L'unitarietà dei vv. 373-400 è stata molto discussa, ma è accolta, pur con sfumature diverse, dai più recenti editori; quanto ai vv. 467-496, essi sono stati unanimemente considerati, in precedenza, come una composizione unitaria.

In tutti e tre i casi Condello rileva – e ne fa uno dei motivi cardini per giustificare la catena – il rapporto tematico in chiave antilogica tra gli enunciati. Per essere più precisi, in tutti e tre si riscontrerebbe, a suo dire, un andamento triadico: ad una posizione antilogica iniziale (tra i primi due enunciati o comunque all'interno dei primi enunciati) segue un intervento finale di tono più conciliativo e generalizzante, secondo una tendenza che si ritrova – rileva Condello – in diverse sequenze della silloge<sup>278</sup>.

Vorrei qui attirare l'attenzione sull'elemento antilogico. Fino a che punto esso è sufficiente per ipotizzare una catena piuttosto che un nastro antologico? E, al contrario, in sua assenza, occorre escludere una catena? Risposte univoche – lo

<sup>276</sup> Trattati in Condello 2003.

<sup>277</sup> Trattati in Condello 2009. In Condello 2018, 59 n. 1, lo studioso anticipa di voler occuparsi altrove del problema dell'unitarietà dell'elegia 903-930, per la quale, come si è già detto (vd. *supra*, par. 13 n. 247), egli non esclude che vadano stampati a parte almeno i vv. 925-930. È forse verosimile che, da una prospettiva separatista, egli propenda per un'ipotesi di sequenza degli enunciati del blocco 903-930.

<sup>278</sup> Vd. *supra*, par. 8 n. 104.

premetto, ed è il senso di quanto fin qui scritto – non esistono. Ma non manca, nei tre casi esaminati da Condello, qualche spunto di riflessione utile per evidenziare alcune difficoltà se non specifiche di questo tipo di sequenze presunte, certamente in esse particolarmente accentuate. Di seguito, le mie riflessioni si appuntano solamente sulle proposte di Condello per i vv. 373-400 e 699-730. L'analisi dei vv. 467-496 verrà svolta nel terzo capitolo: qui mi limiterò a riassumerne le conclusioni.

Iniziamo dai vv. 699-730:

πλήθει δ' ἀνθρώπων ἀρετὴ μία γίνεται ἦδε,  
πλουτεῖν· τῶν δ' ἄλλων οὐδὲν ἄρ' ἦν ὄφελος,  
οὐδ' εἰ σωφροσύνην μὲν ἔχοις Ῥαδαμάνθυος αὐτοῦ,  
πλείονα δ' εἰδείης Σισύφου Αἰολίδεω,  
ὅς τε καὶ ἐξ' Αἴδεω πολυῖδρίησιν ἀνήλθεν  
πέισσας Περσεφόνην αἰμυλίοισι λόγοις,  
ἦ τε βροτοῖς παρέχει λήθην βλάβπτουσα νόοιο –  
ἄλλος δ' οὐπω τις τοῦτο γ' ἐπεφράσατο,  
ὄντινα δὴ θανάτοιο μέλαν νέφος ἀμφικαλύψῃ,  
ἔλθῃ δ' ἐς σκιερὸν χῶρον ἀποφθιμένων,  
κυανέας τε πύλας παραμείψεται, αἱ τε θανόντων  
ψυχὰς εἴργουσιν καίπερ ἀναινομένης·  
ἀλλ' ἄρα κάκειθεν πάλιν ἤλυθε Σίσυφος ἥρωος  
ἐς φάος ἡελίου σφῆσι πολυφροσύναις –  
οὐδ' εἰ ψεύδεα μὲν ποιοῖς ἐτύμοισιν ὁμοῖα,  
γλώσσαν ἔχων ἀγαθὴν Νέστορος ἀντιθέου,  
ώκυτερος δ' εἶησθα πόδας ταχεῶν Ἄρπυιῶν  
καὶ παίδων Βορέω, τῶν ἄφαρ εἰσὶ πόδες.  
ἀλλὰ χρὴ πάντας γνώμην ταύτην καταθέσθαι,  
ὡς πλοῦτος πλείστην πᾶσιν ἔχει δύναμιν.

Ἴσόν τοι πλουτοῦσιν, ὅττι πολλὸς ἄργυρός ἐστιν  
καὶ χρυσὸς καὶ γῆς πυροφόρου πεδία  
ἵπποί θ' ἡμίονοί τε, καὶ ὦν τὰ δέοντα πάρεστι  
γαστρί τε καὶ πλευραῖς καὶ ποσὶν ἄβρᾶ παθεῖν,  
παιδὸς τ' ἠδὲ γυναικός, ὅταν δέ κε τῶν ἀφίκηται,  
ῶρη, σὺν δ' ἦβη γίνεται ἀρμοδία,

ταῦτ' ἄφενος θνητοῖσι· τὰ γὰρ περιώσια πάντα  
χρήματ' ἔχων οὐδεὶς ἔρχεται εἰς Αἴδεω,

ἄν ἄποινα διδοὺς θάνατον φύγοι οὐδὲ βαρείας  
νούσους οὐδὲ κακὸν γῆρας ἐπερχόμενον.

φροντίδες ἀνθρώπων ἔλαχον πτερὰ ποικιλ' ἔχουσαι,  
μυρόμεναι ψυχῆς εἴνεκα καὶ βιότου.

Condello rileva un nesso tematico di carattere antilogico tra il primo enunciato (vv. 699-718) e il secondo (vv. 719-728), sensibilmente più estesi rispetto al terzo, un brevissimo intervento di un distico (729-730) in chiave generalizzante e conciliativa. Il rapporto antilogico tra il primo enunciato e il secondo si spiegherebbe col fatto che il primo è un elogio della ricchezza, mentre il secondo sarebbe una lode della povertà. Riguardo al primo enunciato, la definizione è indubitabile, e Condello ha buon gioco a scartare un'ipotesi contraria avanzata da Reitzenstein<sup>279</sup> e vista con favore, pur con riserva, da van Groningen<sup>280</sup>. Ma per il secondo enunciato, che è il riuso di Sol. fr. 24 W.<sup>2</sup>, la definizione di *laus inopiae* rappresenta una forzatura<sup>281</sup>. In realtà, si tratta di una visione più moderata da un punto di vista economico, che subordina il possesso alla fruizione degli ἄβρά intesi come i piacere inerenti alla δίαττα. Condello riconosce il «sostanziale accordo ideologico» dei due brani ma parla di un'«antilogia» che «appare per molti aspetti vistosa». In realtà si tratta di punti di vista differenti entrambi di matrice aristocratica sul rapporto con la ricchezza. Un rapporto al limite dialettico, non antilogico<sup>282</sup>. Riguardo al distico finale (vv. 729-730), il cui inserimento nella catena o pericope gnomologica è mostrato da Condello tramite un'analisi raffinata e convincente, si ripropone una situazione analoga a quella che lo studioso mette in rilievo per i vv. 493-496, ovvero che si tratta di una *gnome* di carattere generico e conciliativo, che riprende e condensa i due interventi che lo precedono. Eviterei qui, allo stesso modo che per i vv. 493-496

<sup>279</sup> Reitzenstein 1892, 72.

<sup>280</sup> Van Groningen 1966, 279, ma vedi anche 277-278 *ad* 717.

<sup>281</sup> In merito vd. anche *infra*, cap. III.

<sup>282</sup> Vd. inoltre Noussia 2001, 303 (= Noussia 350-351) *ad* fr. 18. G.-P. = 21 W.<sup>2</sup>. Come per Solone, così per il riuso della silloge la critica soloniana alla sopravvalutazione e financo all'idolatria della ricchezza e la contrapposizione ad essa della fruizione degli ἄβρά, non è una critica «alla ricchezza *sic et simpliciter*», ma all'eccesso di beni, come indica il termine *περιώσια*. In questo enunciato non c'è alcun rovesciamento dell'ideale aristocratico (di questo parere è invece Condello 2002b, 122), né nella versione soloniana né in quella teognidea, per quanto quest'ultima potrebbe essere anche (ma l'ipotesi pur plausibile è tutt'altro che dimostrata) di epoca sofistica, e in entrambi non si prospetta alcun ideale pauperistico antilogicamente opposto alla lode della ricchezza del primo enunciato. Direi pertanto che ad un primo enunciato di lode della ricchezza segue uno di adesione ad una visione più moderata da un punto di vista economico, che subordina il possesso alla fruizione degli ἄβρά intesi come i piacere inerenti alla δίαττα, i supporti della vita materiale (per il parallelo con i vv. 1063-1068 vd. *supra* par. 12).

(vd. Cap. III, in part. par. 4), l'insistenza sull'aspetto conciliativo, dal momento che non si può parlare a mio avviso di un'opposizione antilogica degli enunciati precedenti.

Un secondo elemento di raccordo tra gli enunciati, oltre al tema del *πλοῦτος*, secondo Condello potrebbe essere rivelato dalla corrispondenza tra il tema di Sisifo e il tema del *carpe diem* presente nei vv. 725-728. Lo studioso sviluppa uno spunto di Hermann Fränkel<sup>283</sup>, che ritiene che l'*exemplum* di Sisifo avrebbe trovato una sua spiegazione in un finale perduto il quale avrebbe sviluppato appunto il tema del *carpe diem*. Condello, che in un primo momento si mostra più propenso ad un'altra ipotesi, che cioè l'*excursus* non sarebbe stato dettato che da un empito affabulatorio, esulando da finalità paradigmatiche, e non costituirebbe che un virtuosismo tipico dello stile orale<sup>284</sup>, ipotizza poi che in realtà l'invito al *carpe diem* non sarebbe andato perduto, ma si realizzerebbe nei vv. 725-728, che infatti fungerebbero «da ripresa edonistica del tema impostato – per via excursiva – dai vv. 699-718»<sup>285</sup>. L'ipotesi è in astratto possibile, ma una sua verifica è impossibile, come riconosce lo stesso Condello. Tale ipotesi comporta inoltre alcune conseguenze importanti per quel che riguarda la storia del testo del frammento 24 W.<sup>2</sup> di Solone. Solitamente gli editori ricostruiscono questo frammento agglutinando ai vv. 1-6, citati come soloniani da Plutarco (*Sol.* 2.3), i vv. 7-10 che ad essi seguono nel riuso teognideo (ovvero i vv. 725-728). Tuttavia, se il tetrastico finale costituisce una chiusa apposta al riuso soloniano in occasione del suo accostamento ai vv. 699-718, l'attribuzione a Solone viene meno. Condello lascia aperta la questione («naturalmente, una risposta univoca risulta del tutto impossibile») limitandosi a sollevare un sospetto circa la legittimità dell'agglutinamento. Un'ipotesi dunque formulata con molta cautela; una cautela che, a stare alla dichiarazione dello studioso, negli anni più recenti è divenuta ancora più forte<sup>286</sup>.

Per i vv. 699-730 Condello lascia aperta l'opzione tra soluzione simposiale e gnomologica, pur accordando alla prima un po' più di credito, sulla base della considerazione che «nel contesto di una "catena" estemporanea l'*exemplum* sisyfeio, nella sua apparente enormità, potrebbe essere stato condizionato sin dalla genesi dall'ottemperanza a un determinato *topic*, oggetto di dibattito conviviale. Lo stesso tema avrebbe poi ripreso il successivo riuso soloniano»<sup>287</sup>. L'argomento è fragile per un duplice motivo. Da un lato, si tratta di considerazioni applicabili

<sup>283</sup> Fränkel 1997, 599 n. 43.

<sup>284</sup> Vd. Condello 2007, 118.

<sup>285</sup> Condello 2007, 123-124.

<sup>286</sup> Condello 2015, 219.

<sup>287</sup> Condello 2007, 123, n. 28.

anche ad un nastro gnomologico, in cui pure potevano trovare posto enunciati lunghi e con ampie parte digressive rispetto al tema del capitolo: per tutti valga il caso dell'*Elegia alle Muse* di Solone (fr. 13 W.<sup>2</sup>) tràdita da Stobeo III 9, 23 nel capitolo *περὶ δικαιοσύνη* del *Florilegio*. Dall'altro, si fonda sull'ipotesi non dimostrata del legame tra l'*excursus* su Sisifo e i vv. 725-728.

Per la sequenza 699-730 l'ipotesi gnomologica è a mio avviso chiaramente plausibile. Lo è anche quella simposiale, una volta venuto meno l'aspetto antilogico? A mio avviso, anche questa possibilità va lasciata aperta.

La stesso discorso ritengo che valga per i vv. 467-496, che saranno analizzati nel terzo capitolo. Anche in questo caso, come si vedrà, gli interventi che secondo Condello costituirebbero la catena non sono tra di loro antilogici, ma rappresentano punti di vista complementari in merito al comportamento da tenere a simposio: altrimenti detto, si tratta di una sequenza metasimposiale centrata su un'etica simposiale precisa e caratterizzata da un accordo sostanziale tra gli enunciati. Come preciserò meglio nel terzo capitolo, in questo secondo caso mi sembrano altrettanto plausibili sia la spiegazione unitaria sia un'ipotesi non unitaria aperta a sua volta tanto alla soluzione gnomologica che a quella simposiale.

Ma una situazione identica a quella dei vv. 699-730 e dei vv. 467-496 si presenta a mio avviso anche nei vv. 373-400. Li riporto di seguito secondo il testo di West 1989:

Ζεῦ φίλε, θαυμάζω σε· σὺ γὰρ πάντεσσιν ἀνάσσεις  
 τιμὴν αὐτὸς ἔχων καὶ μεγάλην δύναμιν,  
 ἀνθρώπων δ' εὖ οἶσθα νόον καὶ θυμὸν ἐκάστου,  
 σὸν δὲ κράτος πάντων ἔσθ' ὑπατον βασιλεῦ.  
 πῶς δὴ σευ Κρονίδη τολμαῖ νόος ἀνδρας ἀλιτροῦς  
 ἐν ταύτῃ μοίρῃ τόν τε δίκαιον ἔχειν,  
 ἦν τ' ἐπὶ σωφροσύνην τρεφθῆι νόος ἦν τε πρὸς ὕβριν  
 ἀνθρώπων, ἀδίκους ἔργμασι πειθομένων;  
 οὐδέ τι κεκριμένον πρὸς δαίμονός ἐστι βροτοῖσιν,  
 οὐδ' ὄδδον ἦντιν' ἰὼν ἀθανάτοισιν ἄδοι.

.....

ἔμπης δ' ὄλβον ἔχουσιν ἀπήμονα· τοὶ δ' ἀπὸ δειλῶν  
 ἔργων ἰσχυροὶ θυμὸν ὅμως πενήνη  
 μητέρ' ἀμηχανίης ἔλαβον τὰ δίκαια φιλεῦντες,  
 ἦ τ' ἀνδρῶν παράγει θυμὸν ἐς ἀμπλακίην  
 βλάβπτουσ' ἐν στήθεσσι φρένας κρατερῆς ὑπ' ἀνάγκης·  
 τολμαῖ δ' οὐκ ἐθέλων αἴσχεα πολλὰ φέρειν

χρημοσύνηι εἴκων, ἢ δὴ κακὰ πολλὰ διδάσκει,  
 ψεύδεά τ' ἔξαπάτας τ' οὐλομένας τ' ἔριδας,  
 ἄνδρα καὶ οὐκ ἐθέλοντα, κακὸν δέ οἱ οὐδὲν ἔοικεν·  
 ἢ γὰρ καὶ χαλεπὴν τίκειται ἀμηχανίην.  
 ἐν πενήτι δ' ὁ τε δειλὸς ἀνὴρ ὁ τε πολλὸν ἀμείνων  
 φαίνεται, εὖτ' ἂν δὴ χρημοσύνη κατέχη·  
 τοῦ μὲν γὰρ τὰ δίκαια φρονεῖ νόος, οὐ τέ περ αἰεὶ  
 ἰθεῖα γνώμη στήθεσιν ἐμπεφύη·  
 τοῦ δ' αὖτ' οὔτε κακοῖς ἔπεται νόος οὔτ' ἀγαθοῖσιν.  
 τὸν δ' ἀγαθὸν τολμᾶν χρὴ τὰ τε καὶ τὰ φέρειν,  
 αἰδεῖσθαι δὲ φίλους φεύγειν τ' ὀλεσθήνορας ὄρκους,  
 .....  
 ἐντρᾶπελ' ἀθανάτων μῆνιν ἀλευάμενον.

Su questi versi le opinioni degli studiosi sono state in passato estremamente variegata. Più di recente, la soluzione unitaria di West è stata adottata da Gerber, mentre Young ha separato dalla parte precedente i vv. 393-400. Condello ritiene che si tratti di una catena simposiale di almeno tre interventi (373-382/383-392/393-400) se non quattro (373-382/383-387/388-392/393-400). Prendiamo in considerazione la prima ipotesi di Condello.

Il suo ragionamento si fonda innanzitutto sul v. 383, privo di soggetto, che egli interpreta come l'inizio di un intervento sulla base del confronto con altre ellissi del soggetto presenti nella silloge, il cui referente è però desumibile dal contesto immediato dell'enunciato stesso (cf. vv. 59-60, 673-677) oppure dal contesto simposiale, come al v. 189 (all'interno dell'enunciato 183-192) o al v. 473. In questo secondo caso le ellissi fanno riferimento ad un referente che non necessitava di altre determinazioni per essere comprensibile a chi ascoltava. Le ellissi e le deissi (queste ultime, ricorda Condello, sono una speciale forma di ellissi) si spiegano da un punto di vista eminentemente pragmatico, fondandosi su un'immediata comprensione da parte dell'uditorio. In questo novero va fatto rientrare il soggetto di ἔχουσιν del v. 383, il cui riferimento è chiaramente ai *cattivi*, che hanno intatta la ricchezza, mentre quanti si astengono da azioni turpi cadono in povertà, ed era di immediata comprensione per l'uditorio. In questo senso il soggetto sottinteso coincide con i «farabutti» (ἄνδρας ἀλιτρούς) del v. 377. Il δέ va pertanto inteso come la tipica particella di attacco di un nuovo intervento.

Con il v. 383 «l'orizzonte tematico muta» rispetto ai versi precedenti. All'«accorata teodicea» subentra una discussione περὶ πενίης incentrata sugli «effetti della povertà sull'uomo dabbene, costretto a comportamenti e a compromessi indegni della sua origine», che presenta diversi paralleli nella silloge (cf. vv. 173-182,

667-670, 683-686, e soprattutto 649-652)<sup>288</sup>. L'ulteriore «scivolamento» (*shifting*) dal plurale al singolare che si verifica al v. 388, che «rimane virtualmente privo di qualsiasi soggetto fino al v. 391» (e perciò presuppone un τις sottinteso o un rimando *ad sensum*) potrebbe suggerire l'inizio di un altro intervento. Ma questa soluzione non è strettamente necessaria e lo *shifting* potrebbe essere tollerato, alla stessa maniera di quello che si verifica al v. 381 (ἦντιν' ἰὼν ... ἄδοι preceduto dal plurale βροτοῖσιν al v. 380), che infatti è accettato da Condello, mentre non lo è da van Groningen che vi vede la spia di un altro enunciato (vv. 381-382).

Il secondo intervento termina al v. 392 e un terzo (vv. 393-400), «dal carattere drasticamente correttivo», completa la catena. Nel terzo enunciato il tema non è più quello dell'ἀγαθός costretto al male dalla povertà, ma «la ferma costanza dello stesso ἀγαθός in circostanze economiche pur avverse». Questo contrasto tematico si esprime attraverso una serie di riprese verbali, già sottolineate da Hudson-Williams, che Condello interpreta come una ripresa del «modello» che quindi si configura – giusta la definizione già vista da Vetta – come un «inventario lessicale per i dettati di aggregazione».

Infine, all'interno dell'esecuzione estemporanea degli enunciati «acquisiscono forse una più coerente spiegazione alcuni tratti testuali anomali che hanno talora suscitato sospetti di corruzione», tra i quali, oltre a quello già visto del v. 388, Condello elenca diversi altri e fra questi anche l'aspra espressione del v. 400, per la quale probabilmente a ragione egli rifiuta la lacuna segnata da West intendendo, con van Groningen<sup>289</sup>, l'aggettivo ἐντράπελ' come un neutro plurale in funzione avverbiale, col significato di «with due attention» (Edmonds) o *toto animo* (Tosi): il verso andrebbe inteso «preoccupandosi dell'ira degli immortali con la dovuta attenzione (*oppure con tutto il suo cuore*)».

La proposta di Condello ha il pregio di evitare un intervento molto pesante dopo il v. 348, cioè la lacuna ipotizzata da Hudson-Williams e segnata da West, che in apparato annota «desiderantur οἱ μὲν γὰρ (nequitiae dediti sunt)», ovvero, come scrive Ferrari, nella lacuna era espressa l'idea che «gli uni perseguono profitti illeciti»<sup>290</sup>. Naturalmente il pregio non può essere esagerato. Il rischio, ben noto, qui come nei casi analoghi di tutte le 'sviste' potenziali indizi di *performance* estemporanea, è quello di giustificare il testo trådito anziché segnalare la corruzione. La silloge, come ha ricordato recentemente lo stesso Condello<sup>291</sup>, non è ovviamente esente, come qualsiasi altro testo, da guasti di tradizione (manoscritta).

<sup>288</sup> Condello (2009, 200-203) scarta con argomenti persuasivi la proposta di interpretazione di West 1974, 154, su cui qui non mi attardo.

<sup>289</sup> Van Groningen 1966, 158 *ad loc.*

<sup>290</sup> Ferrari 1989, 136 *ad loc.*

<sup>291</sup> Condello 2015, 209. Vd. anche Ferreri 2013, 49 (cf. anche 70, 105).



Sicché, potenzialmente, l'attenzione ai meccanismi dell'esecuzione estemporanea rischia di legittimare oltremisura un atteggiamento conservativo nella *restitutio textus*. Gli argomenti avanzati da Condello a giustificazione della pesante ellissi del v. 378 sono certamente plausibili, ma – in una maniera forse un po' pretestuosa anche se non del tutto immotivata – si potrebbe obiettare che una tanto vistosa ellissi appare strana a principio di enunciato, dove ci saremmo aspettati un maggiore impegno da parte del *performer* (gli altri casi analoghi sono tutti a enunciato già iniziato). In questo senso, il parallelo con il v. 193 benché sia tecnicamente corretto (la *deissi* è una forma speciale di ellissi) potrebbe negligenza la forza icastica che assume il «riferimento estemporaneo ad una puntuale realtà extralinguistica per noi perduta ma ben nota, dobbiamo presumere, ai simposiasti che assistevano all'esecuzione del pezzo», con cui giustamente si è interpretata l'*αὐτός τοι ταύτην* del v. 193 (inopportuna espunta da West). Tale riferimento imprime vigore all'inizio dell'enunciato, al contrario di quanto avviene per il rabberciato e affannoso inizio del v. 383. Non so quanto peso si possa dare a questa considerazione. Ad ogni modo, io non direi che l'ipotesi unitaria possa considerarsi del tutto tramontata. La spiegazione di questa ipotesi – che presuppone la lacuna dopo il v. 382 – è quella data da West e accolta da Ferrari<sup>292</sup>, che vede nei vv. 373-400 lo «stesso tipo di unità che troviamo in Solone 13 W., con una prospettiva progressivamente modificata». Ferrari chiosa questa affermazione sintetizzando le ragioni della scelta unitaria in questo modo: «In particolare, a favore dell'unità, è il gioco molto insistito delle riprese verbali interne. La contrapposizione fra giusti e ingiusti, che viene articolata ai vv. 377 sgg. e 393 sgg., costituisce, dopo l'iniziale dialogo con Zeus, un anello al cui interno il nesso *penien... amekhanies* (vv. 384 sg.) viene replicato da quello tra *khremosune* e *amekhanie* (vv. 389-92; e cfr. anche *khremosune* al v. 394), così come *ouk ethelon* 388 ritorna, nella stessa sede metrica, in *ouk ethelonta* 391. E infine cfr. *tolmâi* 388 con *tolmân* 398, *pherein* in fine di v. 388 con *pherein* in fine di v. 398, *noos* 377 con *noos* 379 e *noos* 395». Come si vede, le riprese verbali hanno un valore ambivalente, potendo essere utilizzate sia a favore dell'ipotesi unitaria che di quella contraria. Ma a parte questo rilievo, mi pare molto interessante il parallelo istituito da West con il fr. 13 W.<sup>2</sup> di Solone, la famosa *Elegia alle Muse*. In effetti, questa elegia, come altri casi analoghi, in Tirteo e in Semonide in particolare, a più riprese è stata oggetto di controversia tra unitaristi e separatisti. Gli argomenti sono esattamente gli stessi che oppongono unitaristi e separatisti nel caso dei vv. 367-370. Gli unitaristi ritengono che sia tipico delle lunghe elegie un andamento desultario anche molto accentuato, e che la modificazione dell'orizzonte tematico sia giustificata. I separatisti intendono gli *shiftings* e le modificazioni tematiche come prova della

<sup>292</sup> Rispettivamente West 1974, 153-154 e Ferrari 1989, 136, *ad loc.*

non unità del brano. Personalmente, con Vetta<sup>293</sup> e con diversi altri, mi sento più propenso alle ragioni degli unitaristi, per quanto non escluda pregiudizialmente le ragioni dei separatisti, almeno nei casi appena menzionati di Solone, Tirteo e Semonide, come pure nei vv. 373-400.

In alternativa all'ipotesi unitaria e a quella di Condello, per i vv. 373-400 non si può escludere a mio avviso che occorra scomporre il brano solamente in due componimenti, di cui il secondo inizierebbe al v. 393.

Ma lasciando da parte queste e altre proposte e ritornando alla proposta di Condello, il punto su cui vorrei attirare l'attenzione è che nella sua proposta di catena il legame tra gli enunciati non ha altra giustificazione che quella tematica. Sia la vistosa ellissi del v. 383 sia gli altri *shiftings* segnalati sono certamente interpretabili come segni di estemporaneità, ma non sono spie che accreditano l'origine simposiale del *legame* tra gli enunciati di contro ad altre soluzioni e in particolare all'ipotesi di un riordino gnomologico di enunciati originariamente indipendenti. Il parallelo con la molto probabile coppia simposiale costituita dai vv. 183-192/193-196 è solo in parte pertinente. Qui in effetti la deissi del v. 193 con il suo riferimento extratestuale precipuo per i convivii interviene sul *legame* stesso con l'enunciato precedente rendendo il secondo intervento un «commento *ad personam* apposto alla precedente elegia di carattere gnomico generale», che si giustifica molto bene in un contesto simposiale e molto meno nel caso di un nastro gnomologico.

Non così per i vv. 373-400. Un rapporto antilogico tra i vv. 383-392 e 393-400 è visto da Peretti in chiave gnomologica<sup>294</sup>. Può, al contrario, essere invocato come prova di una catena simposiale? Se non supportato da altri argomenti, questo punto resta ambiguo. Forse si potrebbero invocare a supporto le numerose ripetizioni, ma il dato a mio avviso resta ambivalente. Peretti non vede in esse un ostacolo per l'ipotesi gnomologica.

\*\*\*

Ricapitolando, si può dire che, sia per i vv. 373-400 (qualora si opti per la soluzione non unitaria) sia per i vv. 699-730 sia infine – come si vedrà nel capitolo III – per i vv. 467-496, resta aperta la scelta tra l'ipotesi della catena simposiale e quella del nastro gnomologico. Per il primo caso, a favore dell'ipotesi simposiale potrebbero forse parlare le numerose riprese verbali, ma nel caso di enunciati lunghi un margine di incertezza rimane.

<sup>293</sup> Di cui nel capitolo III, par. 4 cito un passo, relativo a Sol. fr. 13 W.<sup>2</sup>, che mi pare molto significativo.

<sup>294</sup> Peretti 1953, 284-285.



## II

# Theogn. 885-894, una possibile catena simposiale megarese, particolarmente antica e unica nel suo genere\*

### 1. L'interpretazione di Theogn. 885-894 di Massimo Vetta

Massimo Vetta ha individuato nei vv. 885-894 una catena simposiale formata da tre monodistici e una quartina finale<sup>1</sup>:

εἰρήνη καὶ πλοῦτος ἔχει πόλιν, ὄφρα μετ' ἄλλων  
κωμάζοιμι· κακοῦ δ' οὐκ ἔραμαι πολέμου.

μηδὲ λίην κήρυκος ἀν' οὓς ἔχε μακρὰ βοῶντος·  
οὐ γὰρ πατρώιας γῆς πέρι μαρνάμεθα.

---

\* Questo capitolo rappresenta una versione più breve, rivista, aggiornata e adattata alla presente monografia, del mio articolo *Theognide e la guerra lelantina*, «Giornale Italiano di Filologia», 57, 2005, 71-102 (Ferrerri 2005).

<sup>1</sup> Vetta 2000, 123-141, in part. 132-141 (cf. *supra*, Cap. I, parr. 3, 13). Già Carrière 1948a, 124 (= Carrière 1975, 180) *ad* 885-894 (non menzionato né da Vetta né da me nella prima versione di questo intervento) scriveva, a proposito dei vv. 885-894: «ces petits poèmes (...) s'enchaînent comme une suite de σκόλια, de chansons de table».

ἀλλ' αἰσχρὸν παρεόντα καὶ ὠκυπόδων ἐπιβάντα  
ἵππων μὴ πόλεμον δακρύοντ' ἐσιδεῖν.

ὦ μοι ἀναλκίης· ἀπὸ μὲν Κήρινθος ὄλωλεν,  
Ληλάντου δ' ἀγαθὸν κείρεται οἰνόπεδον·  
οἱ δ' ἀγαθοὶ φεύγουσι, πόλιν δὲ κακοὶ διέπουσιν.  
ὡς δὴ Κυψελιδῶν Ζεὺς ὀλέσειε γένος<sup>2</sup>.

Secondo Vetta i versi in questione «resistono molto bene a due sospetti che gravano sulle catene elegiache», ovvero non sono riconducibili all'intervento di un gnomologo perché non sviluppano un tema sentenzioso e costituiscono una sequenza che non può essere divisa in maniera diversa da come fanno gli editori più recenti<sup>3</sup>. Lo studioso si era già occupato del passo nell'introduzione alla sua edizione del secondo libro di Teognide<sup>4</sup>, dove aveva individuato una coppia di due distici in responsione nei vv. 887-888/889-890<sup>5</sup>, senza escludere che la ca-

<sup>2</sup> I codici riportano al v. 894 le varianti *κυψελίζων* (che è la lezione di A) e *κυψελλίζων*. *Κυψελιδῶν* è correzione di Gottfried Hermann, accolta dalla maggior parte degli editori. Bergk ha proposto l'emendamento *Κυψελιδέων*, accolto da Carrière nella sua edizione (Carrière 1948a e 1975).

<sup>3</sup> Come per numerosi altri luoghi della silloge, anche per questo la distribuzione dei versi è stata oggetto di dibattito tra gli studiosi. Diehl e Garzya hanno diviso i versi in tre unità: 885-886 / 887-890 / 891-894. Diehl ha proposto questa divisione nella prima edizione dell'*Anthologia lyrica Graeca* (Lipsiae 1925) e l'ha conservata immutata nella seconda (Lipsiae 1936) e nella terza (*curante* R. Beutler, fasc. 2, Lipsiae 1950 [all'interno di Diehl 1949-1952]). Nel *Supplementum* alla seconda edizione (Lipsiae 1942, 12) Diehl rinvia per i vv. 887-894 a Allen 1934, 240, segnalazione che compare in apparato nella terza edizione, ma che non è congruente con la divisione proposta da Diehl stesso. Infatti Allen considera come un'unica sequenza i vv. 887-894 e scrive: «Spoken by Theognis in exile in Euboe (784). He heard the tocsin, and though his country was not in question thought it his duty, as he had a car, to see the battle». La divisione proposta da Diehl è stata contestata in particolare da Kroll 1936, 263 n. 287. Kroll afferma che se si considerano come fa Diehl un unico poema i vv. 887-890, bisogna allora spiegare il componimento in questo modo: se non si vuole combattere per la madrepatria non occorre neppure fare preparativi («Antreffen») per essa; ma fare in tal modo e restare inattivi è riprovevole («schimpflich»). A questa interpretazione tuttavia Kroll obietta che chi sta parlando non considera affatto *αἰσχρὸν* il rifiuto della battaglia. Garzya nella sua traduzione (Garzya 1958) lega i due participi *παρεόντα* ed *ἐπιβάντα* a *πόλεμον* e dà al *καὶ* del v. 889 il valore di *etiam*: «Non porgere troppo l'orecchio al lungo grido dell'araldo: or non si combatte per la patria terra. Ma vergognoso è pure non gettare un solo sguardo alla guerra lacrimevole, quand'essa è ormai giunta e avanza su cavalli veloci». Nella prima e nella seconda edizione di Teognide, Young divide i vv. 885-894 in due unità: 885-886 / 887-894 e in apparato si chiede addirittura se i vv. 887-894 non siano da congiungere con il distico precedente. A giustificazione della sezione 887-894 l'apparato di Young rinvia, in questo caso in maniera appropriata, ad Allen, *loc. cit.* Di recente Stephan van der Lahr, in un contributo che Vetta sembra non conoscere, ha proposto di sdoppiare i vv. 891-894 in due distici (Van der Lahr 1992, 134-151; vd. *infra*, n. 46). In precedenza Carrière aveva ipotizzato che all'origine della quartina 891-894 ci fossero due distici indipendenti che in seguito sarebbero stati «artificiellement réunis» (Carrière 1948a, 124 n. 2).

<sup>4</sup> Vetta 1980, xxix-xxx e n. 33. Vd. *supra*, Cap. I, par. 3.

<sup>5</sup> Già Hudson-William 1910, 231 aveva prospettato la possibilità di considerare i vv. 889-890 come «a reply to the preceding line». Allo stesso modo, secondo van Groningen 1966 (339-341 *ad loc.*), «on peut

tena simposiale potesse iniziare già col monodistico precedente (vv. 885-886). Questa seconda posizione, ovvero l'identificazione di una «catena tematica» di tre interventi, sarebbe stata ribadita in uno studio di qualche anno dopo<sup>6</sup>. Alla più recente interpretazione, che estende la catena simposiale anche alla quartina 891-894, Vetta ha legato un obiettivo ambizioso, quello di individuare «l'ambiente in cui la *Silloge* sarebbe stata compilata, almeno nella sua gran parte». Infatti i versi in questione offrirebbero, secondo l'interpretazione ora proposta, il riscontro interno alla stessa silloge per ricostruire la genesi dell'opera di Teognide. Vetta ritiene che essa, nella forma che si è conservata, sia riconducibile ad una compilazione fatta in Attica intorno alla fine del VI secolo ad opera di alcuni γένη aristocratici interessati alla poesia teognidea. Più precisamente, questi γένη sarebbero individuabili negli Alcmeonidi e nella famiglia di Crizia il Vecchio e poi di Crizia il sofista, l'allievo di Socrate. Si tratta di una proposta suggestiva, che trova ancoraggi sicuri o, quantomeno, non arbitrari in alcune testimonianze antiche. Essa tuttavia manca – almeno per ora – di una conferma interna alla silloge. Infatti i vv. 891-894, nei quali Vetta – come già diversi studiosi prima di lui – ha creduto di scorgere un'apostrofe violenta contro il γένος dei Filaidi, una maledizione formulata a simposio da qualche esponente di un γένος nemico (che lo studioso ritiene vada individuato negli Alcmeonidi o nel γένος dei due Crizia), non sembrerebbero suffragare questa interpretazione.

Osserviamo più da vicino la ricostruzione di Vetta. Il primo esecutore, a cui va ascritto il monodistico d'apertura (vv. 885-886), propone l'antitesi, consueta a simposio, tra *komos* e *polemos*<sup>7</sup>. Gli risponde, con il secondo monodistico (vv. 887-888), un altro invitato che, in tono più «rassicurante», conferma che lo scontro è in atto, ma invita a non porgere l'orecchio all'araldo che grida lontano, cioè «al di là dei confini», e precisa che la guerra non riguarda la salvezza della patria. Dalle sue affermazioni si evince che la comunità di appartenenza dei simposiasti non è «del tutto estranea» al conflitto, ma sembra che «parte di essa fosse implicata in un conflitto portato in una terra limitrofa». Il terzo intervento – cioè il terzo monodistico (vv. 889-890) – è «un richiamo etico» eseguito da un versificatore piuttosto maldestro (non si capisce se i due participi vadano riferiti a πόλεμον<sup>8</sup> in maniera abbastanza «stravagante», oppure sottintendano un τινα<sup>9</sup>),

voir dans ce distique [889-890] une riposte au précédent».

<sup>6</sup> Vetta 1984, 116. Vd. *supra*, Cap. I, par. 4.

<sup>7</sup> Per cui un parallelo molto celebre è rappresentato da Callin. fr. 1, 1-4 W.<sup>2</sup>

<sup>8</sup> Vd. le traduzioni di Carrière 1948a, 68 (Carrière 1975, 107), Adrados 1959, 226 e Garzya 1958, 105.

<sup>9</sup> Così si ricava implicitamente dal commento di Hudson-Williams 1910, 231 *ad* 889: cf. van Groningen 1966, 338 *ad* 889, che però non condivide la scelta.

che vede lo scontro alla maniera aristocratica «come un compito di cavalieri». L'ultimo intervento, il tetrastico finale (vv. 891-894) (una sorta di indovinello, ma «del tutto casuale»), rivela «il referente storico» di tutta la catena simposiale. Lo scenario è quello dell'Eubea, dove sono ubicate Cerinto, sulla costa nord-ovest, e la piana di Lelanto, tra Calcide ed Eretria, ad un passo dall'estremità nord-orientale dell'Attica. Chi lo recita stigmatizza la fuga degli ἀγαθοί, mentre i κακοί si impossessano della polis, e chiama responsabile di tutto ciò «nientemeno che il γένος dei Cipselidi». A questo punto Vetta rileva dapprima che nessuna fonte antica parla di un conflitto tra i Cipselidi e i signori dell'Eubea e, citando in nota il commento *ad locum* di van Groningen, rispolvera un'interpretazione vecchia più di un secolo sulla quale egli intende «ulteriormente costruire»:

«Si deve pensare a un'ambientazione attica della recita. Secondo il racconto di Erodoto [V 77, 2], nel 506 un contingente ateniese sbarcò in Eubea al comando di Milziade il giovane (il futuro vincitore di Maratona) per vendicare l'appoggio che l'isola aveva dato a Cleomene, togliere il potere ai proprietari dei latifondi e installare cleruchie cittadine. Milziade apparteneva al potente *clan* dei Filaidi, ma era imparentato con Cipselo. Il nonno Stesagora aveva sposato la donna che era stata moglie di Cipselo nipote del tiranno corinzio. Si incominciano a chiarire alcune cose. I convitati sono attici, riuniti in un momento in cui parte dei concittadini sono impegnati in una guerra esterna, appena al di là dei confini (v. 888 οὐ γὰρ πατρώϊας γῆς πέρι μαρνάμεθα). Il punto di vista è di feroce avversione per chi ha voluto quel conflitto. Chiamare Cipselidi i Filaidi, attribuendo loro, in modo forzoso e fortemente spregiativo, il sangue della tirannide, doveva essere abitudine dei grandi γένη avversari di cui conosciamo il nome: gli Alcmeonidi, i Κέρυκες e la famiglia che alternava al suo interno i nomi maschili di Δρωπίδης, Κάλλαισχος e Κριτίας. Li chiameremo Dropidi, d'ora in poi, per comodità. Va ricordato che proprio i Filaidi avevano stabilmente ben convissuto con la tirannide di Pisistrato e di Ippia. I convitati che costituiscono il nastro simposiale sulla spedizione in Eubea sembrano ad un passo dal terreno di scontro. È suggestivo immaginarli riuniti nella casa dei Dropidi. Sembra che questa famiglia, della tribù Ereteide, avesse la sua residenza proprio al confine nord-ovest dell'Attica, nel demo di Φηγούς, davanti a Eretria (...) Possiamo immaginare che tra questa famiglia e i nobili euboici esistesse da tempo uno stretto legame di reciproca ospitalità e di frequentazioni dei riti locali.»

## 2. Un' interpretazione vecchia più di un secolo (ma particolarmente fortunata)

Nell'introdurre il tentativo di esegesi sul quale intende ulteriormente costruire, Vetta cita il commento che van Groningen dedica a questi versi, ma non gli studiosi che hanno sostenuto la tesi che i Cipselidi del v. 894 sarebbero i Filaidi. Van Groningen<sup>10</sup>, nell'illustrare la proposta ora ripresa da Vetta, rimanda a Carrière, Young e Adrados. Il primo però ad avanzare l'ipotesi non fu Carrière, nel 1948, ma, per quanto è dato sapere, Alfred von Gutschmid, circa sessan-

<sup>10</sup> Van Groningen 1966, 340.

tacinque anni prima. Mi sembra utile ripercorre brevemente la fortuna della *Miltiades-Hypothese*.

Per meglio inquadrare quest'interpretazione, occorre partire da più lontano. Il primo a scrivere che i vv. 891-894 di Teognide andrebbero riferiti alla 'quarta' invasione dell'Attica da parte dei Dori, quando il re di Sparta Cleomene, a capo dei Peloponnesiaci, aveva fatto irruzione a Eleusi, fu Wilhelm Hertzberg, in un articolo del 1845<sup>11</sup>. Hertzberg si rifaceva a Erodoto (V 77) e a Eliano (*Var. hist.* XII 35)<sup>12</sup> e precisava, a proposito dell'occupazione di Eleusi: «Da gaben die Korinthier, in denen das Schamgefühl über die ungerechten Krieg erwachte, durch ihren Abzug das Signal zum Zwift der spartanischen Könige, und zur Auflösung des ganzen Heeres». Una volta che il corpo di spedizione peloponnesiaco si disperse ingloriosamente, gli Ateniesi, per vendicarsi, marciarono contro i Calcidesi e, poiché i Beoti erano andati in soccorso dei Calcidesi, decisero di attaccare prima i Beoti dei Calcidesi. Nello stesso giorno sconfissero anche i Calcidesi «nella piana lelantina fiorente di vigne» e installarono 4000 cleruchi sulle terre dei Calcidesi ricchi, detti Ippoboti.

Qualche anno dopo, un'interpretazione che associava il passo di Teognide allo stesso periodo storico, ma secondo una prospettiva differente, veniva fornita da Max Duncker nel IV volume della *Geschichte des Alterthums* (1857). Duncker sosteneva che nei vv. 891-894 Teognide, lamentando la caduta del regime aristocratico («den Fall der Adelherrschaft») di Calcide, «bezeichnet in seinem Unwillen die Korinther, denen er die Schuld alles Unheils beimisst, mit diesem Namen»<sup>13</sup>. Duncker attribuiva la quartina a Teognide, e riteneva che il poeta avesse conosciuto direttamente l'Eubea, stringendo rapporti con gli aristocratici di Calcide, quindici o venti anni prima del 506, durante un suo esilio da Megara (la presenza di Teognide in Eubea era dedotta dal v. 784).

Le interpretazioni di Hertzberg e di Duncker venivano ricordate da Jacob Sitzler e da Wilhelm Vischer<sup>14</sup>, e, nel 1899, l'interpretazione di Duncker fu

<sup>11</sup> Hertzberg 1845, 353-354.

<sup>12</sup> La ricostruzione di Hertzberg si fonda quasi interamente sulla testimonianza di Erodoto; da Eliano lo studioso ricava l'informazione che nella piana di Lelanto gli Ateniesi consacrarono *τεμένη* («Tempelgüter») ad Atena.

<sup>13</sup> Duncker 1857, 464.

<sup>14</sup> Sitzler 1880, 138; Vischer 1877, 597. Sitzler attribuisce il comando della spedizione ateniese contro Calcide a Clistene e ritiene che Teogn. 891-894 si riferisca ad una vittoria di Calcide aiutata dai Cipselidi contro Eretria (vittoria che andrebbe collocata all'epoca di Periandro, cioè tra il 628 e il 580 a.C.; nel 590, stando ad Herod. VI 127, Eretria sarebbe stata ancora fiorente). La quartina sarebbe stata recitata da un abitante di Eretria (in merito cf. già Hartung 1859, I, 279, secondo il quale – è bene specificarlo – Cerinto e la piana di Lelanto furono devastate «von den Kypseliden, d.h. von den Korinthern oder Nachkommern»). Anche Vischer polemizza energicamente contro le ricostruzioni di Hertzberg e Duncker. Egli, che ritiene che i vv. 891-894 si riferiscano alla guerra lelantina (che andrebbe quindi



accolta da Eugen Oberhummer nella voce 'Chalkis' della *Real-Encyclopédie Pauly-Wissowa*<sup>15</sup>.

Né Hertzberg né Duncker avevano affermato che a capo dell'esercito ateniese ci fosse, in occasione della spedizione contro Calcide, Milziade. In base a quanto sono riuscito ad appurare, chi per primo sostenne che dai vv. 891-894 si potesse arguire un coinvolgimento di Milziade, in qualità di capo, nell'azione militare ateniese del 506 contro Calcide fu Alfred von Gutschmid. Per meglio dire si tratta di una proposta di interpretazione suggerita oralmente o comunque privatamente da Gutschmid ad Hans Flach, il quale riferendola nella *Geschichte der griechischen Lyrik*, del 1884, la rese nota.

«A. v. Gutschmid – scrive Flach – hat mich aber darauf [*scil.* su Theogn. 891-894] aufmerksam gemacht, dass unter dem Spross der Kypseliden wohl der Athener Miltiades, der Sohn des Kypselos (Herod. VI, 35 und 36; Aelian., *Var. hist.* XII, 35) gemeint sei, und dass die berührten Ereignisse in Euboea dem J. 506 v. Ch. angehören. Damit wäre freilich eine entfernte Möglichkeit gegeben, dass das Gedicht von Theognis herrühren kann.»<sup>16</sup>

L'ultima frase necessita di una spiegazione. Flach riporta la proposta di Gutschmid in nota come possibile alternativa all'interpretazione data nel testo, ovvero che i vv. 891-894 sarebbero stati scritti in Eubea ma non andrebbero attribuiti a Teognide (al quale pure, come aveva fatto Duncker, Flach attribuisce, sulla base del v. 784, la presenza in Eubea durante un suo esilio da Megara), perché essi andrebbero datati ad un'epoca anteriore, quella cioè in cui i Cipselidi regnavano in Corinto<sup>17</sup>.

Qualche anno dopo la medesima tesi fu avanzata da Wilhelm von Christ (che non cita né von Gutschmid né Flach) nella *Geschichte der griechischen Litteratur*,

---

datata all'epoca dei Cipselidi, i quali, a loro volta, sarebbero stati tra i partecipanti allo scontro), tra le argomentazioni che sviluppa contro Hertzberg e Duncker ne espone una che merita di essere segnalata. Vischer sostiene che la quartina 891-894 non sia di Teognide e che qualora la si voglia riferire all'intervento ateniese in Eubea nel 506 si finirebbe per cadere in contraddizione. Infatti dal v. 892 emergerebbe che la piana di Lelanto non era ancora stata del tutto distrutta («das lelantische Gefilde verwüstet *werde*, nicht verwüstet worden sei»), affermazione che è in polemica diretta contro Duncker, che aveva tradotto il verso «Lelantos ist verwüstet», ma anche Hertzberg non aveva reso il valore dell'azione *in feri*, traducendo il verso «Wüst der lelantischen Mark treffliches Rebengeländ». Il v. 892 avrebbe senso solo se immaginassimo che l'occupazione di Calcide con l'installazione delle cleruchie (e la completa devastazione della piana di Lelanto) da parte degli Ateniesi non sia stata ancora del tutto compiuta. Altrimenti non si spiegherebbe – eccepisce Vischer – perché Teognide avrebbe omesso l'avvenimento più importante della spedizione soffermandosi su un particolare minore. La cosa sarebbe inverosimile se solamente si considerasse il ristretto lasso di tempo che intercorre tra l'inizio della spedizione e la sconfitta di Calcide. Ma, pur ammettendo che ciò sia verosimile, non si potrebbe comunque risolvere la contraddizione seguente: la fuga degli aristocratici e il nuovo regime dei *κακοί* sarebbero precedenti all'occupazione di Calcide.

<sup>15</sup> Oberhummer 1899, col. 2082 (nello stesso passo viene ricordata la posizione contraria di Meyer).

<sup>16</sup> Flach 1884, 410 n. 3.

<sup>17</sup> Sebbene non dia una datazione precisa, Flach propende per una collocazione di Teognide intorno alla metà del VI secolo (cf. Flach 1884, 390-394).

la cui prima edizione risale al 1889. Christ<sup>18</sup>, seguendo la *Suda* s. v. Θεόγνις, Μεγαρεύς (θ 136 Adler)<sup>19</sup>, poneva il *floruit* di Teognide a metà circa del VI secolo e sosteneva che dai vv. 764 e 775 si potesse arguire che il poeta era ancora vivo all'epoca delle guerre persiane. A sostegno di questa tesi lo studioso si serviva anche dei vv. 891-894, nei quali scorgeva un riferimento all'intervento degli Ateniesi contro i Calcidesi del 506, spiegando che nei Cipselidi andavano visti «die Athener unter dem Kypseliden Miltiades». La formulazione si ripete identica fino alla quarta edizione<sup>20</sup>. A partire invece dalla quinta edizione, del 1908, la prima postuma, rivista e ampliata in collaborazione con Otto Stählin e curata da Wilhelm Schmidt, dopo la parola *Miltiades* segue un punto interrogativo, segno – se ho bene inteso – che il curatore intendeva prendere le distanze dalla proposta di Christ<sup>21</sup>.

Finalmente, Jean Carrière, nel commento all'edizione per la Collection des Universités de France (Les Belles Lettres) di Teognide da lui curata (1<sup>a</sup> ed. 1948)<sup>22</sup>, spiegava che i vv. 891-894 non andavano riferiti alla famosa guerra lelantina, ma a un «événement plus récent, à savoir l'expédition de l'Athénien Miltiade, en 506, pour renverser l'aristocratie chalcidienne». Come già Christ, Carrière evitava di citare Herod. V 77 e dava per scontato che egli fosse a capo del contingente ateniese nella spedizione contro Beoti e Calcidesi del 506. Lo studioso francese si concentrava invece sull'appellativo di Cipselide dato al campione di Maratona, il quale pur non essendo figlio di un Cipselo (come aveva obiettato Klinger) «fut du moins le neveu du fils d'un Cypsélos, Miltiade l'aîné». Come si vede, si tratta della stessa spiegazione poi fornita da Vetta.

Carrière era convinto che i vv. 891-894 rientrassero tra quelli non riconducibili al poeta Teognide<sup>23</sup>. Li attribuiva invece a Teognide Adrados<sup>24</sup>, che anzi ricavava dal nostro passo e dai vv. 783-788 (questi ultimi da lui datati all'epoca delle guerre persiane), la presenza di Teognide, durante un suo esilio, in Calcide e, per conseguenza, riteneva preferibile fissare il *floruit* del poeta ad un data più bassa di quella proposta dalla *Suda* (s. v. Θεόγνις, Μεγαρεύς) cioè la 59<sup>a</sup> Olimpiade (544/40)<sup>25</sup>. Adrados proponeva tre possibili spiegazioni per Theogn. 891-894: 1)

<sup>18</sup> Von Christ 1889, 98-99.

<sup>19</sup> La *Suda* pone il *floruit* di Teognide alla 59<sup>a</sup> Olimpiade (544/541 a.C.).

<sup>20</sup> 2<sup>e</sup> ed., München 1890, 114; 3<sup>e</sup> ed., München 1898, 131; 4<sup>e</sup> ed., München 1905, 135.

<sup>21</sup> Von Christ 1908, 169-170.

<sup>22</sup> Carrière 1948a, 124-125. Carrière non modifica le sue affermazioni nella seconda edizione (Carrière 1975), dove ricorda le opinioni contrarie rispetto alla sua proposta espresse da Will (su cui vd. *infra*, in questo paragrafo) e van Groningen.

<sup>23</sup> Carrière 1948b, 117 e n. 5, dove si cita Reitzenstein che aveva attribuito il passo a un personaggio dell'Eubea.

<sup>24</sup> Adrados 1959, 226 *ad loc.* (cf. anche 129).

<sup>25</sup> *Ibid.*, 141-142.

i Cipselidi in essi menzionati potrebbero essere i tiranni di Corinto, i quali abbandonarono Calcide, con cui erano alleati, in occasione della spedizione ateniese contro di loro<sup>26</sup>; 2) il riferimento potrebbe essere a Milziade «sobrino de un hijo de otro Cípselo»; 3) potrebbe trattarsi di un'espressione proverbiale proveniente dall'iscrizione posta sul «colosso dei Cipselidi» a Delfi (*Suda*, s. v. Κυψελιδῶν ἀνάθημα ἐν Ὀλυμπίᾳ, κ 2804 Adler)<sup>27</sup>.

Più smaliziata, alla luce di quanto si dirà in seguito<sup>28</sup>, è la formulazione di Young, che nella sua edizione teubneriana della silloge presenta come una *sua* ipotesi, non come un dato assodato, il coinvolgimento di Milziade nella spedizione contro Calcide:

«puto poetam agere de bello a. 506 a. Chr. n. gesto, quo Atheniensies Ἰπποβότας Chalcidicos expulerunt. cf. Herod. 5,77. *respicit suspicor* Miltiadem Cimonis filium, heredem tyrannidis quam in Chersoneso habuerat patruus Miltiades Cypseli. simul terras possidebat in regione Atticae adversus Euboeam spectanti.»<sup>29</sup>

Un'ipotesi, questa, che ha riscosso un notevole credito negli studi teognidei. Van Groningen, nel suo commento al primo libro della silloge, del 1966, la presentava come l'interpretazione all'epoca prevalente. Va ricordato che anche da parte di studiosi che non hanno preso posizione in merito, spesso è stato dato per assodato che nel 506 Milziade fosse intervenuto in Eubea<sup>30</sup>; e così ha fatto anche qualche studioso che invece ha rifiutato la proposta di interpretazione<sup>31</sup>.

Rispetto a tutti questi contributi, Vetta compie un passo ulteriore, addirittura scrivendo che Erodoto avrebbe riferito che a capo del contingente ateniese ci sarebbe stato Milziade.

<sup>26</sup> Adrados rinvia a Herod. V 75, dove però si afferma che Corinto decise di abbandonare l'alleanza peloponnesiaca che aveva occupato Eleusi. Dire, come fa lo studioso, che Corinto decise di abbandonare al proprio destino Calcide significa forzare, se non fraintendere del tutto, il testo di Erodoto.

<sup>27</sup> La stessa informazione viene fornita anche dalla medesima voce del *Lessico* di Fozio (κ 1280 Theodoridis). Le diverse versioni del distico ricalcano tradizioni antagoniste (citate *infra*, par. 4 n. 58): quella di Apellas è forse una parodia dell'altra (cf. Page 1981, 397).

<sup>28</sup> Vd. *infra*, in questo paragrafo.

<sup>29</sup> Il corsivo è mio. Le parole di Young sono identiche nella prima edizione (Lipsiae 1961) e nella seconda (Lipsiae 1971).

<sup>30</sup> Per esempio, Peretti 1953, 383 («Si vede qui un'allusione a Milziade e al suo intervento dell'anno 506 per abbattere l'aristocrazia calcidese»); Garzya 1958, 254 *ad loc.*, per cui non è possibile stabilire con esattezza l'avvenimento a cui si riferisce il passo: «antiche lotte tra Calcide ed Eretria, le due città della piana di Lelanto? o la spedizione di Milziade (506) contro l'aristocrazia calcidese?»; Cavalli 1992, 182-183 n. 54 (dove è presentato come un dato conclamato il fatto che «nel 506, anche Milziade [come forse in precedenza fecero i Cipselidi] occupò la piana [di Lelanto], a vantaggio di Atene»).

<sup>31</sup> Vd., per esempio, l'opinione di Hudson-Williams citata *infra*, in questo paragrafo

Orbene, né Erodoto né altri affermano che Milziade fu a capo della spedizione contro Beoti e Calcidesi del 506<sup>32</sup>. Del resto, le fonti da vagliare non sono numerose<sup>33</sup>: oltre ad Herod. V 77, si tratta di Diod. X 24, 3, che in pratica ricalca la testimonianza di Erodoto, di Himer. *Or.* 6, 12 Colonna (= 2, 12 Dindorf) e di Aelian. *Var. Hist.* 6, 1, sempre che quest'ultima testimonianza si riferisca all'episodio del 506. Tutte attribuiscono la spedizione collettivamente agli Ateniesi, senza ricordarne il capo, e nessuna offre il benché minimo appiglio per ipotizzare un coinvolgimento di Milziade nell'impresa. Non meraviglia quindi che in nessuno degli studi più importanti su Milziade sia mai stato sostenuto che a Milziade andasse ascritta la spedizione del 506 contro Calcide, anzi in essi l'ipotesi non sembra nemmeno essere stata presa in considerazione<sup>34</sup>. Parimenti, la notizia non compare (a mia conoscenza) in alcuno dei grandi manuali di storia di uso corrente.

Van Groningen, le cui pagine unicamente Vetta sembra avere presenti, aveva sottolineato come l'ipotesi che Milziade sarebbe stato «à la tête de l'armée» fosse stata avanzata «sans autre preuve». Prima di lui già altri avevano esplicitamente rifiutato l'ipotesi Milziade, a partire almeno dagli *Studies in Theognis* di Harrison del 1902<sup>35</sup>. Dopo aver esposto la proposta di von Gutschmid riferita da Flach, Harrison scrive:

«This is highly improbable. We do not hear nor is it likely that the family of Miltiades was ever called "the Cypselids". The elder Miltiades was dead before the 506; the younger, the son of Cimon, does not figure in Athenian history until after the collapse of the Ionian revolt, and in 506 he was engaged in the affairs of the Chersonese. Nor does Cerinthus appear to have had any share in the events of 506<sup>36</sup>. Herodotus' description of the Athenian invasion of Euboea mentions no city but Chalcis.»<sup>37</sup>

<sup>32</sup> Della sterminata bibliografia sulla spedizione di Atene contro i Beoti e i Calcidesi qui basti ricordare almeno: De Sanctis 1912, 332 e n. 3 (nuova edizione del 1975, 219 e n. 6); Brunt 1966, 71-92: 87-89; Gauthier 1966, 70-72; Manfredini 1968, 199-212; Beister 1981, 405; Salomon 1997, 209-213 (con ulteriore bibliografia).

<sup>33</sup> È oggi abbandonata l'ipotesi (sostenuta ad es. da Busolt 1895, 443 n. 2, da Oberhummer 1899, 2082, e da altri) di ricondurre alla guerra condotta da Atene contro Beoti e Calcidesi i due epigrammi di *Anth. Pal.* [= *Anth. Plan.*] 16, 26 (Simon. fr. 89 Bergk) e *Anth. Pal.* 7, 254 (Simon. fr. 108 Bergk).

<sup>34</sup> Si vedano e. g. Obst 1932 (dove alla col. 1686 si fa cenno all'impresa del 506, attribuita però correttamente ad Atene senza la menzione di un capo); Berve 1937 (riferimento alle cleruchie installate a Calcide a p. 54, anche in questo caso correttamente attribuite agli Ateniesi); Wade-Gery 1958; Kinzl 1968. Quasi superfluo aggiungere che nessun cenno si trova né nelle pagine dedicate a Milziade nella *Prosopographia Attica* di I. Kirchner (n° 10212), né tra le fonti indicate, sempre per Milziade, in Traill 2003, n° 653820 (pp. 365-371), né negli altri repertori prosopografici. Milziade fu arconte nel 525/3 e stratega nel 490/89 in occasione della battaglia di Maratona; per il 506 non conosciamo il nome di alcun magistrato ateniese; nel 508/7 fu arconte Isagora e nel 505/4 forse Alkmeion (Develin 1989, 47, 51-53, 56).

<sup>35</sup> Harrison 1902, 294.

<sup>36</sup> In nota Harrison rinvia a Vischer 1877.

<sup>37</sup> Harrison prosegue confutando anche la proposta di interpretazione di Hertzberg e Duncker (su cui

Verosimilmente Harrison, scrivendo che Milziade non faceva capolino nella storia di Atene prima che la rivolta ionica fosse debellata, pensava ad una datazione bassa per la conquista di Lemno compiuta dal futuro campione di Maratona. Comunque, a prescindere dall'esattezza di questa ricostruzione<sup>38</sup>, egli escludeva qualsiasi coinvolgimento di Milziade nei fatti di Eubea del 506.

Hudson-Williams, nella sua edizione con commento di Teognide (1910) scriveva: «It is difficult to connect Cerinthus in northeast Euboea with the expedition of the Cypselid Miltiades (506 B. C.)»<sup>39</sup>. Come si vede, lo studioso riteneva che Milziade fosse effettivamente a capo della spedizione di Atene contro Beoti e Calcidesi e si appellava, per confutare la proposta di von Gutschmid (presso Flach) e di Christ (nessuno dei quali era però menzionato), all'incongruenza tra la localizzazione di Cerinto e lo scenario in cui si svolsero le operazioni del 506 a.C. Nel 1931 Witold Klinger, in un intervento all'Académie Polonaise des Sciences et des Lettres, rifiutava la tesi di Christ spiegando che il Filaide Milziade il Giovane, a differenza del nonno, Milziade il Vecchio figlio di Cipselo, non poteva essere stato chiamato 'Cipselide'<sup>40</sup>. Nel 1955 Edouard Will etichettava questa proposta come «invraisemblable», spiegando che non era credibile che il termine Cipselidi potesse riferirsi ai Filaidi, i quali avevano ricevuto sangue cipselide da una donna, la nonna di Milziade il Vecchio, figlia di Cipselo, personaggio, quest'ultimo, «des plus obscurs». A fine VI secolo – rilevava ancor Will – i Cipselidi non erano più d'attualità e non si vede come avrebbe potuto essere evidente l'apostrofe insultante. Più di recente Stefan van der Lahr ha scartato l'ipotesi-Milziade scrivendo opportunamente, come aveva fatto van Groningen, che «fehlt jeder Beweis für diese Tat des Miltiades»<sup>41</sup>. Sia van Groningen sia van der Lahr reputano non suffragato da testimonianze, anzi poco credibile, che l'intervento di Atene abbia interessato anche la città di Cerinto. Quest'ultima obiezione conserva a mio giudizio la sua validità, mentre altre o sono in sé più deboli<sup>42</sup> o viziate dall'impostazione data al

---

vd. *supra*, in questo paragrafo) e riferisce quindi la quartina 891-894 alla guerra Ielantina tra Calcide ed Eretria, il cui *terminus ante quem* sarebbe il 490 a.C. (dopo quella data, in conseguenza dell'invasione persiana, Eretria «was no longer a city»). Tuttavia egli afferma di non saper precisare quanto prima di questa data vada fissata la guerra.

<sup>38</sup> Vd. *infra*, il prossimo paragrafo.

<sup>39</sup> Hudson-Williams 1910, 231.

<sup>40</sup> Si veda il *résumé* in «Bulletin International de l'Académie Polonaise des Sciences et des Lettres – Classe de philologie» Année 1931, 109-112. L'intervento di Klinger è ricordato sia da Carrière (1948a, 124 n. 2 = 1975, 181 n. 1) sia da Garzya (1958, 254).

<sup>41</sup> Van der Lahr 1992, 136-137.

<sup>42</sup> Van Groningen si chiede ad es. perché gli Ateniesi avrebbero «revagé et privé de ses arbres fruitiers une plane où elle comptait établir quelques milliers de clérouques». Ma il verbo κείρω può non essere preso alla lettera, e indicare una devastazione o, al limite, uno sfruttamento intensivo.

problema dai due studiosi e, tutto sommato, superabili alla luce dell'impostazione data al problema da Vetta<sup>43</sup>.

### 3. La spedizione ateniese del 506 a.C. contro Beoti e Calcidesi

Ma non è sufficiente affermare che mancano prove per il coinvolgimento di Milziade nella spedizione contro Calcide. Occorre aggiungere che altre prove tendono ad escluderlo decisamente. Osserviamo la questione più da vicino.

Nicoletta Salomon ha proposto una nuova cronologia per la conquista di Lemno da parte di Milziade, fissandola agli ultimi anni del VI secolo, dopo lo stanziamento delle cleruchie a Calcide e prima della rivolta ionica<sup>44</sup>, anziché, come tradizionalmente si fa, tra il 511 (cioè dopo la spedizione di Dario contro gli Sciti, che appunto non può essere collocata oltre il 511 e solitamente si data tra 514 e 513) e il 507/6 (cioè prima della spedizione di Atene contro Beoti e Calcidesi)<sup>45</sup>. L'interpretazione tradizionale ripete la cronologia di Diodoro (X 19 ss.), il quale a sua volta dipende da Eforo, che è la sola cronologia «chiara» offerta dalla tradizione. Più probabilmente però essa è spia delle difficoltà che nel IV secolo, all'epoca di Eforo, si incontravano nel datare con precisione l'evento. Non è il caso di ripetere tutti gli argomenti della Salomon, che si serve di materiale epigrafico e archeologico a supporto della sua ricostruzione. È sufficiente invece ricordare un unico argomento, che per un verso indebolisce fortemente la datazione della conquista di Lemno tra il 511 e il 507/6, ma per l'altro – ciò che a noi preme dimostrare – certamente esclude ogni possibilità di coinvolgimento di Milziade nella guerra contro Beoti e Calcidesi. Si sono conservati tre frammenti di un'iscrizione proveniente da Lemno fortemente danneggiata (*IG* XII 8, Suppl. nr. 337), che su base paleografica è stata datata al primo quarto del V secolo

<sup>43</sup> Van Groningen ad es. deduce che la città euboica di cui si parla nel passo sia la patria del poeta e infersisce dai versi che essa sia minacciata. Ciò gli fa credere che il passo sia in contraddizione con la situazione del 506 in cui Calcide era già in mano democratica. Se però i versi sono di un simposiasta non-euboico, come sospetta Vetta, è chiaro che questa obiezione è superabile. L'impostazione di van der Lahr è a sua volta condizionata da un presupposto di fondo. Lo studioso sostiene che mentre i vv. 891-892 si riferiscono ad un episodio di guerra della storia euboica, i vv. 893-894, considerati a sé, non abbiano niente a che vedere con una guerra, ma riguardino un conflitto interno ad una città non specificata. Quest'ultimo distico rappresenterebbe una situazione presente anche altrove nella silloge: lo scontro tra tirannide e aristocrazia, con quest'ultima costretta all'esilio. L'unica differenza è che mentre altrove non viene fornita l'identità del tiranno, qui la tirannia sarebbe espressamente indicata in quella dei Cipselidi. Van der Lahr sostiene quindi che la quartina 891-894 andrebbe divisa in due interventi e che l'intera sequenza 885-894 sarebbe una successione di monodistici assemblati dall'intervento di un gnomologo.

<sup>44</sup> Salomon 1994; cf. Salomon 1996 e 1998, 31-37.

<sup>45</sup> Va detto comunque che non sono mancati studiosi che hanno proposto datazioni differenti o verso la fine del secolo o prima del 493: vedi la bibliografia segnalata in Coppola 2003, 290 n. 30.

o, secondo la proposta della Jeffery, nei primi anni del V secolo. Uno dei tre frammenti reca il nome della tribù Ippothoontide, corrispondente al nome di una delle dieci tribù territoriali introdotte dalla riforma di Clistene ad Atene, un indizio, questo, sufficiente a datare il documento a dopo il 508/7. Sia che la stele da cui provengono i frammenti sia da interpretare come una dedica ai caduti ateniesi nell'assedio di Lemno, come opportunamente sostiene la Salomon, sia che essa costituisca una lista di («improbabili») cleruchi ateniesi inviati a Lemno, è chiaro che:

«la cronologia diodorea della spedizione va, se non rifiutata sulla base della datazione della Jeffery, per lo meno ritoccata e ristretta agli anni fra il 508/7 e il 507/6. Sorge però un dubbio sulla possibilità che le riforme di Clistene abbiano avuto applicazione così immediata da essere documentate a Lemno così a ridosso del 508/7 e, soprattutto, non è facile immaginare che la conquista dell'isola sia avvenuta in un momento tanto tumultuoso quale quello della guerra contro Beoti e Calcidesi.»<sup>46</sup>

Per conto mio, posso aggiungere che, se si accetta l'interpretazione di Theogn. 891-894 avanzata da von Gutschmidt e Christ e ripresa, tra gli altri, da Carrière e ora da Vetta, si deve immaginare Milziade coinvolto contemporaneamente in due imprese belliche.

Tuttavia altre considerazioni inficiano l'equazione Cipselidi = Filaidi così disinvoltamente proposta e ripetuta. Erodoto (V 136) informa che quando Milziade nel 489 subì un processo intentato da Santippo padre di Pericle (si tratta del secondo processo subito da Milziade, al suo ritorno ad Atene da Imbro, in quanto nel 493 egli era già stato processato nel Chersoneso con l'accusa di tirannide), i suoi difensori ricordarono come suoi altissimi meriti verso Atene la battaglia di Maratona e la presa di Lemno, ma non dice che fecero cenno alla vittoria sui Beoti e i Calcidesi, che certo non fu impresa meno gloriosa e meno importante di quella di Lemno. Ma non mancano ulteriori forzature interpretative nella ricostruzione di Vetta. Non si capisce perché questa spedizione, che Erodoto motiva con il desiderio ateniese di vendicarsi dell'appoggio che Beoti e Calcidesi devastando parte del territorio attico diedero a Cleomene che era sbarcato ad Eleusi per invadere l'Attica, e quindi come un'azione su cui dobbiamo credere concordi almeno i γένη che si riconoscevano nei nuovi ordinamenti democratici, *in primis* gli Alcmeonidi e i 'Dropidi', abbia invece suscitato un'avversione violentissima proprio in questi stessi γένη. Mentre, al contrario, la spedizione sarebbe stata promossa da un γένοç che – ci tiene a precisare Vetta – fino a poco prima era alleato di Pisistrato, che ancora nel presente era sospettato di aspirare alla tirannia, ma improvvisamente divenne più 'democratico' di chi aveva instaurato il nuovo

<sup>46</sup> Salomon 1994, 402-403.



regime isonomico. Ma qualcosa di meno approssimativo andava detto anche sui rapporti tra Pisistratidi e Filaidi<sup>47</sup>. Se è vero che i Filaidi convissero stabilmente con la tirannide di Pisistrato e dei suoi figli, non meno vero è che non mancarono contrasti, specie nell'ultimo periodo della tirannide<sup>48</sup>, senza contare che anche il padre di Milziade, Cimone, fu ucciso dai figli di Pisistrato<sup>49</sup>. Fu soprattutto la propaganda alcmeonide a parlare di un atteggiamento filopisistrateo dei Filaidi; ma il comportamento dei Filaidi non fu probabilmente diverso da quello di altre casate che sotto la tirannide non conobbero l'esilio. Non privo di rischi è pure il tentativo di retrodatare già agli ultimi anni del VI secolo l'ostilità tra Alcmeonidi e Filaidi. Questa nacque, o comunque assunse dimensioni rilevanti, solo dopo Maratona, quando l'ascesa politica e il prestigio di Milziade iniziarono a fare ombra al prestigio degli Alcmeonidi. Parallelamente, occorre tener conto del ruolo di Cimone, il figlio del campione di Maratona, il quale ha senz'altro cercato per motivi politici di presentare il padre non solo come un grande (grandissimo) eroe della democrazia, ma come una personalità fin da subito alternativa a quella di Clistene. Il concorso di due opposti interessi propagandistici ha finito per proiettare sui primissimi anni del regime democratico situazioni e atteggiamenti degli anni successivi.

Se è estremamente difficile credere che la spedizione contro Beoti e Calcidesi potesse essere invisa agli Alcmeonidi, non mancano altri indizi che lasciano credere che essa fosse patrocinata da questo γένος (forse addirittura militarmente comandata da un Alcmeonide<sup>50</sup>, sebbene su questo punto visto il silenzio delle fonti convenga cautamente almeno sospendere il giudizio). È stato fatto notare<sup>51</sup> che la descrizione dei pericoli corsi dalla neonata democrazia ateniese elaborata da Erodoto (V 77) presenta analogie con i pericoli corsi da Atene cinque anni prima della rivolta di Samo (441-439), analogie che sicuramente non sfuggirono allo storico perché evidenziate dalla stessa propaganda ateniese. In entrambi i casi un'armata peloponnesiaca invase l'Attica, in entrambi i casi occupò Eleusi senza però procedere alla devastazione del territorio attico, in entrambi i casi i Corinzi decisero autonomamente di abbandonare il conflitto, in entrambi i casi Atene replicò attaccando, con esito felice, l'Eubea. «In entrambi i casi» infine, come scrive Nenci<sup>52</sup>, «era stato un Alcmeonide a portare gli Ateniesi al succes-

<sup>47</sup> Kinzl 1968, 52-54.

<sup>48</sup> Si veda la documentazione e l'analisi di Salomon 1994, 164-169.

<sup>49</sup> Herod. VI 103, 3.

<sup>50</sup> Come si è già ricordato Sitzler, senza apportare argomenti, attribuiva il comando della spedizione a Clistene: vd. *supra*, n. 17.

<sup>51</sup> Robert 1964, 220-224; French 1964, 17-18; Nenci 1994, 272-274.

<sup>52</sup> *Loc. cit.* alla nota precedente.



so». Ovvero, secondo la formulazione di French: «The victory of 439 was the triumph of a *democratic* state led by a great Alcmeonid. The victory of 506 had been the first vindication of that same democracy, led by a member of the same family»<sup>53</sup>. Indipendentemente dal fatto che un Alcmeonide sia stato militarmente a capo della spedizione contro Beoti e Calcidesi, è chiaro che una vittoria ‘politicamente’ ascrivibile agli Alcmeonidi male si concilia con un comando militare di un Filaide. Come avrebbe potuto la propaganda di matrice alcmeonide esaltarla come una propria impresa, a tal punto che sotto il governo di Pericle, nel 445 ca., si procedette alla restaurazione del carro di bronzo posto sui propilei dell’acropoli dopo la vittoria del 506<sup>54</sup>? E perché mai i Filaidi avrebbero dovuto lasciarsi sottrarre così platealmente una loro vittoria?

#### 4. Qualche (timida) proposta di interpretazione

Come interpretare dunque i versi di Teognide di cui ci occupiamo? L’unica strada percorribile pare quella di intendere letteralmente il riferimento ai Cipselidi.

Il v. 894, riferito ai tiranni di Corinto, riecheggia il secondo verso di un distico trådito dalla Suda (κ 2804 Adler) e dal *Lessico* di Fozio (κ 1280 Theodoridis) ss. vv. Κυψελιδῶν ἀνάθημα ἐν Ὀλυμπίᾳ («Possa perire la razza dei Cipselidi») <sup>55</sup>. Opportunamente è stato osservato che il verso forse conserva «il ricordo del rapporto privilegiato di questi ultimi con lo Zeus di Olimpia»<sup>56</sup>. Dunque occorre pensare ad un intervento dei Cipselidi in Eubea. Quale? Il *punctum dolens* non è costituito soltanto dalla carenza di informazioni su aspetti rilevanti della storia arcaica dell’Eubea e di Corinto qui evocati, ma anche dal fatto che i pochi dati che abbiamo sono estremamente contraddittori. Lungi dall’offrire una risposta esaustiva, questi dati permettono risposte solo parzialmente fondate e, di fatto, si tratta di risposte che si escludono a vicenda. Senza alcuna pretesa di voler recensire l’immensa bibliografia che ormai è stata accumulata su Theogn. 891-894, converrà illustrare brevemente le difficoltà che il passo pone, focalizzando man mano l’attenzione sulla proposta di assegnare i versi ad un ambiente megarese, come di recente ha fatto Figueira, e valutando poi se a questo ambiente megarese

<sup>53</sup> *Loc. cit.* alla nota 51.

<sup>54</sup> Documentazione epigrafica e argomentazioni a conferma del restauro del carro di bronzo in French 1964, *loc. cit.* alla nota 51 e Nenci 1994, *loc. cit.* alla nota 51.

<sup>55</sup> ... φέρεται δὲ τι καὶ ἐπίγραμμα τοῦ κολοσσού· «αὐτὸς ἐγὼ χρυσοῦς σφυρήλατός εἰμι κολοσσός· | ἐξῶλης εἶη Κυψελιδῶν γενεά». ὅπερ Ἀπελλᾶς ὁ Ποντικός οὕτω προφέρειται· «εἰμὶ ἐγὼ Νάξιος, παγχρύσεος εἰμὶ κολοσσός· | ἐξῶλης εἶη Κυψελιδῶν γενεά» (Suda κ 2804 [III, 224,12-16 Adler]: quasi identico è il testo dei distici citati nel lessico di Fozio: vd. II, 469 Theodoridis). Cf. *supra*, par. 2 e n. 28.

<sup>56</sup> Nenci 1994, 299.

possa essere ricondotta l'intera sequenza 885-894, intesa, secondo l'interpretazione di Vetta – in questo caso meno arbitraria, anzi interessante –, come una catena simposiale. Al centro della discussione c'è il nodo irrisolto (e forse irrisolvibile) della guerra lelantina. A seconda infatti di come si interpreta questa guerra cambia l'interpretazione dei versi di Teognide<sup>57</sup>.

Tucidide (I 15) narra di una partecipazione di tutta la Grecia alla guerra lelantina. Gli studiosi si sono divisi in parte tra un estremo e l'altro, tra coloro che hanno accettato questa posizione estensiva, fino a ipotizzare persino un numero di 40 partecipanti, e chi ha circoscritto la partecipazione alle sole Calcide ed Eretria. In alternativa, un certo numero di studiosi ha ipotizzato un coinvolgimento nella guerra di appena cinque partecipanti: oltre a Calcide ed Eretria, Mileto Samo e i Tessali. La partecipazione di Mileto a fianco di Eretria e la partecipazione di Samo a fianco di Calcide vengono desunte da Herod. V 99, 1; mentre per la partecipazione dei Tessali ci si basa su Plut. *Amator.* 17 (*Mor.* 760E-761B). La maggior parte degli studiosi propende per una via mediana, e un buon numero è favorevole all'inclusione di Corinto e Megara nel novero dei partecipanti. La partecipazione di Corinto e Megara è stata sostenuta sulla base di argomentazioni che possono essere così riassunte: 1) Le due città furono ostili per tutto il periodo arcaico a causa dell'espansione di Corinto nella Perachora originariamente appartenente a Megara (Paus. I 44, 1). 2) Calcide e Corinto collaborarono nella colonizzazione occidentale, combattendo ciascuna contro i nemici dell'altra. I coloni calcidesi cacciarono i coloni eritrei da Cleanto (Thuc. VI 6) e i coloni di Corinto i coloni eritrei da Corcira (Plut. *Quaest. Graec.* 11 [*Mor.* 293A-B]). 3) Si deduce inoltre che Corinto potrebbe essere stata alleata con Samo, a sua volta alleata di Calcide, in quanto essa – si afferma sulla base di Thuc. I 13 – avrebbe inviato a Samo il costruttore di navi Ameinocle. Viceversa quando i Sami fondarono la loro colonia a Perinto (602 a.C., secondo la cronologia tradizionale) entrarono in conflitto con i Megaresi nella Propontide «presumably because the Megarians found Perinthos threatening to their colonies there»<sup>58</sup> (Plut. *Quaest. Graec.* 57 [*Mor.* 303E-304C]). Queste argomentazioni sono state confutate da Tausend, sostenitore dell'ipotesi del conflitto limitato alle sole Calcide ed Eretria, con buoni argomenti. Al punto 2) Tausend ha replicato che dedurre dagli episodi contemplati un'ostilità tra Corinto e Megara è improprio. I coloni di Corinto si erano allontanati dalla loro madrepatria e conservavano con essa rapporti non amichevoli (cf. Timaeus *FGrHist* 566 F 80). Riguardo al punto 3), si può invece affermare che l'attività di Ameinocle a Samo non è indice di un'intesa tra Corinto

<sup>57</sup> Faccio riferimento innanzitutto a Tausend 1987, 499-514, che prende in considerazione una vastissima bibliografia sulla guerra lelantina, e ad alcuni contributi che avrò modo di citare nel seguito.

<sup>58</sup> Figueira 1985, 287.

e Samo. Tucidide non afferma che Corinto *inviò* Ameinocle a Samo (ma che egli Σαμίους ἤλθεν, «si recò dai Sami») e la presenza di questo costruttore di navi in una città diversa dalla propria si spiega tranquillamente con la mobilità professionale di artigiani e artisti, un fatto acclarato già per la Grecia arcaica. Tausend è inoltre propenso a prestare poco credito alla notizia di Herod. V 99, 1. La partecipazione di Eretria con cinque navi alla spedizione contro Sardi di Aristagora di cui parla Erodoto potrebbe essere interpretata come la conseguenza dell'instaurazione della cleruchia ateniese a Calcide. Eretria, indipendentemente dal fatto che avesse aiutato o meno Atene nella spedizione contro Beoti e Calcidesi (un punto, questo, su cui tacciono le fonti), non poté sottrarsi, dopo il 506, all'influenza ateniese, di fatto padrona dell'intera penisola calcidica. Perciò la partecipazione alla spedizione contro Sardi potrebbe essere dovuta alla dipendenza da Atene piuttosto che a più antichi pegni contratti con Mileto<sup>59</sup>. Quanto, infine, alla partecipazione di Cleomene a capo di un contingente di ἄριστοι dei Tessali a fianco di Calcide, Tausend sostiene che essa non implicherebbe un'alleanza dei Tessali con la *polis* di Calcide, ma che andrebbe piuttosto ricondotta a «persönlichen Adelsbeziehung zu chalkidischen Geschlechtern». Alla questione del numero dei partecipanti si legano quella della datazione e quella delle cause della guerra, se economiche (*Wirtschaftskrieg*) oppure riconducibili a questioni di confine (*Grenzkonflikt*). Se si ripercorre la bibliografia sulla guerra lelantina, si nota la tendenza, stigmatizzata da Will<sup>60</sup> e da Brelich<sup>61</sup>, a svalutare alcune fonti privilegiandone altre. La testimonianza di Teognide è forse quella che più è oscillata tra una grande considerazione e una tendenza altrettanto sbrigativa ad essere rigettata. Ecco, di seguito, alcuni esempi, scelti senza alcuna pretesa di completezza. Vincenzo Costanzi ha sostenuto una datazione bassa della guerra, al periodo della tirannia di Periandro (625-585 a.C.), proprio sulla base di Theogn. 891-894<sup>62</sup>. Invece Forrest, che propende per una datazione alta, tra la fine dell'VIII secolo e l'inizio del VII, ha escluso che il medesimo passo (che, in base alla menzione dei Cipselidi, dovrebbe a suo avviso essere datato con sicurezza alla fine del VII o, al massimo, all'inizio del VI secolo) possa riferirsi ad una guerra sulla piana di Lelanto, in quanto in esso si parla di una «internal stasis in a Euboean city and without further contemporary evidence this can hardly be expanded into a full scale war»<sup>63</sup>. Forrest ha fatto sua un'interpretazione avanzata qualche anno prima da

<sup>59</sup> Per ulteriori motivazioni che potrebbero aver indotto Eretria a partecipare alla spedizione si veda Nenci 1994, 308.

<sup>60</sup> Will 1955, 398.

<sup>61</sup> Brelich 1961, 12 = rist. 2009, 52.

<sup>62</sup> Costanzi 1902.

<sup>63</sup> Forrest 1957.

Wade-Gery<sup>64</sup>, il quale, nel formularla, aveva precisato che i versi in questione non andavano ascritti a Teognide, bensì ad «a Chalkidian (or at least an Euboian) of about 600 B.C.». Negli stessi anni, Will ha ipotizzato due conflitti intorno alla piana di Lelanto, l'uno più antico di estensione locale, l'altro da collocarsi alla metà del VI secolo che avrebbe coinvolto più *poleis*. I versi di Teognide, che sembrano alludere a scontri «à la fois sociaux et 'internationaux'», si riferirebbero ovviamente a questo secondo conflitto (la datazione intorno alla metà, piuttosto che ai primi decenni del VI secolo, troverebbe riscontri nella cronologia del poeta della Suda s. v. Θεόγνις, Μεγαρεύς)<sup>65</sup>. Tra gli studiosi che hanno tenuto in scarsissima considerazione la testimonianza di Teognide, merita di essere qui ricordato almeno Tausend, che, dopo averla presentata come ultima delle testimonianze sulla guerra lelantina con la precisazione che «deren Zugehörigkeit zum Problemkreis Lelantischer Krieg allerdings umstritten ist»<sup>66</sup>, non se ne occupa più nel resto del suo articolo sulla guerra lelantina. Tausend sostiene una datazione alta della guerra sulla base di due considerazioni: la conoscenza del conflitto da parte di Esiodo (*Op.* 654-656) e Archiloco (fr. 3 W.<sup>2</sup>); le caratteristiche di guerra preolitica con cui viene presentata (Archil. *loc. cit.*; Strab. X 1 2; Plut. *Amator.* 17 [*Mor.* 760E-761B]), che possono riferirsi solamente ad un'epoca precedente alla seconda metà del VII secolo.

Tausend ipotizza un unico conflitto di rilevanza locale collocato tra la fine dell'VIII e l'inizio del VII secolo e si mostra propenso ad escludere un prolungamento nel tempo della guerra. L'ipotesi della duplicazione del conflitto (che per esempio era di Will<sup>67</sup>, ma anche di altri<sup>68</sup>) non può tuttavia essere esclusa del tutto. Lascia perplessi infatti l'interpretazione che Tausend dà di Herod. V 99, 1. Anche ammettendo (probabilmente a ragione) che lo storico di Alicarnasso abbia addotto una falsa motivazione per la partecipazione di Eretria alla spedizione contro Sardi, non per questo si deve supporre che il pretesto addotto non sia un avvenimento storicamente vero. In altri termini, potrebbe esserci stato effettivamente (nel VII, ma verosimilmente più nel VI secolo, se si vuole rendere il pretesto più credibile) uno scontro tra Calcide ed Eretria, alle quali si sarebbero alleate rispettivamente Samo e Mileto, anche se l'episodio sa-

<sup>64</sup> Wade-Gery 1951, 61 n. 1.

<sup>65</sup> Tuttavia in un altro luogo della sua monografia Will entra in contraddizione con queste affermazioni (lo ha rilevato Carrière 1975, 181 n. 2). Infatti in un primo momento (1955, 546) lo studioso aveva posto in dubbio la partecipazione di Corinto alla guerra lelantina, salvo poi ritornare sulla sua opinione, modificandola, nella recensione a M. Sordi, *La lega tessala* (Will 1960, 103), in cui aderisce alla proposta della studiosa di datare la guerra lelantina alla seconda metà del VII secolo.

<sup>66</sup> Tausend 1987, 500.

<sup>67</sup> Vd. *supra*, in questo paragrafo.

<sup>68</sup> Per es. Busolt 1893, 455 ss.

rebbe stato falsamente invocato da Erodoto a giustificazione dell'aiuto prestato da Eretria a Mileto.

Questo presupposto è alla base delle ricostruzioni di van Groningen<sup>69</sup> e di Figueira<sup>70</sup>. Entrambi interpretano Theogn. 891-894 supponendo che Corinto fosse intervenuta nel VI secolo a fianco di Eretria e contro Calcide, alla quale invece sarebbe stata alleata Megara. Differiscono invece su un punto: van Groningen attribuisce la quartina ad un poeta di nazionalità calcidese, mentre Figueira sostiene un'ambientazione megarese. Nel seguito mi concentrerò sulla ricostruzione di Figueira, secondo il quale il conflitto in cui intervennero i Cipselidi (che andrebbe distinto dalla famosa guerra lelantina, molto più arcaica) avrebbe visto schierati da un lato Corinto Eretria e Mileto e dall'altro Megara Calcide e Samo. Queste alleanze avrebbero rovesciato quelle precedenti tra Megara ed Eretria e tra Corinto e Calcide, alleanze che però Figueira ipotizza con quelli stessi argomenti che Tausend ha dimostrato infondati<sup>71</sup>. Allo stesso modo, Corinto sarebbe passata dall'alleanza con Samo a quella con Mileto, attestata, quest'ultima, dai buoni rapporti di Periandro con il tiranno di Mileto Trasibulo (Herod. V 92, 1, ζ-η). E tuttavia pure l'alleanza tra Samo e Corinto viene supposta da Figueira con argomenti che Tausend ha dimostrato deboli<sup>72</sup>. Comunque, indipendentemente dall'infondatezza delle precedenti alleanze 'ricostruite', il nuovo scenario ipotizzato da Figueira merita di essere attentamente preso in considerazione. Le alleanze tra Mileto ed Eretria, da un lato, e tra Samo e Calcide, dall'altro, sono attestate da Herod. V 99, 1. L'ipotesi che Megara si sia avvicinata a Calcide non può essere esclusa dati i buoni rapporti tra Eretria ed Atene, la storica nemica di Megara. I legami tra Eretria ed Atene furono costanti dall'epoca pisistratea (cf. Arist. *Const. Ath.* 15, 2) al periodo successivo (cf. Herod. V 99, 1 e 6, 100). Parallelamente Periandro fondò la colonia di Potidea nella penisola di Pellene in Calcidica intorno al 600 a.C. (Nicol. Damasc. *FGH* 90 F 59), e ciò potrebbe essere inteso come una violazione del territorio dei Calcidesi del nord, i quali avevano portato aiuto alla loro madrepatria Calcide in conflitto contro Eretria intorno al 700 ca. (Plut. *Amator.* 17 = *Mor.* 761A). Figueira rileva come Cerinto, data la sua posizione, deve essere immaginata piuttosto sotto l'influenza di Calcide. Il lamento con cui inizia la quartina 891-894 sembra essere conseguenza di un'azione militare intrapresa da Corinto in aiuto della sua alleata Eretria.

<sup>69</sup> Van Groningen 1966, 341.

<sup>70</sup> Figueira 1985, 288-291.

<sup>71</sup> Vd. *supra*, in questo paragrafo (vd. pp. 123-125).

<sup>72</sup> Vd. *supra*, in questo paragrafo (vd. pp. 123-125).

«It is therefore possible – conclude lo studioso – that the section should find its place as a reference to the war between Megara and Corinth in which eventually the Megarians were to achieve some victories, with the help of Argos. Periander in the latter part of his reign (c. 600-588/85) is an obvious candidate for the Kypselid responsible. Yet, for the Kypselids, it is also possible that the short-lived successor of Periander, Psammetikhos (and his relatives), might be suggested. Psammetikhos lost power in Corinth in 581.»

Ma non tutto è privo di difficoltà nella ricostruzione di Figueira. Da un lato essa fonda su base totalmente ipotetica la partecipazione di Megara ad un conflitto euboico. In secondo luogo ipotizza che i versi di Teognide si riferiscano ad un conflitto che coinvolgeva sia Eretria sia Calcide. Si aggiunga inoltre che un tale conflitto è fondato unicamente sulla testimonianza di Herod. V 99, 1, che Figueira tiene distinta dalle altre relative alla ‘cosiddetta’ guerra di Lelanto. Ma un’altra considerazione, che si rifà ad un’interpretazione molto interessante della guerra lelantina avanzata da Angelo Brelich, complica ulteriormente il quadro. Brelich ha ipotizzato che essa fosse una sorta di conflitto periodico tra Calcide ed Eretria (talora con il concorso di altre città), «una contesa di carattere agonistico» che aveva legami molto stretti con il culto di Artemide<sup>73</sup>. Ecco alcuni dati che confortano questa interpretazione. La posta in gioco, il *Lelanton pedion*, era, tutto sommato, esigua. La pianura di Lelanto ricorre spesso «in contesti religiosamente significativi» (*Hymn. Apoll.* 220-221, Callim. *In Del.* 287-289; *Aelian. Var. Hist.* VI 1; etc.). Il legame con il culto di Artemide è confermato da Strab. X 1 2, che ricorda che gli accordi tra le due città erano attestati da una stele esposta nel tempio di Artemide ad Ammarynthos. La guerra tende ad assumere, nella tradizione, «un rilievo mitico» (il riferimento è a Strab. X 3, 6). Accanto a queste, Brelich adduce un’altra serie di argomentazioni particolarmente interessante ai nostri fini. Secondo Strabone (X 1, 2) le città di Calcide e di Eretria andavano d’accordo salvo che quando combattevano per la piana di Lelanto. In questo caso i due contendenti anziché combattersi spietatamente si accordavano sulle regole. La cosa stupisce tanto più perché secondo Tuciddide la guerra lelantina coinvolgeva tutta la Grecia. Come aveva fatto notare Gardner, il rapporto pacifico tra Calcide ed Eretria è confermato dal fatto che durante la colonizzazione le due città «have worked in harmony»<sup>74</sup>. Inoltre esse dal VII secolo fino all’epoca delle guerre persiane adottarono «a uniform though not identical coinage»<sup>75</sup>. A conferma dei rapporti pacifici tra Calcide ed Eretria Brelich aggiunge la partecipazione, con un unico voto, all’anfizionia del-

<sup>73</sup> Brelich 1961, 9-21 = rist. 2009, 47-64.

<sup>74</sup> Gardner 1920. Sulla collaborazione coloniale tra Calcide ed Eretria cf. Gehrke 1996, 983.

<sup>75</sup> «It is most improbable – spiega Gardner, *loc. cit.* alla nota precedente – that Chalcis and Eretria would have adhered to this uniform coinage if there had been a standing feud between them».

fica. Se accettiamo l'interpretazione di Brelich, che merita molta attenzione<sup>76</sup>, le conseguenze che essa proietta sulla ricostruzione di Figueira sono così riassumibili. Risulta difficile desumere da Plut. *Amator.* 17 (*Mor.* 761<sup>o</sup>) un'alleanza 'politica' tra i calcidesi del nord e Calcide, sempre che si voglia riferire questa testimonianza a quella che Brelich considera la vera e propria guerra lelantina (quella 'rituale', per intenderci). In altri termini, abbiamo minori elementi per ipotizzare che la fondazione di Potidea fosse un atto ostile a Calcide. In secondo luogo, occorre ipotizzare uno scenario in cui i rapporti amichevoli tra Calcide ed Eretria vengono ad un certo punto, intorno al 600 a.C., ad incrinarsi e sfociano (giusta la testimonianza di Herod. V 99, 1) in aperto conflitto. Inoltre, se è esatto quanto Gardner scrive circa la monetazione, il conflitto sarebbe in contrasto con una 'convivenza armonica' perdurante fino alle guerre persiane<sup>77</sup>.

Tirando le somme, si può dire che neppure la ricostruzione di Figueira sfugge al vizio di fondo che caratterizza praticamente tutte le analisi sulla guerra lelantina: l'interpretazione delle fonti è fortemente condizionata dall'idea che si ha della guerra, anche in questo caso la ricostruzione privilegia una fonte (o alcune) a scapito di altre. È pacifico – e appare quasi pedante ribadirlo – che ogni ricostruzione, specie per il mondo classico, presuppone un'idea del contesto storico in cui essa si svolge, ed è ingenuo credere che spesso questa idea non condizioni pesantemente l'analisi. Ma qui si vuole mettere in rilievo quanto ciò diventi drammatico quando le notizie sono scarse e si contraddicono a vicenda. Allo stato attuale della ricerca, nessuna ricostruzione può ritenersi più plausibile delle altre. Neppure quella di van der Lahr, cioè il frazionamento della quartina 891-894 in due monodistici<sup>78</sup>, può essere esclusa, sebbene possa apparire un tentativo disperato. Rispetto alle altre interpretazioni, quelle di van Groningen e Figueira hanno il pregio di salvare l'integrità della quartina tentando una spiegazione dell'intervento dei Cipselidi in Eubea<sup>79</sup>.

<sup>76</sup> «Suggestiva» la definisce ad. es. Nenci 1994, 309.

<sup>77</sup> Più debole appare l'argomento (addotto da Brelich) riguardante la comune partecipazione di Calcide ed Eretria all'anfizionia delfica. Da un lato occorre ricordare che si trattava di una «lega sacrale» e non politica (Musti 1992, 156; più in generale, sulle anfizionie, Tausend 1992, 8-63), dall'altro andrebbe verificato se il voto comune degli Euboici (uno dei due degli Ioni, l'altro spettava ad Ateniesi) non fosse egemonizzato da una sola città.

<sup>78</sup> Vd. *supra*, n. 44.

<sup>79</sup> Piuttosto superficiale sembra la maniera come van der Lahr discute la posizione di Figueira, che egli menziona in una nota (van der Lahr 1992, 140 n. 16) obiettando che, a suo modo di vedere, essa aggiunge solamente ulteriori nodi all' 'ipotesi-gomitolo' della guerra lelantina («M. E. fügen diese Ausführungen [scil. le argomentazioni di Figueira] dem Hypothesen-Knäuel um den Lelantischen Krieg lediglich einen weiteren Knoten hinzu»).



## 5. Una catena simposiale di origine megarese di fine VII-prima metà del VI secolo a. C.

La proposta di Figueira è l'unica che può salvare l'intuizione di Vetta, che cioè i vv. 885-894 costituiscano una catena simposiale di quattro interventi. Per conto mio ritengo infatti che l'ipotesi di una catena sia verosimile, anche se in questo come in diversi altri casi la prudenza si impone<sup>80</sup>. Si tratterebbe però di una catena eseguita in un simposio megarese di fine VII secolo o della prima metà del VI secolo, i cui interventi fino a prova del contrario sono di simposiasti anonimi<sup>81</sup>.

Ripercorriamo pertanto i primi tre interventi, il cui contesto reale sarà poi rivelato dal quarto, ove veniamo a sapere che i tiranni di Corinto (o, piuttosto, il solo Periandro) erano intervenuti in Eubea con conseguenze nefaste per Cerinto e la piana di Lelanto. All'augurio di pace e prosperità per la città, al fine di godere delle gioie del simposio, del primo convitato, segue l'invito del secondo convitato a non tendere l'orecchio all'allarme dell'araldo, dunque un invito a cessare i discorsi su *quella* guerra di cui evidentemente si era già (ampiamente) discusso a simposio. Infatti, ribadisce il convitato, non stiamo combattendo per la nostra patria. È probabile che con quest'ultima affermazione si voglia intendere che la guerra, pur non riguardando direttamente la città di Megara, non fosse del tutto estranea alla comunità di appartenenza dei convitati. La guerra era innanzitutto interesse dei γένη aristocratici che solidarizzavano con gli ἀγαθοί messi in fuga dall'intervento di Corinto. Il punto più delicato è costituito dai vv. 889-890. È vergognoso – afferma il convitato di turno – stare qui e godere del simposio<sup>82</sup>, e non affrettarsi, montando su veloci destrieri, verso il campo di battaglia. Con la ricostruzione 'megarese' si evita anche la difficoltà di ipotizzare che gli aristocratici riuniti a simposio abbiano sentimenti e comportamenti politici e militari difforni da quelli 'ufficiali' della loro *polis*, come invece accade nell'ipotesi 'attica' di Vetta. L'ostacolo più forte sembra derivare dalla

<sup>80</sup> Si veda *infra*, il prossimo paragrafo, e più ampiamente, per un giudizio più articolato sulle coppie e le catene simposiali, *supra*, cap. I.

<sup>81</sup> È impossibile dire se uno degli enunciati della quartina sia ascrivibile al *poeta* Teognide. Tranne l'elegia cosiddetta del "sigillo" (vv. 19-26), per ogni altro enunciato della silloge è metodologicamente sconsigliabile avanzare attribuzioni. Dico questo malgrado, a mio avviso, la presenza all'interno della silloge di un nucleo più o meno vasto di elegie ascrivibile al *poeta* Teognide resti una questione aperta. In merito ho avuto modo di soffermarmi in Ferreri 2013, 97 e 2017a, 579-580 (una prospettiva differente in Colesanti 2011).

<sup>82</sup> Credo che vada accettata la proposta di Franco Ferrari (1989, 222 *ad loc.*), che ha visto in *παρέοντα* un riferimento alla presenza a simposio, sostenendo che «καί ... sottolinea la consequenzialità del nesso fra *παρέοντα* e tutto l'enunciato ἐπιβάντα ... ἐσιδεῖν», e intendendo in questo modo: «ma è vergognoso che colui che è qui presente non guardi *altresì* alla guerra lacrimosa, montando...» (cf. *supra*, Cap. I, par. 4).



maggior distanza geografica tra Megara e l'Eubea rispetto a quella tra Attica ed Eubea e, ancor più, a quella tra il demo di Φηγοῦς, a nord-ovest dell'Attica, e l'Eubea, sempre che in quel demo risiedessero i 'Dropidi'. Si tratta però di una difficoltà superabile. Sarebbe sufficiente rispondere che il simposiasta che invita a montare su destrieri e andare alla pugna, sia che reciti in Attica sia che reciti a Megara, non prospetta un intervento da compiersi nell'*hic et nunc*, appena terminato il convivio. È chiaro che sta parlando di un intervento da preparare con calma, nei giorni seguenti. Non si vede quindi perché le distanze geografiche dovrebbero essere di ostacolo. Tuttavia impostare la problematica in questi termini è limitante. Occorre distinguere tra il problema dell'effettiva partecipazione alla battaglia degli aristocratici riuniti a simposio, oltre che dei modi e dei tempi in cui essa avviene o sarebbe potuta avvenire, e l'invito perentorio usato nei vv. 889-890. È chiaro che l'invito a montare *immediatamente* sul destriero ha in sé qualcosa di iperbolico, di volutamente esagerato. Chi parla si rivolge a compagni che la pensano diversamente, quali gli esecutori dei due monodistici precedenti e, verosimilmente, altri partecipanti al simposio. Non è affatto detto che il gruppo abbia intenzione di avviarsi alla guerra. La decisione della partecipazione è affare dei γένη aristocratici, e il γένος che dà vita a questo simposio è ideologicamente solidale con gli aristocratici messi in fuga dai Cipselidi, ma evidentemente propende (in parte o nella sua maggior parte) per il non intervento o almeno non vuole pensarci in questo momento. Chi invita alla subitanea partenza potrebbe aver voluto accentuare la distanza tra la desolazione degli ἀγαθοί euboici costretti alla fuga e l'inerzia di chi preferisce la pace simposiale. L'uso di iperboli, la voluta violazione della verosimiglianza spaziale e temporale non meravigliano affatto in un contesto simposiale. Si è parlato, a proposito del simposio greco arcaico e classico, di una «spettacolarità interna e implicita»<sup>83</sup>, ottenuta con il ricorso alla cosiddetta *persona loquens*, con i canti 'metasimposiali' e – appunto – con i canti a botta e risposta. A simposio si poteva fingere di rivolgersi ad un'intera comunità cittadina<sup>84</sup>, si poteva addirittura 'mettere in scena' una *performance* «which was based upon the pretense of a semi-theatrical recitation» in cui l'autore «enacted the role of a herald as if he were giving a speech before the assembly»<sup>85</sup>. Un esempio di sovversione delle distanze spazio-temporali può essere dato dal fr. 130B V. di Alceo<sup>86</sup>. Nelle prime tre strofe (vv. 1-12) il poeta parla da un luogo lontano da Lesbo, dove egli è in esilio e desidera ascoltare le assemblee che vengono

<sup>83</sup> Rossi 1983; cf. anche Rossi 1998, 765-766.

<sup>84</sup> Vd. Archil. fr. 109 W.<sup>2</sup>, Hippon. fr. 17 Degani (= 1 W.<sup>2</sup>), con Vetta 1983, xvi-xvii, xx-xxi.

<sup>85</sup> Noussia 2010, 205, commento al fr. 2 Gentili-Prato (= fr. 1-3 W.<sup>2</sup>) di Solone.

<sup>86</sup> Sul quale vd. Porro 1989; Porro 1992; Burzacchini 1994.

convocate a Lesbo, mentre dalla strofa successiva (vv. 13 ss.), con stacco brusco e inavvertito, l'ambientazione è nella stessa Lesbo, dove il poeta afferma di essere approdato sulla nera terra (v. 14) e di prendere parte ai convegni tenendo il piede lontano dai mali (vv. 15-16), cioè di assistere ai concorsi di bellezza annuali delle donne del luogo (vv. 17 ss.). Ma, ritornando a Theogn. 889-890, un'altra considerazione si impone. Chi recita i versi utilizza, in maniera non ineccepibile, per non dire maldestra, contenuti e allocuzioni tipici dell'elegia parenetica. Innanzitutto l'uso dell'aggettivo *αισχρός*<sup>87</sup> e poi la stigmatizzazione di chi si abbandona alle gioie del simposio e non pensa alla guerra<sup>88</sup>, un atteggiamento, quest'ultimo, per altro minoritario nella silloge, dove prevale, come nei due distici precedenti al nostro, l'invito a godere della pace e del simposio senza curarsi della guerra<sup>89</sup>. Come nelle elegie parenetiche alla riprovazione per l'inerzia segue l'invito perentorio a combattere e morire per la patria espresso in genere da una serie di imperativi, così qui lo stesso effetto è ottenuto dal brusco invito a montare su veloci destrieri<sup>90</sup>. Questo invito ricalca un'altra scena della silloge, quella presente ai vv. 549-554. La situazione è diversa da quella dei nostri versi perché là il pericolo riguarda direttamente la patria del poeta, minacciata dai nemici che si avvicinano. Ai segnali di fuoco («un messaggero senza voce», v. 549), che, brillando da una lontana vedetta, ridestano la guerra, il poeta invita Cirno a mettere il morso ai cavalli veloci e, con essi, ad andare incontro ai nemici (vv. 551-552), precisando subito dopo che lo spazio che li separa da questi è breve (v. 553). Chi improvvisa i vv. 889-890 ripete lo schema delle elegie parenetiche (forse riutilizzando materiale d'autore<sup>91</sup>) e fa seguire *naturaliter* alla riprovazione dell'inerzia simposiale l'esortazione perentoria ad ingaggiare la battaglia. L'invito, più adatto ad una situazione di guerra prossima o di pericolo immediato, è qui riadattato ad una guerra lontana, senza a mio avviso creare problema, sia perché il contesto simposiale si presta ad un'alterazione delle coordinate spazio-temporali, sia per il voluto atteggiamento iperbolico di chi parla (accentuato magari dal bisogno di stigmatizzare il comportamento degli altri compagni di banchetto differente dal suo), sia perché chi ascoltava sapeva che il suo compagno stava ripetendo le movenze di un'elegia parenetica e non poteva affatto essere sconcertato dal suo invito.

<sup>87</sup> Cf. Tyr. fr. 10, 21 e 11, 19 W.<sup>2</sup>

<sup>88</sup> Il riferimento, d'obbligo, è a Callin. fr. 1, 1-4 W.<sup>2</sup> Il verbo *κατάκειμαι* utilizzato da Callino indica lo stare sdraiati a banchetto (Tedeschi 1981; Vetta 1983, XLIV).

<sup>89</sup> Vd. soprattutto Theogn. 761-764, con Vetta 1983, XLV.

<sup>90</sup> Di un «nervoso trapasso alla parinesi» ha parlato opportunamente F.M. Pontani (1952, 230-231 *ad loc.*).

<sup>91</sup> Cf. Vetta 2000, 137. Ma già Kroll 1936, 263, aveva sospettato che il distico 889-890 fosse «ein Zitat».

## 6. Conclusione

La mia proposta vuole essere solo una ricostruzione possibile, ma non più probabile di altre. In particolare, non è inutile rievocare l'ambiguo, certamente, ma pur sempre imprescindibile statuto delle categorie di probabilità e di possibilità, anche per quel che concerne l'apporto più significativo del contributo di Vetta, cioè la proposta di ricondurre anche il tetrastico 891-894 alla stessa catena simposiale che inizia col v. 885. Mentre per i tre monodistici precedenti l'ipotesi che si tratti di una catena simposiale poggia su basi più solide, l'inclusione nella medesima catena dei vv. 891-894 è meno evidente, sebbene non possa essere del tutto scartata. Essa certamente non è spiegata dall'ipotesi 'attica' di Vetta, ma va riconosciuto che anche l'ipotesi 'megarese' qui avanzata, che pure a me pare plausibile, poggia su una ricostruzione della storia di Megara e Corinto nel VI secolo che è largamente congetturale e, perciò, labile.

Ad ogni modo, la soluzione della catena simposiale conserva una sua verosimiglianza. Essa si giustifica sia all'interno di un'ipotesi totalmente simposiale sulla formazione delle silloge teognidea<sup>92</sup>, sia all'interno di un'ipotesi mista, che preveda cioè, dopo un'originaria destinazione simposiale, una sopravvivenza degli enunciati all'interno delle raccolte gnomologiche. All'interno di questa seconda – che io ritengo preferibile<sup>93</sup> – la catena simposiale della guerra lelantina sembra resistere bene, per parafrasare Vetta, al sospetto che grava sulle catene elegiache, ovvero di poter essere ricondotta all'intervento di un gnomologo. Infatti, come lo stesso Vetta rilevava, questi versi non sviluppano un tema sentenzioso. Questo discorso è nella sostanza valido anche qualora si ritenga che la catena debba essere limitata ai primi tre distici: Vetta 1984 ha mostrato in maniera abbastanza plausibile che una tale sequenza va considerata più verosimilmente di origine simposiale che gnomologica<sup>94</sup>. Si noti, in particolare, sia il  $\mu\eta\delta\acute{\epsilon}$  incipitario del v. 887, che si spiega bene come 'ripresa' da parte di un altro convitato<sup>95</sup>, sia il  $\pi\alpha\rho\acute{\epsilon}\omicron\nu\tau\alpha$  del v. 889, una marca espressiva che fa riferimento alla riunione simposiale in atto.

Più complesso è invece conciliare questa ricostruzione con la datazione tradizionale della silloge, grosso modo intorno alla seconda metà del VI secolo, che è stata avanzata a più riprese e che per esempio, è stata accolta anche dalla recen-

---

<sup>92</sup> Come quelle di Vetta 2000 e Colesanti 2011. Non discuto in questa sede l'obiezione, più che legittima, avanzata da Colesanti circa l'opportunità di definire totalmente simposiale la ricostruzione di Vetta: della questione mi sono occupato in Ferreri 2013, in part. 45, 58. Quanto ai problemi che pongono queste ricostruzioni oltre a Ferreri 2013 e a Condello 2015, cf. *supra* Cap. 1, par. 14.

<sup>93</sup> Ho espresso la mia preferenza per questa ipotesi in particolare in Ferreri 2011 e 2013.

<sup>94</sup> Anche se in assoluto l'ipotesi gnomologica non può forse essere esclusa. Ad ogni modo, a questo proposito, cf. *supra*, Cap. I, parr. 3 e 4.

<sup>95</sup> Ferrari 1989, 221 *ad loc.*

te ipotesi ‘simposiale’ di Colesanti. Qui mi limito ad alcune considerazioni che prendono spunto dalla ricostruzione di Colesanti, il quale colloca il momento redazionale della raccolta, il passaggio dall’oralità ad una prima stesura scritta, in un contesto esclusivamente megarese e preferibilmente nella seconda metà del VI secolo. Queste considerazioni si possono adattare ad altre ricostruzioni che, pur differenti, fissano la formazione della silloge grosso modo alla stessa epoca o in epoca posteriore. Come conciliare una catena databile tra la fine del VII e la prima metà del VI secolo con questo tipo di ipotesi ricostruttive? Nel caso della ricostruzione di Colesanti, occorrerebbe infatti spiegare come un’«istantanea simposiale», come ha tutta l’aria di essere la nostra sequenza, abbia continuato ad essere ripetuta a simposio per essere registrata solamente cinquanta e più anni dopo nel manuale del simposiasta o dell’eteria che secondo Colesanti è alla base della silloge. Se si accoglie *in toto* la proposta di Colesanti sulla formazione della silloge, bisogna concludere che la nostra istantanea simposiale sia sopravvissuta oralmente fino alla seconda metà del VI secolo. In alternativa, occorre pensare alla registrazione degli enunciati in “manuali” o “registrazioni” simposiali precedenti più o meno parziali prima della registrazione che sarebbe alla base della nostra silloge.

Ho avuto modo di occuparmi della proposta di Colesanti altrove<sup>96</sup> e non è il caso di riaprire il dibattito in questa sede. Qui ne ho fatto cenno solamente per mettere in rilievo come la cronologia dei singoli enunciati, e quindi anche delle coppie e delle catene simposiali, sia, a mio avviso, un elemento che incide sulla ricostruzione globale della formazione della silloge, ma che è il più difficile da determinare. Come è noto, in essa sono rari ovvero del tutto assenti gli enunciati che permettano di ipotizzare una cronologia, dal momento che la gran parte delle elegie è di carattere gnomico e generico. Salvo errori da parte mia, a parte i vv. 890-894, solamente i vv. 764 e 775 fanno riferimento ad un avvenimento preciso, ovvero ad un combattimento contro i Persiani. In questo secondo caso però resta indeterminato se il riferimento sia alle guerre persiane di V secolo e quanto al tetrastico 890-804 la ricostruzione proposta resta ipotetica. Si deve pertanto concludere che, tra tutte le catene simposiali proposte dagli studiosi, Theogn. 885-894 è certamente la sola che, in tutta la silloge, offra riferimenti geografici precisi (Cerinto, la piana di Lelanto) e menzioni personaggi storici ben conosciuti (i Cipselidi). Si può anche aggiungere che essa rappresenta pure l’unico caso che offra elementi per ipotizzare una cronologia. Ma questa cronologia, come si è visto ripercorrendo il dibattito, resta assolutamente ipotetica, essendo controversa la ricostruzione degli avvenimenti menzionati (la distruzione di Cerinto e, soprattutto, la guerra lelantina).

---

<sup>96</sup> Vd. in particolare Ferreri 2013 e 2017a.



# III

## Theogn. 467-496: carme unitario, catena simposiale o nastro gnomologico?

### 1. *Status quaestionis*

Μηδένα τῶνδ' ἀέκοντα μένειν κατέρυκε παρ' ἡμῖν,  
μηδὲ θύραζε κέλευ' οὐκ ἐθέλοντ' ἰέναι,  
μηδ' εὐδοντ' ἐπέγειρε, Σιμωνίδη, ὄντιν' ἂν ἡμῶν  
θωρηχθέντ' οἴνωι μαλθακὸς ὕπνος ἔληι,  
μηδὲ τὸν ἀγρυπνέοντα κέλευ' ἀέκοντα καθεύδειν·  
πάν γὰρ ἀναγκαῖον χρῆμ' ἀνιηρὸν ἔφυ.  
τῶι πίνειν δ' ἐθέλοντι παρασταδὸν οἰνοχοεῖτω·  
οὐ πάσας νύκτας γίνεται ἀβρὰ παθεῖν.  
αὐτὰρ ἐγώ, μέτρον γὰρ ἔχω μελιηδέος οἴνου,  
ὕπνου λυσικάκου μνήσομαι οἴκαδ' ἰών.  
ἦκω δ' ὡς οἶνος χαριέστατος ἀνδρὶ πεπόσθαι·  
οὔτε τι γὰρ νήφων οὔτε λίην μεθύων.  
ὅς δ' ἂν ὑπερβάλλῃ πόσιος μέτρον, οὐκέτι κείνος  
τῆς αὐτοῦ γλώσσης καρτερὸς οὐδὲ νόου·  
μυθεῖται δ' ἀπάλαμνα, τὰ νήφοσι γίνεται αἰσχρά,  
αἰδεῖται δ' ἔρδων οὐδέν, ὅταν μεθύῃ,

τὸ πρὶν ἐὼν σώφρων, τότε νήπιος. ἀλλὰ σὺ ταῦτα  
 γινώσκων μὴ πῖν' οἶνον ὑπερβολάδην,  
 ἀλλ' ἢ πρὶν μεθύειν ὑπανίστασο – μὴ σε βιάσθω  
 γαστήρ ὥστε κακὸν λάτρην ἐφημέριον –  
 ἢ παρεῶν μὴ πίνε. σὺ δ' "ἐγχεε" τοῦτο μάταιον  
 κωτῖλλεις αἰεὶ· τοῦνεκά τοι μεθύεις·  
 ἢ μὲν γὰρ φέρεται φιλοτήσιος, ἢ δὲ πρόκειται,  
 τὴν δὲ θεοὶς σπένδεις, τὴν δ' ἐπὶ χειρὸς ἔχεις·  
 ἀρνεῖσθαι δ' οὐκ οἶδας. ἀνίκητος δέ τοι οὔτος,  
 ὃς πολλὰς πίνων μὴ τι μάταιον ἐρεῖ.  
 ὑμεῖς δ' εὖ μυθεῖσθε παρὰ κρητῆρι μένοντες,  
 ἀλλήλων ἔριδος δὴν ἀπερυκόμενοι,  
 εἰς τὸ μέσον φωνεῦντες ὁμῶς ἐνὶ καὶ συνάπασιν·  
 χούτως συμπόσιον γίνεται οὐκ ἄχαρι.

Prima di entrare nel merito del problema dell'unitarietà di questa elegia – citata, come sempre, secondo l'edizione di West 1989 – e di osservare da vicino l'acuta proposta recente di Federico Condello, che si è pronunciato contro l'unitarietà ipotizzando una catena simposiale di tre oppure quattro o infine cinque interventi, conviene sgombrare il campo dal problema dell'attribuzione dei versi a Eveno di Paro. Come è noto, l'ipotesi si fonda sull'attribuzione del v. 472 a questo autore fatta da Arist. *Met.* 1015 a 28 e ripresa poi da Plut. *Non posse suav. viv.* 1102e. A partire dalla menzione aristotelica, diversi studiosi si sono spinti ad attribuire a Eveno sia questa sia altre due elegie della silloge rivolte a Simonide (vv. 667-682, 1345-1350). Malgrado il successo negli ultimi anni dell'ipotesi attribuzionista, e persino di ipotesi molto più ardite, ovvero che Eveno avrebbe ricoperto un ruolo nella redazione finale della raccolta<sup>1</sup>, io non so cosa si potrebbe dire in merito di più pertinente che quello che sinteticamente afferma Condello, che cioè «il motto che Aristotele leggeva in Eueno è proverbiale e senza indicazioni d'autori egli torna a citarlo in *EE* 2,7, 1223a e in *Rh.* 1.11, 1370a. Attribuire a Eueno, su questa base, l'intera elegia – e con essa, magari, anche le altre due (...) rivolte a Simonide (...) – appare almeno arrischiato»<sup>2</sup>. Condello fa sua la prudenza espressa in precedenza, tra gli altri, da van Groningen, West, Vetta<sup>3</sup>. Le pagine di Vetta sono per noi interessanti

<sup>1</sup> Vd. Bowie 2012; Capra 2016; Catenacci 2017.

<sup>2</sup> Condello 2009, 208 n. 54.

<sup>3</sup> Rispettivamente van Groningen 1966, 198 *ad* 467-496; West 1989 [1971], 196 *ad loc.*; Vetta 1980, 121-123 *ad* 1349 *Σιμωνίδη*. Ad essi si aggiungono le pagine Colesanti 2011, 102-107, che sono certamente quelle più esaustive sul problema.

non solamente per la conclusione, ovvero il *non liquet* del problema dell'attribuzione, ma anche per un altro particolare, da cui può partire il nostro esame dei vv. 467-496.

Ateneo (X 428 c-d) cita come teognidei i vv. 477-486, mentre Stobeo (III 18) cita come teognidei i vv. 479-486. Secondo Peretti l'attribuzione sarebbe stata introdotta dalla comune *Mittelquelle* gnomologica<sup>4</sup>. Vetta non ritiene che questa soluzione sia obbligata. È altrettanto legittima l'attribuzione a Teognide, considerando l'attribuzione a Eveno nel passo della *Metafisica* come una svista dovuta a difetto mnemonico di Aristotele (un caso non isolato), da cui poi l'avrebbe mutuata Plutarco, oppure, «più verosimilmente, si potrebbe trattare di un semplice caso di riuso di un detto popolare sia da parte di Teognide in 467 ss. sia da parte di Eveno». A questo punto, Vetta prospetta un'ulteriore soluzione: «Una possibile strada da battere per non dare torto a nessuno dei testimoni sarebbe se mai quella di dividere in due il blocco 467-96, facendo iniziare un nuovo intervento (teognideo) proprio col v. 477 e lasciando ad Eveno quanto precede: un buon fondamento si avrebbe nella variazione del tema».

Questa ipotesi – alla quale non è del tutto chiaro quale peso lo studioso volesse attribuire – rappresenta, insieme a un passaggio di un celebre saggio di Bielohlawek<sup>5</sup>, una delle rare ipotesi di interpretazione non unitaria di Theogn. 467-496, entrambe stranamente sfuggite a Condello, che pure rinvia sia al saggio di Bielohlawek sia alle pagine di commento di Vetta. Per la verità, le pagine che consacra a Theogn. 476-496 non brillano per chiarezza riguardo alla questione dell'unitarietà dell'elegia. Lo studioso afferma che in questi versi «si potrebbero vedere i resti di due componimenti», il primo dei quali terminerebbe al v. 474. La discrepanza tra i due componimenti si rifletterebbe in particolare nel fatto che dal v. 475 il poeta non è più presente, per quanto alla fine del brano si rivolga agli ospiti rimasti con un «voi». A quanto pare, Bielohlawek sembra lasciare aperta la questione se si tratti di uno o due componimenti. Più interessante è per noi l'analisi di Vetta. Lo studioso ricorda, tra quanti lo hanno preceduto nel negare l'unitarietà dell'elegia, solamente il lontanissimo Welcker, e menziona l'ipotesi di Blass, secondo il quale i vv. 479-492 sarebbero stati interpolati e avrebbero turbato la continuità del blocco 467-478 + 493-496. Qui non ci soffermeremo su queste proposte, come non ci attarderemo sulla recente ipotesi di Faraone 2008, che, sia pure con qualche esitazione, ha riconosciuto nel brano la somma di tre elegie, dal momento che quest'ultima ricostruzione, come scrive opportunamente Condello, si fonda su «un modello ipotetico e astratto», il presunto modello originario della *stanza*, che spinge lo studioso

<sup>4</sup> Peretti 1953, 191-196.

<sup>5</sup> Bielohlawek 1983, 110-111.



a ipotizzare suddivisioni e successivi aggiustamenti testuali che in verità sono poco persuasivi<sup>6</sup>.

È bene fare una premessa. Il mio esame non intende confutare l'interpretazione di Condello per far ritorno senza ambagi all'interpretazione tradizionale unitaria. Fin da subito è il caso di dire che l'interpretazione dello studioso mette in linea una serie di elementi contro l'ipotesi unitaria che *potrebbero* cogliere nel segno. Essi danno corpo a un'ipotesi interpretativa che, almeno allo stato attuale della ricerca, non può essere esclusa. Per essere più preciso, dirò che l'ipotesi che nei versi in questione ci si trovi di fronte alla sequenza di tre, quattro o cinque interventi simposiali può essere adottata anche qualora non si interpretino i vv. 467-492 come un susseguirsi di enunciati che ruotano intorno a due istanze incompatibili, ovvero "invito a bere e condanna dell'ubriacatezza" vs. "moderazione nel bere". Intorno a questa polarità Condello costruisce la sua proposta di catena simposiale. A mio avviso, l'ipotesi (secondo la sequenza proposta dallo studioso, di cui diremo tra breve) non può essere esclusa in assoluto, ma tale catena andrà senz'altro interpretata in maniera diversa da come fa Condello. Parallelamente però, venuti meno alcuni puntelli su cui si reggeva l'interpretazione dello studioso, l'ipotesi unitaria come soluzione alternativa riprende corpo, come pure, da un punto di vista separatista, non va escluso l'ipotesi di un riordino gnomologico. Scopo del presente capitolo è dunque quello di proporre un'interpretazione diversa di Theogn. 467-496, che, come si vedrà, è compatibile sia con l'ipotesi di una catena simposiale o di nastro gnomologico (entrambe secondo la partizione proposta da Condello) sia con l'ipotesi unitaria. Altrimenti detto, riguardo al problema dell'unitarietà siamo, a mio avviso, ancora al *non liquet*.

La scelta tra l'ipotesi unitaria e quella di coppia o catena simposiale si pone per diversi altri casi. Condello ha con sagacia proposto di scomporre in coppie o catene simposiali alcune elegie lunghe o meno lunghe<sup>7</sup>. La scelta tra le due opzioni rappresenta sempre un'operazione delicata, la cui plausibilità va vista caso per caso. Generalmente però – come si è già visto nel capitolo I – ci si trova di fronte ad un problema iniziale, quello cioè di stabilire se gli elementi che denunciano estemporaneità di esecuzione, come l'*inconcinnitas*, le ripetizioni, l'ellissi, l'uso dei deittici che fanno riferimento a elementi extratestuali, l'alternarsi di *Du-Stil* e/o *Er-Stil* e/o *Ich-Stil* etc., siano spia di un unico componimento dall'andamento desultorio oppure riflettano un alternarsi di voci. Da questo punto di vista, come già si è anticipato, Condello si segnala per una rimarchevole prudenza, nell'esame degli elementi, e per un'altrettanto rimarchevole consapevolezza della delicatezza

<sup>6</sup> Condello 2009, 210.

<sup>7</sup> Vd. Cap. I: in particolare, per i vv. 373-400, per i quali, come per il caso qui in questione, Condello ipotizza una catena simposiale di interventi lunghi e disomogenei, vd. il par. 15.

della scelta e dell'ipotesicità delle soluzioni. Emblematica mi sembra, in particolare, la sua analisi dei versi 1123-1128, per i quali egli propone in alternativa a) di scomporli o in una coppia simposiale (1123-1124/1125-1128) oppure b) di vedervi un caso di 'autocorrezione' all'interno di uno stesso enunciato estemporaneamente eseguito da un simposiasta<sup>8</sup>.

## 2. L' interpretazione separatista di Condello

Gli elementi che nei vv. 467-496 rimandano ad una precisa occasione esecutiva sono preventivamente elencati da Condello. Ecco la lista da lui fornita<sup>9</sup>:

- 1) il deittico iniziale (v. 467 τῶνδ');;
- 2) l'apostrofe a Simonide (che è o il padrone di casa o il simposiarca<sup>10</sup>);
- 3) i numerosi pronomi che implicano un riferimento alla comunità presente o ai suoi membri (vv. 467 ἡμῖν, 469 ἡμῶν, 475 ἐγώ, 483 e 487 σύ, 485 σε, 493 ὑμεῖς);
- 4) l'alta incidenza delle ellissi che fanno riferimento a realtà extralinguistiche evidentemente note ai simposiasti (cf. vv. 473 οἰνοχοεῖτω, rivolto al 'coppiere' non menzionato, 489 s. ἡ μὲν ... ἡ δὲ ... / τὴν δέ ... τὴν δέ, sottinteso 'la coppa');
- 5) le prescrizioni generali e le deissi *ad personam* (cf. v. 483 e 487<sup>11</sup>).

<sup>8</sup> Condello 2006. Vd. *supra* Cap. I, 10.

<sup>9</sup> Condello 2009, 210.

<sup>10</sup> Questa spiegazione risulta tutto sommato quella più verosimile. Van Groningen (1966, 198 *ad loc.*) pensa invece ad un convitato «beaucoup trop empressé, qui se mêle de tout», ma l'ipotesi appare decisamente debole ed è giustamente rifiutata da Condello. Argomenti stringenti per negare al personaggio il ruolo di simposiarca o quello di padrone di casa non sono stati avanzati. Detto questo, va aggiunto che non si sa molto sulla figura del simposiarca (le principali testimonianze sono segnalate da Pellizer 1990, 178-179 n. 17; su queste due pagine, che rappresentano forse quanto di meglio fino ad oggi sia stato scritto sul soggetto, avrò modo di tornare). Non sappiamo se questa figura fosse diffusa un po' dappertutto o fosse più specifica di alcune forme di convivialità (senz'altro essa era presente nel simposio ionico e in quello attico). Soprattutto, non siamo in grado di fissare con precisione l'epoca della sua comparsa. Assente nei poemi omerici, sulla figura del simposiarca non mi sono note testimonianze specifiche anteriori al V secolo, a parte il caso di Theogn. vv. 467 ss. (la cui cronologia resta peraltro indeterminata). Inoltre, non solo la cronologia di questo passo, che è la sola testimonianza specifica presente nella silloge, resta indeterminata, ma anche la localizzazione (cosa che non permette di stabilire se la figura fosse già presente a Megara). Infine, non è detto, almeno per le epoche più antiche, che questa figura fosse già per così dire istituzionalizzata, ovvero che ne fosse sempre e dappertutto definito con precisione il ruolo e riconosciuta la preminenza durante la riunione conviviale (come è ad esempio in Platone e nella codificazione di Plut. *Quest. Conv.* I 4 622a).

<sup>11</sup> Tuttavia non è escluso a mio avviso che queste apostrofi abbiano un carattere non personale (vd. *infra*, par. 4).

A questi elementi, si può aggiungere<sup>12</sup> l'espressione *ὡς οἶνος χαριέστατος ἀνδρὶ πεπόσθαι* (v. 476), con *ὡς* equivalente a *οὕτως ὡς*, un'espressione – comunque la si interpreti ('quando l'effetto del vino...', 'nello stato in cui il vino...') – «dura e compendiaria», che, proprio per questo, sembra conciliarsi perfettamente con i modi di un'esecuzione estemporanea. E inoltre l'andamento involuto e desultorio del v. 487 (per cui vd. *infra*, par. 3).

Nessuno di questi elementi preso isolatamente, né la loro compresenza, può di per sé escludere che si tratti di un carne unitario. Per escluderlo, l'elemento o gli elementi probanti devono essere di natura tale da postulare un'illogicità che neghi l'opportunità di un'interpretazione unitaria, consigliando in alternativa una ricostruzione a più voci. Questi elementi sono tanto più probanti se concernono ad un tempo le modalità di enunciazione e il contenuto. Dirò, meglio, che è nell'intersezione tra modalità dell'espressione e contenuto dell'enunciato che nei casi più convincenti sono stati rinvenuti *l'anello* o *gli anelli che non tengono*, cioè gli elementi che parlano contro l'ipotesi unitaria. Anche Condello, a proposito dei vv. 467-496, ricerca gli elementi ostativi all'ipotesi unitaria e, per converso, quelli a favore della ricostruzione contraria sia a livello delle modalità di espressione sia a livello del contenuto. Vediamo schematicamente i punti su cui poggia il suo ragionamento<sup>13</sup>.

a) L'obiezione contro l'ipotesi unitaria è rappresentata innanzitutto dal susseguirsi delle modalità di allocuzione e dei destinatari e, soprattutto, dalla svolta rappresentata dal v. 483. Si passa da un'apostrofe a Simonide (v. 469), anzi all'«autorevole» Simonide, inserita in una serie di prescrizioni generali (vv. 467-474), a considerazioni personalizzate in *Ich-Stil* (vv. 475-478), quindi a nuove osservazioni di carattere generale (vv. 479-482), per approdare al 'tu' del v. 483, che, in maniera fortemente avversativa, inaugura una serie di reprimende del poeta (vv. 483-492) non prive di un marcato biasimo contro il destinatario.

b) Le allocuzioni dei vv. 483 ss. non possono essere rivolte a Simonide perché, come ha affermato Bielohlawek, «per un invitato sarebbe sconveniente e inopportuno rivolgere tali esortazioni all'anfitrione»; inoltre tali esortazioni alla moderazione contrasterebbero con l'esortazione dei vv. 473 s. rivolta al coppiere di versare vino a profusione, «per chi ha voglia di bere». Ancora, il destinatario del 'tu' è invitato «ad andarsene al più presto (v. 485 *πρὶν μεθύειν ὑπανίστατο*): eventualità improponibile per il padrone di casa, e non meno improponibile per il simposiarca». Tali difficoltà sono risolte se si accoglie l'ipotesi di un cambio di

<sup>12</sup> Condello ne accenna in una nota (2009, 215 n. 70).

<sup>13</sup> Condello 2009, 211-216 (da cui derivano le prossime citazioni).

voce narrante, ovvero di *performer* a cui ricondurre le allocuzioni in *Du-Stil*. Ma non si tratta dell'unico cambio possibile. Complessivamente i vv. 467-496 sono scomposti da Condello in tre o in quarto ovvero in cinque interventi. Il suo ragionamento può essere sintetizzato nella maniera seguente:

α) Un primo intervento va del v. 467 fino al v. 472 oppure fino al v. 474. I vv. 467-472 sono rivolti a Simonide, la loro tematica è l'esclusione di ogni comportamento autoritario. La sezione, afferma Condello, ammette senza remore l'ubriachezza, della quale prospetta le più diverse conseguenze, tutte ammissibili purché liberamente scelte: desiderio di lasciare il simposio: v. 467; sonno improvviso: v. 469; veglia protratta o prolungata partecipazione al simposio: vv. 467 e 471. Il distico 473-474 interrompe la sequenza introducendo una nota di «più marcato edonismo»: la possibilità di bere per chi lo desidera e l'invito al coppiere, che costantemente è a disposizione dei simposiasti (come esprime l'avverbio *παρασταδόν*, di ascendenza epica), a versare del vino a chi lo desideri. Condello non esclude che il distico possa rappresentare un intervento autonomo (la *gnome* del v. 474 sembra per altro rispondere a quella del v. 472), ma ritiene forse preferibile che esso possa essere considerato come parte integrante dei sei versi che precedono.

β) Un secondo (o terzo) intervento occupa i vv. 475-492, a meno che non si tratti di due interventi, cioè 475-478 + 479-492.

Il v. 475 inaugura una sequenza dal tono fortemente avversativo (cf. *ἀντάρ ἐγώ*). Condello si chiede in opposizione a cosa il poeta si presenti come esempio di condotta equilibrata. «Il più plausibile elemento di contrasto – è la sua risposta – andrà individuato nel distico che subito precede: unico esempio di esplicito abbandono – complice la giustificazione addotta al v. 474 – a una bevuta programmaticamente smodata».

Il v. 479 potrebbe essere l'inizio di un nuovo intervento simposiale<sup>14</sup>: in tal caso il tetrastico 475-478 rappresenterebbe un intervento isolato. Condello lascia aperta questa possibilità. Ad ogni modo, sia che il nuovo intervento inizi al v. 475 sia che inizi al v. 479, esso rappresenta la collocazione più naturale per il *σύ* del v. 483, un «tu» decisamente polemico, riferibile ad un non precisato simposiarca – quasi certamente diverso dal Simonide dell'esordio – o forse proprio un 'performer' di quell'edonistico intervento (473 s., o 467-474

<sup>14</sup> Il pronome relativo con elissi del dimostrativo non rappresenta un problema come inizio di un intervento simposiale: se ne contano due casi, ai vv. 91 (*ὅς δέ*) e 169 (*ὅν δέ*), ai quali si aggiungono altri cinque casi di inizio con *ὅστις* (vv. 201, 903, 1255, 1278a = 1101: cf. Vetta 1980, LIII-LIV). Il distico 91-92 è considerato da Ferrari un possibile secondo enunciato di una coppia simposiale, il cui primo enunciato sarebbe il tetrastico 87-90 (Ferrari 1989, 86: vd. *supra*, Cap. I, 10).

nel suo insieme [o ancora, aggiungo io, 467-478 nel suo insieme]) che subito precede». Il *Du-Stil* («ingiurioso») prosegue fino al v. 492, in un brano in cui si susseguono «descrizioni caricaturali», che certamente, secondo Condello, non possono essere messe in bocca a chi invitava il coppiere a approfondire il vino (v. 473).

Tralascio qui l'esame della tradizione indiretta di Ateneo e Stobeo, a cui già si è fatto cenno. In maniera equilibrata Condello lascia aperta la possibilità che le *variae lectiones* di Ateneo siano l'esito di un adattamento antologico oppure genuine testimonianze di un riuso performativo. Comunque sia, le lezioni della tradizione indiretta non intaccano la ricostruzione del blocco 475 (o 479)-492. Per brevità, tralascio anche le dettagliate note nelle quali lo studioso difende, a ragione, la lezione ἀρνεῖσθαι (v. 491) di OXY, e argomenta a favore della plausibilità della lezione ῥῖξω (v. 476) della tradizione diretta, rifiutata invece da West.

- γ) L'ultimo intervento (vv. 493-496) non è più animato dalla tensione agonale degli interventi precedenti, ma rappresenta un'«apostrofe collettiva» che, come aveva scritto Peretti, «contrappone al quadro del συμπόσιον ἄχαρι un'ideale εὐκοσμία», invitando gli altri convivi (ὑμεῖς) a respingere (o a mettere da parte, se si accoglie con Young la variante di A ἐριδος δὴν ἄ.) le contese reciproche e «a evitare ogni argomento *ad personam*»<sup>15</sup>. Se si confrontano gli ultimi quattro versi e i precedenti, ciò che colpisce, scrive Condello, «è che qui si sia omesso proprio il principale, se non unico argomento trattato nella sezione precedente – l'eccesso del bere – e che si insista semmai sulla necessità di un'armonica affabilità, laddove i versi precedenti non sembrano proporre alcun contro-esempio (negativo) di condotta rissosa o aggressiva». Tuttavia questa singolarità risulterebbe sormontabile perché l'ultimo intervento acquista senso se si ammette che esso si contrapponga non ad un generico anti-simposio ideale, proponendo il corretto simposio-ideale, ma che reagisca «a quella manifestazione di aggressività verbale – a quella ἐρις appunto – di cui i versi precedenti non parlano, ma forniscono semmai un concreto esempio». L'appello alla concordia si configurerebbe dunque come un tentativo di «comporre la lite simposiale or ora suscitata da un intervento *ad personam* (v. 483 ἀλλὰ σύ) di tenore decisamente polemico». Da questo punto di vista, l'intervento finale presenterebbe una sorta di chiusa di tono generalizzante

<sup>15</sup> Così Condello interpreta – a mio avviso convincentemente – l'espressione parlare «a uno e insieme a tutti» (v. 495), rilevando con finezza che l'espressione «è forse la miglior spiegazione di un artificio ben noto a tutta la poesia simposiale: quello dell'apostrofe, che è meccanismo generalizzante più che personalizzante, specie se stereotipato come il Κύρνε teognideo» (Condello 2009, 216 n. 74; cf. anche Vetta 1980, 44).

e conciliante che, in questo modo, metterebbe fine all'agone ingaggiato da altri simposiasti nei versi precedenti, secondo una modalità che Condello ha riscontrato in altre possibili catene simposiali<sup>16</sup>.

### 3. 'Non astenersi dal vino né berne troppo'. Precisioni circa l'interpretazione dei versi

Come emerge dalla sintesi proposta, la ricostruzione della sequenza di Condello è basata sulla polarità ubriachezza/moderazione nel bere e sul presupposto che la prima condizione venga auspicata nel primo intervento (467-472 o 467-474). Ora, che questo primo intervento sia improntato ad un edonismo che contempla l'ubriacatura, con tutte le conseguenze spiacevoli che vengono invece stigmatizzate nei vv. 480-483 (non controllo della lingua e della mente, parlare e fare gesti sconsiderati, cessare di essere saggio e divenire νήπιος, stupido; cf. inoltre, per le intemperanze verbali, il v. 492), a me pare una forzatura. Nei versi iniziali si accenna al desiderio di lasciare il simposio, al sonno improvviso, alla possibilità di una veglia protratta o di una prolungata partecipazione al simposio, ma questi elementi non sono *tutti* conseguenze dell'ubriacatura, come afferma Condello. Uno solo è conseguenza dell'ubriacatura, il precipitare nel sonno. Il poeta lo dichiara esplicitamente utilizzando il verbo θωρήσσω, che fa parte «del vocabolario tecnico del simposio» e indica uno stato avanzato di ebbrezza<sup>17</sup>: il riferimento è a qualcuno tra i convivi (ἡμῶν) θωρηχθέντ' οἴνωι, «ubriaco fradicio» (Ferrari), che è vinto dal dolce sonno<sup>18</sup>. Negli altri casi la condizione dei simposiasti non è

<sup>16</sup> Per la diffusione di questo tipo di sequenze vd. *supra* Cap. I, par. 8, n. 104.

<sup>17</sup> Van Groningen 1966, 163; Ferrari 1989, 140. Tuttavia anche su questo verbo (che compare nella silloge anche ai vv. 413, 508, 842, 884 e appare connotato in maniera precisa) si impongono alcune considerazioni, in particolare riguardo al v. 884. Sulla questione si avrà modo di tornare (vd. *infra*, in questo paragrafo).

<sup>18</sup> A meno che al v. 471, come nota finemente Fränkel 1997, 588 n. 23, «con l'invito al sonno non s'intenda altro che mandare a casa e a letto (cf. 468, 476; e Panyas fr. 13, 11) [il frammento di Paniassi è citato e discusso *infra*, in questo paragrafo]. Io non escludo del tutto questa proposta, sebbene mi sembri preferibile intendere il testo in senso reale. L'abitudine di dormire nella sala in cui si svolgeva il simposio è testimoniata chiaramente da due distici contigui (1043-1044 e 1045-1046 [su questi versi cf. Colesanti 2011, 206 e vd. *supra* cap. I, par. 4] e molto probabilmente anche dal v. 1063, se nell'espressione «il dormire tutta la notte con il coetaneo (ξὺν ἀμῆλικι)» ἀμῆλιξ allude anche al compagno di bevute [Ferrari 1989, 250 *ad loc.*]). Non escluderei che alla stessa situazione alluda Crizia fr. 6, 20 W.<sup>2</sup>, in cui il sonno, definito «porto delle fatiche» (ὑπνον ... τὸν καμάτων λυμένα), è, insieme con le opere di Afrodite e con l'*Hygieia*, la *Sophrosyne* e l'*Eusebeia*, conseguenza di quel bere senza eccessi che è utile sia al corpo sia alla mente sia al patrimonio, che altrimenti andrebbe scialacquato (τοιαύτη δὲ πόσις σώματι τ' ὠφέλιμος / γνώμη τε κτήσει vv. 18-19), a quel bere che, come avviene a Sparta, è equilibrato (πίνειν σύμμετρα v. 26). Sul fr. 6 W.<sup>2</sup> di Crizia vd. Biellohaweck 1983, 114; Bultrighini 1999, 94-50; Musti 2001, 46 ss.; Iannucci 2002, 79-107; Bultrighini 2013, 150-159, in part. 150-155; Yvonneau 2018, 39-46. Né in questi lavori né, mi pare,

conseguenza dell'ubriacatura. I vv. 467-471 sono strutturati secondo un parallelismo. Vengono opposti dapprima a) chi non vuole restare a simposio a chi vuole restarci, poi b) chi, ubriaco, si addormenta a chi vuole restare sveglio. Le due condizioni espresse in a) non sono conseguenza dell'ubriacatura. Non siamo autorizzati a pensarlo per chi vuole restare a simposio e la cosa è ugualmente improbabile per chi vuole partire. In che condizione si trova quest'ultimo? I versi non lo dicono esplicitamente, ma qui la soluzione più probabile è la stessa che viene espressa poco dopo nei vv. 475-478. Il momento più opportuno per allontanarsi dal simposio è quello in cui si è già bevuto abbastanza ma non si è oltrepassata la misura che trasforma l'euforia o l'ebbrezza piacevole, ovvero il momento più gradevole durante il simposio (come afferma inconfondibilmente l'espressione οἶνος χαριέστατος del v. 477), in una vera e propria ubriacatura dalle conseguenze disastrose. È questo momento di pre-ubriacatura quello più opportuno per uscire dal simposio, tornare a casa e godere del dolce sonno. Questo punto è confermato da altri versi della silloge e da passi di altri autori relativi alla precettistica simposiale, su cui si tornerà tra breve. Nella seconda coppia l'ubriacatura, come si è detto, interviene nel caso di chi si abbandona al sonno, non nel caso di chi vuole restare sveglio. Ma attenzione, l'ubriaco fradicio che si abbandona al sonno non rientra nella casistica che viene stigmatizzata nei vv. 483-491 attraverso descrizioni che Condello definisce «caricaturali», e non rappresenta dunque un caso censurabile dal punto di vista della precettistica simposiale che viene proposta nei versi seguenti. Al contrario, si tratta di un comportamento compatibile con essa, e in definitiva ritenuto opportuno. Chi cede la sonno evita di ingerire altri bicchieri e, sebbene abbia già oltrepassato la misura del bere, non dà effetto alle conseguenze catastrofiche di questo stato (dire parole inappropriate e commettere azioni di cui poi, passata la sbronza, vergognarsi), annullandole appunto nel sonno. Si consideri che nei vv. 485-487 a chi è sul punto di cadere nell'ubriachezza oltre all'invito ad alzarsi e tornare a casa prima di ubriacarsi (πρὶν μεθύειν, v. 485) viene offerta una seconda possibilità: restare a simposio, ma non continuare a bere (παρεὼν μὴ πίνει, v. 487). Sul punto si ritornerà in seguito.

Le quattro condizioni espresse nei vv. 467-471 sono ammissibili purché esse non vengano imposte, «da chi ha autorità per farlo» (Condello), ovvero dal padrone di casa o dal simposiarca (cioè da Simonide). Ma l'invito a Simonide non

---

nel resto della bibliografia, si discute se qui l'allusione sia al prendere sonno nella sala del simposio (come ritengo forse più probabile) o al tornare a casa per evitare di cedere all'ubriachezza. Il passo di Crizia è ad ogni modo piuttosto vago in proposito. Nel *Simposio* di Platone al momento del bere segue quello del riposare (cf. 212c ἀναπαυόμεθα ἤδη); ma l'associazione tra il bere e il cadere nel sonno ritorna anche altrove (si veda ad esempio Aristoph. *Av.* 494-495, in cui Evelpide afferma che una volta, invitato alla δεκάτη, la festa per i dieci giorni in cui si assegnava il nome al bambino, aveva ecceduto nel bere e si era addormentato prima che iniziasse il *deipnon*: ὑπέπινον ... | κάρτι καθηῦδον· καὶ πρὶν δειπνεῖν τοὺς ἄλλους ...).



è solamente compatibile con i consigli e le censure profusi in questi versi a partire dal v. 475, lo è anche con l'invito rivolto al coppiere a versare vino a chi ne abbia desiderio. Su questo punto delicato occorre intendersi e per farlo occorre dapprima chiarire la nozione stessa di ubriachezza, come essa emerge nella silloge e, più in generale, in altra produzione simposiale che può essere chiamata a confronto. Ci si imbatte in questo caso in un'ambiguità che investe la terminologia utilizzata per il bere, in particolare il verbo μεθύειν (e fors'anche, ma la questione è meno chiara, il verbo θωρήσσω). Ma ci si imbatte anche in una seconda difficoltà. L'esame di questa terminologia deve essere svolto sia valutando caso per caso il contesto sia tenendo conto degli usi e dell'etica simposiale sottesi ai singoli passi, e in particolare tenendo conto di un concetto che nei nostri versi riceve una denominazione specifica, ma che percorre tutta la lirica arcaica e quella successiva, il πόσιος μέτρον (v. 479; cf. anche il v. 475 e i vv. 497-498).

Partiamo da un dato, banale se si vuole. A simposio si beveva, talora anche molto. L'ubriacatura era un rischio in agguato e, una volta attuatosi, una deriva deprecata (così almeno secondo un'etica e una precettistica conviviale collaudate). Ma ciò non significa che il bere in sé potesse essere stigmatizzato: al contrario, era stigmatizzata, accanto all'eccesso, l'astinenza dal bere. La situazione riflessa nei versi 471-472 non esprime un edonismo marcato, ma un invito a bere scontato in un contesto simposiale. Il punto era evitare gli eccessi del bere, l'ubriacatura che diventava mancanza di controllo della propria persona, delle proprie parole e delle proprie azioni, senza però optare per l'astinenza. Tenendo presente questo, possiamo osservare più da vicino la terminologia del bere allargando lo sguardo ad altre testimonianze della silloge ed esterne a quest'ultima.

Nei vv. 476-496 il verbo μεθύειν compare quattro volte. Negli ultimi tre casi (vv. 482, 485, 488<sup>19</sup>) indica chiaramente l'ubriachezza, cioè uno stato in cui il controllo delle proprie parole e delle proprie azioni non è più possibile. Non così al v. 478 (οὔτε τι γὰρ νήφων οὔτε λίην μεθύων)<sup>20</sup>, dove il verbo indica il 'bere', ed è il nesso λίην μεθύω, ovvero il 'bere troppo', 'bere al di là del limite', che qualifica l'ubriachezza. Questa ambivalenza, che come vedremo è testimoniata da altri passi della silloge, è intrinseca al verbo<sup>21</sup>. Il limite che sancisce l'ubriachezza è qualifica-

<sup>19</sup> Lo stesso significato assume il verbo nel distico 627-628 αἰσχρόν τοι μεθύοντα παρ' ἀνδράσι νήφοσιν εἶναι, | αἰσχρόν δ' εἰ νήφων πᾶρ μεθύουσι μένει, su cui vd. *infra*, in questo paragrafo.

<sup>20</sup> La tradizione manoscritta presenta οὔτε τι γὰρ νήφω οὔτε λίην μεθύω. West deriva dalla tradizione indiretta di Ateneo (οὔτε τι γὰρ νήφων εἶμ' οὔτε λίαν μεθύων) le due lezioni νήφων e μεθύων «innestate però sulla tradizione frastica dei mss. teognidei» (Condello 2009, 214: ma si vedano globalmente le pp. 214-215 per ulteriori spiegazioni sulla tradizione testuale, diretta e indiretta, di questo verso, su cui qui sorvolo).

<sup>21</sup> Un esempio interessante, che segnalo con le dovute cautele, potrebbe forse essere offerto da Plat. *symp.* 212d καὶ οὐ πολὺ ὕστερον Ἀλκιβιάδου τὴν φωνὴν ἀκούειν ἐν τῇ αὐλῇ σφόδρα μεθύοντος καὶ μέγα βοῶντος, dove l'espressione σφόδρα μεθύοντος rimane ambigua. Generalmente essa viene tradotta «completamente ubriaco» *vel similia*, ma è stata anche intesa come «a metà ubriaco» (V. Cousin), conseguenza del fatto



to nel verso immediatamente successivo come πόσιος μέτρον e qualche verso prima (475) come μέτρον ... μελιηδέος οἴνου. Dello stesso concetto di misura del bere nella silloge si parla a più riprese. Osserviamo da vicino questi passi.

L'espressione πίνειν ὑπὲρ μέτρον ricorre nei due enunciati che seguono il v. 496, il distico 497-498:

ἄφρονος ἀνδρὸς ὁμῶς καὶ σώφρονος οἴνος, ὅταν δὴ  
πίνῃ ὑπὲρ μέτρον, κοῦφον ἔθηκε νόον,

e il tetrastico 499-502:

ἐν πυρὶ μὲν χρυσόν τε καὶ ἄργυρον ἴδριες ἄνδρες  
γινώσκουσ', ἀνδρὸς δ' οἴνος ἔδειξε νόον,  
καὶ μάλα περ πινυτοῦ, τὸν ὑπὲρ μέτρον ἤρατο πίνων,  
ὥστε καταισχύναι καὶ πρὶν ἔόντα σοφόν.

In entrambi i casi si stigmatizzano gli effetti del bere troppo, che fa divenire ἄφρων sia lo stolto sia il saggio, nel primo caso, e fa perdere la σοφίη anche a chi prima era saggio, nel secondo. In particolare, si noti come il distico 497-498 offra un parallelo preciso con il v. 483 τὸ πρὶν ἐὼν σώφρων, τότε νήπιος, mentre la chiusa della quartina seguente può essere messa in parallelo con i vv. 481-482 (l'ubriaco dice cose che provocano vergogna ai sobri, né lui stesso si vergogna dei propri gesti)<sup>22</sup>.

Ma i passi in cui si allude a un μέτρον del bere non sono solamente questi, in cui compare il sostantivo. Se ne trovano altri nei quali si consiglia una via mediana nel bere. Molto significativo è il tetrastico 837-840, che offre un parallelo preciso per il significato che il verbo μεθύειν ha nel v. 478. Io preferisco considerare il tetrastico come unitario, invece Condello ha proposto di scomporlo in una coppia simposiale di due distici (che forse potrebbero essere i primi due interventi di una catena che ne comprendeva altri due, 841-842 + 843-844, a meno che il collegamento tra le due coppie simposiali non sia dovuto ad uno gnomologo)<sup>23</sup>. L'ipotesi è a mio avviso possibile, ma, per le ragioni che esporrò, non certa. In alternativa, si può considerare il blocco 837-844 come una sequenza di una quartina e due distici interpretabile o come catena simposiale<sup>24</sup> o come nastro gnomologico<sup>25</sup>

---

che Alcibiade aveva bevuto parecchio.

<sup>22</sup> In merito cf. North 1966, pp. 20-21.

<sup>23</sup> Condello 2000a, 191-192.

<sup>24</sup> In questo senso Colesanti 2011, 840.

<sup>25</sup> Ferrari 1989, 212 ad 837-840.

(le due ipotesi, in presenza di enunciati generici come questi, hanno pari valore).  
Ecco i vv. 837-840:

δισσαί τοι πόσιος κήρες δειλοῖσι βροτοῖσιν,  
δίψά τε λυσιμελής καὶ μέθυσις χαλεπή·  
τούτων δ' ἂν τὸ μέσον στρωφήσομαι, οὐδέ με πείσεις  
οὔτε τι μὴ πίνειν οὔτε λίην μεθύειν

Il concetto di *μετριότης* come criterio da seguire nel simposio è qui espresso con chiarezza al v. 837, che ricalca il v. 478 con una sola variazione lessicale (*μὴ πίνειν* al posto di *γὰρ νήφων*), e una sintattica (*μεθύειν* in fine verso al posto di *μεθύων*). Anche in questo caso il verbo *μεθύειν* equivale a *πίνειν* ed è il nesso con l'avverbio che qualifica l'ubriacatura. L'esametro precedente esprime l'invito a una via mediana, lontana sia dall'astinenza sia dall'ubriachezza. A mio avviso, lo stesso concetto è espresso anche nel primo distico, che merita alcune considerazioni specifiche.

Parto da una questione interpretativa che, come si vedrà, non è strettamente indispensabile ai fini dell'ipotesi unitaria. Non si può escludere che il sostantivo *μέθυσις* del v. 838 sia usato come se indicasse il bere e che sia il nesso con l'aggettivo *χαλεπός* ('molesto') a indicare l'ubriacatura. In altri termini, il v. 842 opporrebbe polarmente non la sete e l'ubriachezza, ciascuna delle due accompagnata da un epiteto esornativo, ma una sete 'che scioglie le membra' (sottintendendo che ci sono seti più sopportabili, che non arrivano fino a produrre questo effetto) a un bere molesto *i.e.* l'ubriachezza (sottintendendo che ci sono bevute non moleste, di fatto tutte quelle che nel simposio restano al di qua del *πόσιος μέτρον*). È ben noto come l'aggettivo *λυσιμελής* sia usuale in un contesto erotico, sebbene non sia utilizzato esclusivamente in questo campo. In epoca arcaica, oltre che per Eros o il desiderio amoroso, l'aggettivo è usato per il sonno (*Od.* XX 57; XXIII 343<sup>26</sup>); in autori più tardi compare riferito a Dioniso o a Bacco, ovvero al vino (a Dioniso in Nonn. *Dion.* XLII 345; a Bacco e ad Afrodite in *AP* XI 414,1 [Hedylus]), all'Ade, quindi alla morte (*AP* VII 420,2, oltre che in diversi autori bizantini, cf. inoltre, in riferimento a un morto che viene resuscitato, cioè Lazzaro resuscitato da Gesù, *AP* XV 40,54), al fumo (*AP* app. 170,3), alla podagra (*AP* XI 414,2 [Hedylus]). Van Groningen (1966, 320 *ad loc.*) si chiede se al v. 838 *λυσιμελής* non sia stato usato come epiteto della sete per «plaisanterie». In contesti erotici l'aggettivo indica sempre l'invincibilità della passione amorosa, l'ineluttabilità per chi ne è vittima e lo struggimento provocato dal desiderio. Al v. 838 per ristabi-

<sup>26</sup> In autori più tardi il nesso ricorre in Mosch. *Eur.* 4; Apoll. Soph. 109,15 Bekker; Jul. Aph. Cesti I 17, 8 e in alcuni autori posteriori e in autori e lessici bizantini.

lire il parallelo con l'aggettivo *χαλεπή* riferito a *μέθυσος*, anche *λυσιμελής*, riferito a *δίψα*, deve avere una connotazione negativa. Ma l'elemento del desiderio non va escluso. Risulta obiettivamente difficile stabilire perché il poeta lo abbia riferito alla sete, trattandosi di un *unicum* e soccorrendo poco gli altri nessi. Certamente qui si vuole stigmatizzare accanto all'eccesso del bere il non bere affatto, ovvero l'astinenza totale dal bere, che il v. 478 esprime tramite il participio *νήφων* e che al v. 844 è espresso tramite il nesso *μη πίνειν*. Tuttavia ritengo possibile che qui possa aver giocato un ruolo il fatto che *δίψα* è usato anche in senso metaforico per indicare il desiderio (vd. in particolare Pind. *Pyth.* 9,104; *Nem.* 3,6s.). Il termine potrebbe essere stato utilizzato in un senso ambivalente, alludendo alla sete in senso reale e al desiderio di bere vino in senso più mediato. Chi si astiene si priva di un piacere e finisce in maniera innaturale per agognarlo intensamente, fino allo struggimento. Diversamente, occorre pensare che il *performer* si sia servito maldestramente di un nesso improprio, sfoggiando virtuosisticamente un aggettivo così caratteristico della produzione lirica per esprimere il concetto della totale astinenza dal bere. In questo caso, più che alla ricerca di una *plaisanterie*, come riteneva van Groningen, potremmo trovarci di fronte ad un caso di improprietà lessicale o di *deficit* espressivo tipico di un'esecuzione estemporanea. Naturalmente, data la rarità del sostantivo *μέθυσος*, in pratica un *unicum* nella produzione greca letteraria pre-bizantina<sup>27</sup>, è inutile insistere oltremodo su *λυσιμελής*. Ad ogni modo, io ritengo che la soluzione qui proposta recuperi il senso pregnante dell'aggettivazione del v. 838, e possa giustificarsi sulla base dell'accezione del verbo *μεθύειν* immediatamente dopo al v. 844, oltre che al v. 478.

Sia che si opti per l'interpretazione appena proposta sia che si continui a interpretare gli aggettivi del v. 838 come semplici esornativi, comunque astinenza e ubriachezza sono opposte polarmente e il legame col distico successivo non è intaccato. Infatti i vv. 837 e 839 ribadiscono entrambi lo stesso concetto polare, rispetto al quale il v. 838 afferma la proposta di una via mediana per sfuggire alle due Chere (v. 837). A mio avviso, Condello estremizza il senso del primo distico, affermando che «il primo simposiasta (v. 837 s.) denuncia piuttosto seriamente – si veda tra l'altro lo stilema *δειλοῖσι βροτοῖσιν* – gli opposti mali connessi al bere, ovvero sete e ubriachezza, quasi fra i due estremi non esistesse mediazione (di qui l'enfatico e fatalistico *κῆρες*)». In realtà, il simposiasta non intende sete e ubriachezza come mali inevitabili del bere, ma oppone i due soli mali del bere che si collocano ai due estremi polari dell'astinenza e del superamento della giusta misura (= ubriachezza) e che egli defisce enfaticamente come *κῆρες*, volendone accentuarne al gravità, ma intendendo per converso che la

<sup>27</sup> Il termine, se si escludono i lessici e alcune attestazioni bizantine, è di fatto un *unicum* nella letteratura greca.

posizione mediana, quella cioè del bere sì, ma *al di là* dell'astinenza e *al di qua* dell'ubriachezza, sia una cosa buona. Questa posizione viene ribadita nel distico seguente. Il passaggio dall'*Er-Stil* all'*Ich- / Du-Stil* non pone alcuna difficoltà all'ipotesi unitaria<sup>28</sup>. Quanto a οὐδέ με πείσεις (v. 839), certo l'espressione può spiegarsi ipotizzando uno scambio di battute, ma nulla esclude, come afferma Colesanti<sup>29</sup>, che la quartina risponda ad un precedente enunciato che non è stato registrato, né che essa – aggiungo io – risponda alla conversazione che aveva preceduto l'esecuzione dei versi, sempre che qui il 'tu' non abbia valore generalizzante e non personalizzante.

Un'ultima precisazione. Qualora si voglia accogliere l'ipotesi di una coppia simposiale avanzata da Condello, sulla base delle considerazioni appena svolte, ci troveremmo non davanti a due enunciati in opposizione (come pensa lo studioso), ma a due enunciati che di fatto esprimono lo stesso concetto, dunque ad una coppia per analogia tematica. Anche in questo caso una lettura in chiave antilogica finisce per forzare il senso degli enunciati.

Pure interessante è per noi la stigmatizzazione dell'ubriachezza presente nel distico immediatamente successivo (841-842), seguito da un altro distico in cui ritorna il motivo del momento in cui occorre abbandonare il simposio. I due distici potrebbero costituire una coppia simposiale (ipotesi di Condello) o la chiusa di una catena simposiale (Colesanti) o di un nastro gnomologico (vd. *supra*, in questo paragrafo e cf. Cap. I, par. 10):

οἶνος ἐμοὶ τὰ μὲν ἄλλα χαρίζεται, ἐν δ' ἀχάριστον,  
εὖτ' ἂν θωρήξας μ' ἄνδρα πρὸς ἐχθρὸν ἄγηι.

ἀλλ' ὅπῳταν καθύπερθεν ἐὼν ὑπένερθε γένηται,  
τουτάκις οἴκαδ' ἴμεν παυσάμενοι πόσιος.

Nel primo distico non solamente viene contrapposto il vino, fonte di χάρις, come nel v. 477 (οἶνος χαριέστατος), all'ἀχαριστία dell'ubriachezza. Ma la chiusa del v. 842 (l'ubriachezza conduce chi parla verso il nemico), in sé oscura, potrebbe alludere ad «un momentaneo traviamiento etico-politico – espresso in parole o in condotte – imputabile agli effetti del vino». Così interpreta Condello, che rinvia per il valore della metafora ai vv. 479-483<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> Per altri esempi di cambio di registro, molto più duri, si veda Condello 2001, 30-31 n. 19.

<sup>29</sup> In Condello 2003, 191 n. 44.

<sup>30</sup> Condello 2003, 192 n. 48. Tale interpretazione è a mio avviso la più convincente. Nella stessa nota Condello propone in alternativa una seconda, che non può essere in assoluto esclusa, ma che mi pare meno persuasiva.

Quanto al secondo distico, la coincidenza con i vv. 475-478 è stringente, come pure quella con il v. 485<sup>31</sup>.

L'invito alla moderazione nel bere è espresso anche nei vv. 211-212:

οἶνόν τοι πίνειν πολὺν κακόν· ἦν δέ τις αὐτόν  
πίνη ἐπισταμένως, οὐ κακός ἀλλ' ἀγαθός.

In questo caso la contrapposizione è tra il πίνειν πολὺν, che eccede la misura ed è perciò considerato cattivo, e il πίνειν ἐπισταμένως, che invece la rispetta ed è perciò considerato buono<sup>32</sup>. L'eccesso nel bere, altrove indicato dall'avverbio λίην (vv. 478, 844), è qui espresso dall'aggettivo con valore avverbiale πολὺν.

Altri tre enunciati della silloge riguardano la moderazione nel bere. Nel primo (413-414) chi parla proclama di essere capace di bere senza ubriacarsi:

πίνων δ' οὐχ οὕτως θωρήξομαι, οὐδέ με τ' οἶνος  
ἐξάγει, ὥστ' εἰπεῖν δεινὸν ἔπος περὶ σοῦ.

Si notino due aspetti. Quello principale: il bere è visto in un'accezione positiva e forse, se non vado errato, anche il bere molto. Chi parla si ritiene capace di una forte resistenza. Questo aspetto non è estraneo al brano di cui ci occupiamo. Compare infatti ai vv. 491-492 in una *gnome* su cui occorrerà ritornare (ἀνίκητος δέ τοι οὗτος, | ὅς πολλὰς πίνων μὴ τι μάταιον ἐρεῖ). Inoltre, al v. 414 si insiste sul rischio di dire parole «aspre» (così Ferrari rende l'aggettivo δεινός, che Carrière traduce «fâcheux»<sup>33</sup>), stigmatizzato, come si è visto, pure al v. 481.

Un secondo enunciato, il tetrastico 503-508, indirizzato ad un personaggio di nome Onomacrito, viene pronunciato da un simposiasta che ha ormai la testa pesante per il vino (così viene detto a principio del primo verso attraverso il verbo οἰνοβαρέω, di ascendenza omerica<sup>34</sup>). Egli vuole verificare se è davvero ubriaco, cioè se è incapace di reggersi in piedi e di dominare la sua mente – e teme di esserlo!

οἰνοβαρέω κεφαλὴν Ὀνομάκριτε καί με βιάται  
οἶνος, ἀτὰρ γνώμησ' οὐκέτ' ἐγὼ ταμίης

<sup>31</sup> Quest'ultima è segnalata da Condello 2003, 192.

<sup>32</sup> Identico discorso va fatto per la dittografia 509-510 οἶνος πινόμενος πολὺς κακόν· ἦν δέ τις αὐτόν | πίνη ἐπισταμένως, οὐ κακόν, ἀλλ' ἀγαθόν.

<sup>33</sup> Ferrari 1989, 141; Carrière 1975, 81 (ma nella prima edizione lo studioso traduceva «propos malveillants»: vd. Carrière 1948a, 47).

<sup>34</sup> Vd. *Od.* IX 374; X 555; XXI 304; cf. van Groningen 1966, 201 *ad loc.*

ἡμετέρης, τὸ δὲ δῶμα περιτρέχει. ἀλλ' ἄγ' ἀναστὰς  
πειρηθῶ, μή πως καὶ πόδας οἶνος ἔχει  
καὶ νόον ἐν στήθεσσι· δέδοικα δὲ μή τι μάταιον  
ἔρξω θωρηχθεὶς καὶ μέγ' ὄνειδος ἔχω.

Ritorna nella chiusa il rischio paventato in caso di ubriachezza (cf. vv. 480-482 e 492) di dire parole sciocche (τι μάταιον, nesso che appare identico al v. 492), che potrebbero procurare una grande vergogna (μέγ' ὄνειδος).

Infine va segnalata la quartina dei vv. 873-876:

οἶνε, τὰ μὲν σ' αἰνῶ, τὰ δὲ μέφομαι· οὐδέ σε πάμπαν  
οὔτέ ποτ' ἔχθαιρην οὔτε φιλεῖν δύναμαι.  
ἔσθλὸν καὶ κακὸν ἔσσι. τίς ἂν σέ γε μωμήσαιο,  
τίς δ' ἂν ἐπαινήσῃ μέτρον ἔχων σοφίης;

Per l'espressione μέτρον ἔχων σοφίης, van Groningen rinvia a Sol. 13, 52 W.<sup>2</sup> σοφίης μέτρον ἐπιστάμενος, Arist. fr. 565 Rose χαίρε ... | Ἡσιόδ', ἀνθρώποις μέτρον ἔχων σοφίης, ma soprattutto a Theogn. 475, precisando che il senso è «s'il y a la *juste mesure*», dal momento che la saggezza indica la capacità di apprezzare le cose secondo il loro giusto valore<sup>35</sup>.

Una valutazione positiva del bere si trova anche in altri due enunciati della silloge. Innanzitutto nel distico 1039-1040, dove sono definiti «stolti e sciocchi» gli uomini che non bevono vino all'arrivo della Canicola<sup>36</sup>:

ἄφρονες ἀνθρωποι καὶ νήπιοι, οἵτινες οἶνον  
μὴ πίνουσ' ἄστρου καὶ κυνὸς ἀρχομένου.

Ancora più significativo, per certi aspetti, è l'esastico 879-884:

πὶν' οἶνον, τὸν ἐμοὶ κορυφῆς ἄπο Τηϋγέτοιο  
ἄμπελοι ἦνεγκαν τὰς ἐφύτευς ὁ γέρων  
οὔρεος ἐν βήσσησι θεοῖσι φίλος Θεότιμος,  
ἐκ Πλατανιστοῦντος ψυχρὸν ὕδωρ ἐπάγων.  
τοῦ πίνων ἀπὸ μὲν χαλεπὰς σκεδάσεις μελεδώνας,  
θωρηχθεὶς δ' ἔσειαι πολλὸν ἐλαφρότερος.

Qui addirittura, se si prende alla lettera il testo e si intende che il verbo θωρήσω alluda ad una forte ubriacatura (come nelle altre occorrenze del verbo nella sillo-

<sup>35</sup> Van Groningen 1966, 334 *ad loc.*

<sup>36</sup> Hes. *Op.* 582-596; Alc. fr. 347 V.

ge<sup>37</sup>), si deve dedurre che l'ubriachezza sia un auspicio<sup>38</sup>. Tuttavia, anziché all'ubriachezza molesta e foriera di conseguenze negative, qui si allude ad una forma di ebbrezza che fa dimenticare le preoccupazioni gravose (*ἀπὸ μὲν χαλεπὰς σκεδάσεις μελεδῶνας*, v. 883) e che rende più leggeri (*ἐλαφρότερος*, v. 884). In altri termini, la situazione si configura come un momento non dissimile da quello espresso nel v. 477, in cui il vino si presenta come *χαριέστατος*. Emerge in questo caso la stessa ambiguità che per esempio c'è in italiano tra il termine 'ubriacatura' e il termine 'ebbrezza': il secondo, in alcuni contesti, non è sinonimo del primo, ma indica uno stato di abbandono e rilassamento, ovvero di 'leggerezza' (o, al contrario, di gradevole euforia) che non è affatto molesto. Uno stato che precorre quello dell'ubriacatura vera e propria, i cui effetti sono, al contrario, incontrollabili e molesti. Anziché pensare che il verbo *θωρήσειν*, al pari di *μεθύειν*, possa indicare a seconda dei contesti sia l'ubriachezza sia il semplice bere (cf. per *μεθύω* i vv. 478 e 844), mi sembra più probabile, che *θωρήσω* sia usato qui con una sfumatura ironica, con un senso di esagerazione voluta<sup>39</sup>. Questo, almeno a stare al fatto che – come emerge dalle altre occorrenze della silloge – il verbo indica di consueto una forte ubriacatura. Mettendo da parte il v. 844, in tutte le altre occorrenze della silloge il verbo è esplicitamente presentato in una luce negativa, tranne che al v. 470, dove non è accompagnato da alcuna stigmatizzazione. Ad ogni modo, la chiusa dell'esastico 879-884 non può essere messa a confronto né con la situazione dei vv. 467-471 né con la situazione dei vv. 479-491. Come si è visto, nei vv. 467-471 i possibili esiti indesiderati dell'ubriacatura sono annullati dal sonno (vv. 469-470). Invece la lunga tirata contro gli effetti del troppo bere dei vv. 479 ss. delinea una situazione (intemperanze verbali, gesti inappropriati, venir meno della *σωφροσύνη*, grida) ben lontana dagli effetti gradevoli (oblio degli affanni, sensazione di leggerezza) descritti nei vv. 879-884.

A parte va invece considerato il distico 627-628, non privo di difficoltà:

*αισχρόν τοι μεθύοντα παρ' ἀνδράσι νήφοσιν εἶναι,  
αισχρόν δ' εἰ νήφων παρ μεθύουσι μένει.*

Qui sono apposti polarmente l'astinenza all'ubriachezza, entrambe indicate attraverso gli stessi lessemi utilizzati al v. 478 ed entrambe condannate. Il punto da stabilire è se anche qui si possa parlare, come nei precedenti enunciati, di

<sup>37</sup> Identico significato ha il verbo in Aristofane e nei comici (cf. Taillardat 1962, 14 n. 2, 96-97) e in Pindaro (fr. 72 Mae.).

<sup>38</sup> In questo senso intende Vetta 1992, 194 n. 55, che parla per questo e per altri imprecisati casi nella silloge di «occasionalvi violazioni» del principio del bere moderato costantemente osservato.

<sup>39</sup> A differenza di *μεθύειν* (cf. vv. 478 e 837), nella silloge *θωρήσειν* non è mai accompagnato dall'avverbio.

un modulo metasimposiale oppure se i due termini siano utilizzati per indicare un'opposizione generica, come fosse il bianco e il nero, il buono e il cattivo, etc. e che questa *gnome* generica sia dunque utilizzata solamente allo scopo di veicolare il senso che si esprime nel proverbio *Necesse habent cum insanientibus furere*<sup>40</sup>. Il distico è preceduto da uno altrettanto generico: «è penoso per chi è saggio discorrere a lungo con gli stolti, ma pure tacere sempre: questo anzi è improbabile», con cui, come mostrano le strettissime coincidenze a livello dell'*ordo verborum* e della struttura frastica, potrebbe forse più probabilmente costituire una coppia simposiale<sup>41</sup>, piuttosto che un accostamento di origine gnomologica<sup>42</sup>. Condello argomenta per la metasimposialità dei vv. 627-628, e sottolinea la corrispondenza che nella coppia simposiale si istituisce tra il lessico della 'saggezza / stoltezza' presente nel distico precedente e quello della 'sobrietà/ubriachezza' presente in questo distico, per cui si viene a creare una corrispondenza perfetta tra φρονέων e νήφων, da un lato, e ἀφρων e μεθύων, dall'altro. Lo studioso rinvia per un confronto ai vv. 481-483 e 497-498. A mio avviso, i due rinvii non sono pertinenti. Ai vv. 481-483 si stigmatizzano le conseguenze disastrose e stolte dell'ubriachezza, ma questo non significa che si prospetti l'astinenza come la soluzione *saggia*: il consiglio di non bere restando a simposio viene rivolto, come alternativa all'abbandono del banchetto, a chi ha già bevuto parecchio ed è sull'orlo di ubriacarsi se continua a farlo. Allo stesso modo, nel distico 497-498, come si è visto, il *bere troppo* fa perdere la mente sia allo stolto sia al saggio, ma neppure qui viene proposta come alternativa l'astinenza. Nei vv. 627-628 la prospettiva è differente. A mio avviso, in quest'ultimo caso l'utilizzazione di due elementi dalla forte connotazione simposiale non ha un valore metasimposiale, ma ha bensì un significato generico e serve per veicolare quel senso proverbiale prima indicato, per cui Condello richiama giustamente a confronto i vv. 627-628. Diversamente, se si volesse accogliere la lettura metasimposiale, occorrerebbe dire che nel distico 627-628 l'etica simposiale proposta rappresenta un *unicum* nella silloge, dal momento che non trova riscontro in nessun'altra parte l'esaltazione dell'astinenza, la sua proposizione come modello. Il che, almeno in astratto, potrebbe certo giustificarsi ammettendo che il distico rimonti ad un ambiente ideologicamente diverso da quello a cui si riconducono le altre testimonianze. Ma mi sembra una soluzione meno probabile.

\*\*\*

<sup>40</sup> Utilizzo il titolo (desunto da Petronio) usato da Tosi 1991, 276 n° 583, a cui si rinvia per l'illustrazione del proverbio.

<sup>41</sup> Condello 2002a, 185-186; Condello 2010, 80. Vd. Cap. I, par. 9.

<sup>42</sup> Peretti 1953, 228, seguito da Ferrari 1989, 175 *ad loc.*



Se si esclude l'ultima, problematica, testimonianza, si può parlare di un nucleo compatto e ideologicamente omogeneo di enunciati presenti nella silloge che aderiscono alla stessa etica simposiale: apprezzamento del bere (cosa che spesso significa anche bere molto), condanna sia dell'astinenza sia dell'eccesso che supera il *πόσιος μέτρον*.

L'invito alla moderazione nel bere e, per converso, a non superare la giusta misura ricorre anche al di fuori della silloge, con motivi e con argomenti simili. Della questione mi sono occupato in altra sede<sup>43</sup>: qui basti ricordare in particolare i tre passi più pertinenti, il fr. 93 K.-A. di Eubulo, il fr. 17 Bern. (= 13 Dav.) di Paniassi e il fr. 1 W.<sup>2</sup> di Senofane. I primi due passi fissano a tre il numero di bicchieri che occorre bere a simposio.

Eubulo, chiama il primo bicchiere quello della salute, il secondo quello dell'amore e il terzo quello del sonno. Ed è appunto appena bevuto quest'ultimo che i invitati che si comportano da saggi devono tornare a casa (per questo motivo cf. Theogn. 476-478). Il quarto bicchiere è quello della *ὑβρις*, i comportamenti molesti e violenti, il quinto quello del chiasso, il sesto quello dei *komoi* caotici, il settimo quello degli occhi pesti, l'ottavo quello dell'ufficiale giudiziario (che deve risolvere le liti suscitate dalle azioni dell'ubriaco), il nono quello della collera, il decimo quello della follia (*μανίας*) che induce a tirare sassate. Per il quarto e il quinto bicchiere i punti di contatto con Theogn. 480-482 (intemperanze verbali e azioni inopportune e moleste; cf. inoltre v. 492) sono abbastanza precisi. Più in generale, come in Teognide, nel frammento si nota che il confine tra bere secondo misura e la *hybris* è sottile: appena il vino ha dispiegato, al terzo bicchiere, il suo effetto massimo di piacere, occorre allontanarsi dal simposio.

Il passo di Paniassi è ancora più interessante ai nostri fini, perché è giocato insistentemente sul motivo del *μέτρον ποτοῖο* (fissato, come detto, al terzo bicchiere), il quale ripete il motivo teognideo del *πόσιος μετρον*:

πρώται μὲν Χάριτες τ' ἔλαχον καὶ εὐφρονες Ὠραι  
μοῖραν καὶ Διόνυσος ἐρίβρομος, οὐπὲρ ἔτευξαν.  
τοῖς δ' ἐπι Κυπρογένεια θεὰ λάχε καὶ Διόνυσος.  
ἔνθα τε κάλλιστος πότος ἀνδράσι γίνεται οἴνου·  
εἴ τις <τόν> γε πίοι καὶ ὑπότροπος οἴκαδ' ἀπέλθοι 5  
δαιτὸς ἀπὸ γλυκερῆς, οὐκ ἂν ποτε πῆματι κύρσαι·  
ἀλλ' ὅτε τις μοίρης τριτάτης πρὸς μέτρον ἐλαύνοι  
πίνων ἀβλεμέως, τότε δ' Ὑβριος αἴσα καὶ Ἄτης  
γίνεται ἀργαλέη, κακὰ δ' ἀνθρώποισιν ὀπάζει.  
ἀλλὰ πέπον—μέτρον γὰρ ἔχεις γλυκεροῖο ποτοῖο— 10

<sup>43</sup> Ferreri 2006, 202-204. Mi servo liberamente di queste pagine nel seguito.

στεῖχε παρὰ μνηστὴν ἄλοχον, κοίμιζε δ' ἑταίρους·  
 δεῖδια γὰρ τριτάτης μοίρης μελιθεός οἴνου  
 πινομένης, μὴ σ' Ὑβρις ἐνὶ φρεσὶ θυμὸν ἀέρσηι,  
 ἐσθλοῖς δὲ ξενίοισι κακὴν ἐπιθήσει τελευτήν.  
 ἀλλὰ πιθοῦ καὶ παῦε πολὺν πότον.

Il testo è citato secondo l'edizione di Bernabé, ma al v. 5 ho accolto la lezione τόν di Koechly, preferita anche da Kaibel. Anche l'emendamento di West εἴ τις μέ<τρα> πίοι, accolto da Davies, offre un senso accettabile e fors'anche preferibile (tale emendamento ripropone l'idea della giusta misura di vino, ovvero del numero di bicchieri da non oltrepassare, che ritorna ai vv. 7 e 10)<sup>44</sup>. Paniassi dopo aver precisato che il primo brindisi era dedicato alle Grazie alle Ore e a Dioniso, il secondo ad Afrodite e il terzo nuovamente a Dioniso, definisce quest'ultimo «la più bella bevuta», allo stesso modo che in Theogn. 477 il momento *clou* del simposio che segue ad una serie di bevute ma si arresta prima della ubriacatura è quello dell'οἶνος χαριέστατος. Il poeta prosegue affermando: «Se qualcuno bevesse questo (cioè la coppa del terzo brindisi)» (ovvero: «Se qualcuno bevesse la giusta quantità», se si accoglie il testo di West) e tornasse poi a casa, non avrebbe a subire danni dopo il banchetto. Invece quando uno si spinge «oltre la giusta misura della terza coppa» (v. 7), bevendo «alla cieca», si attua su di lui «un destino di *hybris* e di follia» (v. 8), un destino doloroso (v. 9), dal momento che in quel caso «mali si accompagnano all'uomo». È chiaro che questo destino tocca a chi, anziché tornarsene a casa, decide di restare al simposio e continuare a bere *oltre* il terzo bicchiere.

Le analogie tra la silloge e i passi di Eubulo e di Paniassi potrebbero essere più stringenti. Mi riferisco alla possibilità che nei vv. 487b-491a si debba intendere che il μέτρον del bere andasse fissato al terzo bicchiere. Si tratta di un'interpretazione possibile, ma nient'affatto sicura in assoluto. Vediamo la questione più da vicino. Prima di tutto conviene considerare anche i versi precedenti, da v. 483 ἀλλὰ σὺ ταῦτα. Da questo punto fino ad ἀρνεῖσθαι δ' οὐκ οἶδας del v. 491, l'enunciato assume un andamento abbastanza involuto e desultorio, che si manifesta in particolare nel v. 487, forse anch'esso spia del fatto che si tratta verosimilmente di un'esecuzione estemporanea. Il poeta invita dapprima a non bere oltremisura (ὑπερβολάδην, un *hapax* che ripete l'ὑπερβάλληι di v. 479 e sembra significare, come afferma van Groningen, «(boire) jusqu'à excès de vin»<sup>45</sup>) e o a partire prima di essersi ubriacato oppure a restare a simposio ma senza bere. L'ultima affermazione è ritenuta anormale da van Groningen, che

<sup>44</sup> Sull'inopportunità dell'emendamento <δῖς> γε proposto da Desrousseaux e accolto da Bernabé, vd. Ferreri 2006, 204.

<sup>45</sup> Van Groningen 1966, 193 *ad loc.*

chiama a conforto del suo giudizio il v. 628 (vd. *supra*, in questo paragrafo) e Cic. *Tusc.* 5, 41, 118: *lex quae in Graecorum conviviis optinetur: aut bibat, inquit, aut abeat*, massima, quest'ultima, che in greco suona ἡ πῖθι ἢ ἄπιθι<sup>46</sup>. Il rilievo è giusto e potrebbe significare che ἡ παρεῶν μὴ πῖνε sia un'opzione indicata solamente per creare un concetto polare con l'invito ad abbandonare il simposio, che è l'opzione canonica a cui del resto si attengono anche i vv. 475-480 (i quali, anche da una prospettiva non unitaria, sono molto probabilmente pur sempre dello stesso performer). Oppure, ma la situazione è almeno in parte simile, tramite ἡ παρεῶν μὴ πῖνε il poeta vuole esprimere una situazione estrema, del tipo 'a mali estremi (*il rischio di ubriachezza*), estremi rimedi (*non bere, contravvenendo così alla ragione fondamentale e per così dire fondativa del simposio*)'. Ma subito dopo la cesura del v. 487 l'enunciato continua *ex abrupto* con una seconda apostrofe in σὺ, nella quale dapprima si stigmatizza la sciocca parola 'versa!' che il destinatario dell'apostrofe ripete al coppiere o al servo fino a che lui stesso non si sia ubriacato, poi vengono elencate quattro bevute. Da σὺ δ' "ἔγχεε", in una sorta di *hysteron proteron*, si ritorna a principio del simposio. Nell'iterazione ἡ μὲν..., ἡ δέ ..., τὴν δέ ..., τὴν δ' è sottintesa κύλιξ (-ικα)<sup>47</sup>. La prima coppa, che èalzata in brindisi dal destinatario dei versi oppure che viene portata a lui da uno schiavo<sup>48</sup>, è quella dell'amicizia (cf. Aristoph. *Lys.* 203 s., 985; Luc. *Gallus* 12); la seconda è forse definita «della sfida» oppure non viene affatto definita ed è semplicemente *portata* davanti al destinatario dei versi<sup>49</sup>; la terza è quella offerta agli dei; la quarta «est tout simplement dans les mains du convive»<sup>50</sup>. Van Groningen cerca di spiegare la sequenza e di rappresentarsi il più chiaramente possibile le situazioni che potevano presentarsi a simposio e allo stesso tempo di «rappeler qu'une des règles acceptées par des buveurs du type de Simonide était: boire autant que possible». Scrive dunque lo studioso: «Nous venons de voir que la φιλοτήσιος κύλιξ pouvait s'offrir à chaque personne présente; puis une coupe pleine devait se vider aussi vite que possible; le convive qui la laissait sans y toucher, s'exposait au risque d'entendre dire: "il y en a une devant toi", πρόκειται σοι, qui équivalait à "il est temps de la vider"; les libations aux dieux étaient obligatoires (...). Ἡ ἐπὶ χειρός est la moins claire; l'explication la plus simple consiste, je crois, à y voir une règle encore plus stricte que celle relative à la κύλιξ προκειμένη: la coupe qu'on a prise en main ne peut plus être

<sup>46</sup> Van Groningen 1966, 193-194 *ad loc.*

<sup>47</sup> Cf. per es. van Groningen 1966, 194 *ad loc.*

<sup>48</sup> Per le due interpretazioni di φέρεται vd. van Groningen 1966, 194 *ad loc.* (per la seconda, con rinvio a Anacr. fr. 38,1 G. = 396,1 P.).

<sup>49</sup> Per le due interpretazioni di πρόκειται vd. van Groningen, 194-195 *ad loc.*

<sup>50</sup> Van Groningen 1966, 195 *ad loc.*

déposée sur la table sans qu'on l'ait vidée»<sup>51</sup>. Non è facile stabilire se i primi tre brindisi rispettino un ordine cronologico rigoroso: le libagioni ad alcune divinità in genere aprivano il simposio. Tuttavia questo aspetto è meno rilevante. Più significativo è il fatto che solamente dopo la quarta coppa viene precisato che il simposiasta non sa dire no (*ἀρνεῖσθαι δ' οὐκ οἶδας*, v. 491), cosa che lascia pensare che solo dopo la terza coppa il *πόσιος μέτρον* rischiava di essere infranto. Lasciando da parte le possibili elucubrazioni sulla seconda coppa, la prima era un momento consueto nel simposio e la terza (il brindisi agli dei) addirittura ineludibile. Ad ogni modo, l'ipotesi che la giusta misura vada fissata al terzo bicchiere (come in Eubulo e Paniassi) non può ritenersi certa, ed è inutile speculare sulla questione più del dovuto.

Il motivo del momento opportuno in cui occorre allontanarsi dal simposio, che accomuna Theogn. 475-478 ai passi di Eubulo e Paniassi, ricorre anche in Senofane (fr. 1,17 sg. W.<sup>2</sup>), il quale consiglia di bere fino a che si è in grado di tornare a casa senza doversi appoggiare al servo (il passo è stato a più riprese accostato a Theogn. 475-478). Senofane oppone questo invito alle *ὑβρεις*, che sono da evitare nel simposio (cf. *οὐχ ὑβρεις*, a principio del v. 17): al contrario, prosegue il poeta, occorre lodare chi a simposio rivela pensieri *ἔσθλά*, secondo le capacità della memoria, ovvero le sue abilità poetiche, e l'aspirazione della sua virtù (*τόνος ἀμφ' ἀρετῆς*, v. 20), rifiutando la produzione poetica delle titanomachie e centauromachie oppure afferente ad altre contese violente, la quale è priva di ogni utilità (*τοῖς οὐδὲν χρηστὸν ἔνεστι*, v. 24). La chiusa dell'elegia presenta punti di contatto innegabili con i vv. 493-496, allo stesso modo che il rifiuto delle *ὑβρεις* del v. 17 si rifa ad una visione programmatica e ideologica consentanea a quella che si esprime nella lunga tirata contro le conseguenze dell'ubriachezza dei vv. 483 ss. Ma un altro particolare va pure rimarcato. Il simposio senofaneo, per quanto dominato dagli ideali di *εὐφροσύνη* e di *σοφία* (oltre che di *ἡσυχία* e *χάρις*), non è affatto un simposio povero di vino. Al contrario, come ha rilevato giustamente Domenico Musti, in esso «si beveva non poco, se era ammesso bere, finché si riuscisse a star ritti da soli sulle proprie gambe»<sup>52</sup>. La stessa considerazione si applica ovviamente anche ai vv. 475-478 (nonché ai vv. 473-474 e, come preciserò meglio tra breve, anche ai vv. 491-492).

I passi che qui sono stati brevemente esaminati potrebbero essere accresciuti, in particolare aggiungendo il fr. 88 D.-K. di Crizia, che qui invece verrà tralasciato<sup>53</sup>. Ad ogni modo, tirando le somme della ricognizione sulla silloge e al di fuori la silloge fin qui svolta, si può dire che a) a simposio si stava per bere, anzi il mo-

<sup>51</sup> *Ibid.*

<sup>52</sup> Musti 2001, 39.

<sup>53</sup> Vd. Ferreri 2006, 211-212.

mento *clou* della χάρις del simposio (Teognide) ovvero quello più bello (Eubulo) era quando si era bevuto parecchio anche se non *troppo*. b) Infatti non occorre né eccedere il μέτρον del bere né astenersi del tutto dal bere.

Questi due aspetti sono ribaditi in maniera significativa in particolare in tre punti dell'elegia: nei vv. 473-474 (e più globalmente nei vv. 467-474), nei vv. 475-478 e poi, dopo che nei vv. 480-491a vengono a lungo descritte le conseguenze negative del bere troppo ovvero oltre misura, nei vv. 491b-492. Osserviamo da vicino questi tre punti.

Nella parte iniziale dell'elegia (vv. 467-474) l'apprezzamento del vino è sottolineato sia dall'invito al coppiere sia dal riferimento agli ἄβρα παθεῖν (vv. 473-474). Quest'ultimo punto merita qualche cenno. L'espressione ricorre in un frammento di poesia eolica anonimo (Inc. Auc. fr. 5c V.), in Solone (fr. 24 W.<sup>2</sup>) e, all'interno della silloge, ai vv. 719-728, un passo, quest'ultimo, che è un riuso del frammento di Solone, di cui ripete il testo con alcune modifiche. Ad eccezione del frammento eolico, del quale non è possibile precisare il contesto, in tutti i casi si tratta di produzione di origine simposiale. Il frammento di Solone afferma che chi gode dei piaceri (ἄβρα παθεῖ) che derivano dal ventre, dai fianchi, dai piedi o procurati da un fanciullo o da una donna è ricco allo stesso modo di colui che possiede molto argento, oro, terre, cavalli e muli. Gli ἄβρα sono i piaceri della gioventù: il benessere e il *confort* che provengono dall'alimentazione, dai vestiti, e in generale dalla δίατα, ovvero dai supporti alla vita materiale. Né in Solone né nel riuso teognideo si tratta di un ideale pauperistico<sup>54</sup>, ma piuttosto di «un ideale moderato centrato sul valore del benessere nella *diaite*» che fa riferimento alla «pratica di forme di 'lusso' iscritte nella *diaite* e rispondenti direttamente ad esigenze personali di benessere, confort»<sup>55</sup>. Il v. 474 include il vino e, più in

<sup>54</sup> In questo senso ha interpretato il brano teognideo, come una *laus inopiae*, Condello 2000b, 122. Come si è detto (vd. Cap. I, par. 15), Condello ritiene che i vv. 719-728 siano in rapporto (catena simposiale o nastro gnomologico) con la lunga elegia dei vv. 699-718 che precede e il distico che segue 729-730. Se il primo intervento può a giusto titolo essere interpretato come una *laus divitiarum*, il secondo non merita a mio avviso la definizione di *laus inopiae*. Come nell'interpretazione dei vv. 467-492, Condello accentua la funzione antilogica del secondo enunciato rispetto al primo (o dei due o tre enunciati successivi rispetto al primo), peraltro interpretando poi correttamente lo sfondo ideologico che caratterizza i versi soloniani e il riuso teognideo e affermando quindi che l'antilogia «non tocca il sostanziale accordo ideologico dei due brani» (*ibid.*, 126).

<sup>55</sup> Lombardo 1983, 1087. Negli ἄβρα si fa riferimento alla «salute fisica» (Masaracchia 1958, 309), ma inserita nel contesto più ampio del *confort* e del benessere (vd. *supra* Cap. I, par. 15). Questo ideale, è ben riflesso nei vv. 719-728, in cui pure ricorre l'espressione ἄβρα παθεῖν (v. 722) (vd. Cap. I, par. 15). Inoltre può essere utile anche un paragone con i vv. 1063-1068, nei quali chi parla, dopo aver esaltato l'amore pederotico, le gioie del κῶμος e quelle del simposio, conclude: «Che importa a me di ricchezze e d'onore (πλοῦτος καὶ αἰδώς)? Il piacere in compagnia della letizia (σὺν εὐφροσύνῃ, *elemento canonico dell'etica simposiale*) vince su tutto» (trad. Ferrari 1989, 251). Qui il piacere viene preferito a ricchezze e onori, ma l'ideale simposiale e il godimento dei piaceri non si spiegano certamente come un ideale pauperistico. L'orizzonte concettuale è lo stesso visto per i vv. 719-728.

generale, il simposio in queste pratiche di voluttà e piaceri. Gli ἄβρα si iscrivono pienamente nell'ideologia aristocratica, nel suo orgoglio per i *loisirs*. Non ne fa parte solamente il vino, ma anche un'altra componente che è essenziale nell'etica simposiale, la χάρις. Semplificando, possiamo dire che l'*ethos* simposiale si riconduce alle nozioni di εὐφροσύνη (la «gioia»), di ἡσυχία (la «tranquillità») e di χάρις. Quest'ultima, che abbiamo ritrovato già più volte e in particolare ai vv. 477 e 496, corrisponde allo «*charme* delle cose, all'armonia dell'*apparatus convivii* (corone, profumi, creteri, servitori, etc.)»<sup>56</sup>. La χάρις integra nelle gioie simposiali i piaceri legati all'alimentazione, e quelli legati alla consumazione del vino in particolare. Come è noto, la silloge non indugia molto nella descrizione dell'*apparatus convivii* (che in altra produzione di destinazione simposiale trova un grande spazio<sup>57</sup>), ma si sofferma a più riprese sulle modalità di consumazione del vino, a cui afferiscono in particolare i versi che abbiamo esaminato. L'ideale di moderazione che viene presentato, comporta un uso equilibrato di questo elemento essenziale del convivio, il cui eccesso ha per conseguenza quello di *briser* la χάρις simposiale, come per converso lo avrebbe il rifiuto totale del vino. In altri termini, gli ἄβρα simposiali si fondano sul precetto espresso nel v. 478: né astenersi dal vino né abusarne. Una corretta fruizione degli ἄβρα comporta pertanto la capacità di moderare gli impulsi del proprio corpo. Da qui l'assoluta congruenza tra l'ἄβρα παθεῖν e l'invito a non essere schiavo del ventre, cedendo senza freni all'impulso di bere, cosa che non si addice allo spirito aristocratico, ed è più consono al comportamento di un vile salariato alla giornata (μή σε βιάσθω | γαστήρ ὥστε κακὸν λάτρην ἐφημέριον, vv. 485-486). Ma, parimenti, gli ἄβρα comportano anche la condanna dell'astinenza.

La stigmatizzazione dell'astenersi del tutto dal vino, espressa esplicitamente al v. 478, è implicita anche nel v. 473. Si può smettere di bere pur restando a simposio solo prima di essere sul punto di cadere nell'ubriachezza, a meno che, in questo preciso momento, non si voglia partire (vv. 485-487). Ma la stessa situazione compare nella *gnome* dei vv. 491a-492, che stranamente è trascurata da Condello:

ἀνίκητος δέ τοι οὔτος,  
ὄς πολλὰς πίνων μή τι μάταιον ἐρεῖ.

Secondo van Groningen, ἀνίκητος significherebbe qui «'invincible', qualité de celui qui ne se laisse par [*lege pas*] βιάων (485); mais le poète suggère que les 'invincibles' au symposium sont rares»<sup>58</sup>. L'ultima frase, relativa al numero esiguo dei

<sup>56</sup> Vetta 1983, xxxvi.

<sup>57</sup> Si pensi in particolare al fr. 1 W.<sup>2</sup> di Senofane, di cui già si è detto, dal valore programmatico.

<sup>58</sup> Van Groningen 1966, 196 *ad loc.*

*resistenti*, coglie verosimilmente nel segno, ma la spiegazione non mi sembra per il resto pertinente. Ai vv. 485-486 chi non si lascia sopraffare dal ventre è colui che si alza, allontanandosi dal simposio, prima di essersi ubriacato. Qui invece si fa allusione a qualcuno che, durante tutta la durata del simposio<sup>59</sup>, beve *πολλάς*, dove chiaramente è sottinteso *κύλικας*<sup>60</sup>, ovvero molte coppe, molti bicchieri – cosa che lascia pensare che si sia già superata la soglia dei tre, ammesso che questa rappresenti il *πόσιος μέτρον*: vd. *supra*, in questo paragrafo –, e ciononostante non proferisce parole sconsiderate, ovvero, *tout court*, non si è ubriacato (cf., per anti-frasi, i vv. 480-482). A mio avviso, i vv. 491b-492 si riferiscono alla resistenza al vino, e alludono al succedersi dei brindisi di cui si è fatto cenno nei versi immediatamente precedenti. In questi versi ci si ferma alla quarta coppa, ma si tratta di un elenco per difetto, come se la lista in realtà fosse destinata ad allungarsi *ad libitum*: questo è quanto lascia credere il *πολλάς* del v. 492. Per i convivii il succedersi ininterrotto di brindisi assume un carattere agonale, competitivo. È del resto ben noto che il simposio era il luogo di confronti agonali, che potevano svolgersi a diversi piani e livelli<sup>61</sup>. C'erano sfide nel canto, nella poesia, giochi, come il cottabo ad esempio, ma anche gare di abilità che riguardavano la resistenza al vino<sup>62</sup>. Si poteva arrivare fino al bere *πρὸς βίαν*, auspicato da Alceo nel fr. 332 V., anche se, come mostrano i passi fin qui analizzati, in genere si preferiva il *πίνειν πρὸς ἡδονήν*, per evitare l'ubriacatura e le *ὑβρεις* che da essa scaturivano. A mio avviso, nei vv. 491b-492 è a questo aspetto del simposio, suscitato dal succedersi continuo di brindisi (*de facto* un bere *πρὸς βίαν*), che si fa riferimento, il quale viene implicitamente sconsigliato per i rischi che comporta<sup>63</sup>. Eppure, qui non viene esplicitamente stigmatizzata la gara, che in sé non era condannabile, perché a simposio si stava per godere del vino. Il punto era non lasciarsi vincere dal vino, e solo pochi – come rileva van Groningen – erano da questo punto *invincibili*. I rari simposiasti *ἀνίκητοι* non sono biasimati per essersi protratti più in là della soglia che invece per tutti gli altri viene proposta (forse tre bicchieri?), perché essi non si sono ubriacati e, di fatto, non hanno infranto il *πόσιος μέτρον*.

Le migliori parole di commento alla situazione descritta nei nostri versi, in cui contemporaneamente si condannano l'astinenza totale dal bere e il bere troppo e si auspica una via mediana che risulta ambigua per definizione fissandosi su un

<sup>59</sup> Così, opportunamente, scrive van Groningen a proposito di *πίνων*: «le présent a sa valeur précise; le poète entend la conduite du convive durant toute la beuverie».

<sup>60</sup> Cf. per es. van Groningen 1966, 196 *ad loc.*

<sup>61</sup> Pellizer 1983, 32.

<sup>62</sup> Sui giochi simposiali, vd. Lissarrague 1987, 81-101.

<sup>63</sup> Di regola il bere *πρὸς βίαν* dovrebbe rientrare nelle prerogative del simposiasta, che stabiliva le regole della riunione. Per un caso singolare, ma anche piuttosto oscuro, testimoniato da Diog. Laert. VIII 64, cf. Ferreri 2006, 209-210 n. 88.



crinale che è ben al di là del *niente* o del *troppo poco* e molto prossimo al *troppo* pur senza che quest'ultimo venga raggiunto, sono a mio avviso quelle che Ezio Pellizer ha usato per descrivere le funzioni del simposiarca (la pertinenza di questo passo è accresciuta ove si attribuisca a Simonide questo ruolo, come qui si è fatto e come in genere si fa):

«Questo “re del simposio”, tra l'altro, aveva la funzione di far sì che ciascuno dei convitati si trovasse durante tutta la riunione nella condizione migliore, cioè a metà tra la sobrietà e l'ubbrachezza, affinché tutti potessero godere della libertà e facilità di parola, dell'allegrezza, dell'oblio degli affanni, senza cedere nei disordinati e violenti eccessi praticati dai barbari, ma anche senza la sterile gravità dei sobri e degli astemi.»<sup>64</sup>

I giusti rilievi di Pellizer trovano conferma, tra l'altro, nel problema delle *Quaestiones convivales* (I 4, 622a) di Plutarco dedicato alla qualità che deve avere il simposiarca (*ποτόν τινα δεῖ τὸν συμποσιάρχον εἶναι*).

\*\*\*

Per ricapitolare sui vv. 467-492, si può dire che in essi non si esprimono punti di vista opposti sulle modalità del bere, ovvero non c'è una prima visione edonistica a cui si oppone una più moderata e rigorosa. Indipendentemente dal fatto che i versi vadano o no divisi in più enunciati, l'etica simposiale loro sottesa è la stessa. Ed è, ancora, la stessa che è sottesa ai vv. 493-496, dei quali occorre ora occuparci.

Condello correttamente afferma che questi versi finali propongono un modello ideale di simposio che si oppone «a quella manifestazione di aggressività verbale – a quella *ἔρις* appunto – di cui i versi precedenti non parlano, ma forniscono semmai un concreto esempio». Invece una seconda affermazione dello studioso, quella cioè che la quartina finale ometterebbe l'argomento principale, se non unico, dei versi precedenti, cioè l'eccesso del bere, è solo all'apparenza corretta, perché in realtà questo argomento è in essi implicito. Il simposio ideale che viene prospettato, caratterizzato dalla conversazione ma anche dal vino

---

<sup>64</sup> Pellizer continua spiegando in termini psicologici (di psicologia del comportamento) le dinamiche simposiali appena descritte: «In altri termini, l'uso regolato del bere permette di interferire nell'articolazione assiologica del micro-universo sociale al quale si riferisce, orientando l'opposizione *euforia* / *disforia* in modo da produrre una manifestazione controllata delle dinamiche psicologiche individuali in presenza di un'aggregazione comunitaria. Tale orientamento viene ottenuto con la provocazione deliberata (euforizzante) delle forze che la riunione festiva è in grado di mettere in movimento, alle quali si cerca di imporre una regola che impedisca il manifestarsi di attitudini disforiche e aggressive, pericolo sempre presente in questo tipo di aggregazione sociale. Si tratta dunque di una deliberata e controllata esplorazione dell'universo passionale, non priva di preoccupazioni per ciò che si può scoprire di trasgressivo o di inquietante, una volta che le passioni siano state scatenate dall'ebbrezza». Cito dalla versione italiana del saggio (Pellizer 1987, 90-91), più diffuso nella versione inglese (Pellizer 1990, in cui cf. *supra*, par. 2 n. 10).



(παρὰ κρητῆρι μένοντες, v. 493), che ripudia la *hybris* (ἔριδας, v. 494), sa usare le modalità espressive che si convengono al galateo simposiale (v. 495) e, in definitiva, sa offrire ai suoi partecipanti la χάρις, è il simposio di chi sa ἀβρὰ παθεῖν (v. 474), e pertanto né si astiene dal bere né beve troppo (v. 478, cf. anche, riguardo al bere, vv. 473-475 e 492) ovvero rispetta il πόσιος μέτρον (v. 479, cf. anche vv. 480-483 e più globalmente vv. 480-492), e conserva, in questo modo, la sua σωφροσύνη (cf. v. 483).

Da questo punto di vista, non parlerei per i vv. 493-496 né di un appello alla concordia né di un tentativo di «comporre la lite simposiale or ora suscitata da un intervento *ad personam* (v. 483 ἀλλὰ σύ) di tenore decisamente polemico», perché rispetto ai versi precedenti (o agli enunciati precedenti, se si accetta l'ipotesi non unitaria) non abbiamo a che fare con punti di vista opposti. Non parlerei dunque di un tono conciliante dopo una disputa agonale, ma piuttosto, se si vuole sottolineare il carattere più generalizzante o di più ampio respiro di questi versi, di una sintesi che completa le riflessioni svolte nei versi precedenti (o negli enunciati precedenti, secondo l'ipotesi non unitaria).

#### 4. Ipotesi unitaria o separatista?

Il fatto che le varie parti non siano né in polemica reciproca né in opposizione, perché si riconducono alla stessa etica simposiale e, in definitiva, alla stessa *Weltanschauung*, elimina *uno* degli argomenti che potrebbe essere fatto valere contro l'ipotesi unitaria (le incongruenze al livello del contenuto), ma di per sé non è sufficiente ad escludere le ipotesi non unitarie, e in particolare quella della catena simposiale.

Venuti meno gli argomenti afferenti al contenuto, la validità o il rifiuto dell'ipotesi unitaria va valutata a livello delle modalità espressive. Le ragioni a favore dell'ipotesi di una catena simposiale sono state esposte con chiarezza da Condello ed afferiscono, come si è visto, al susseguirsi delle modalità di allocuzione e dei destinatari differenti, e in particolare della svolta rappresentata dal v. 483 con il passaggio al *Du-Stil* e ad un'allocuzione che con difficoltà può essere attribuita a Simonide, padrone di casa o simposiarca. L'ipotesi, sia detto senza ambagi, è plausibile, a patto a) che si interpreti diversamente il susseguirsi degli enunciati, rinunciando all'ipotesi che esprimano punti di vista diversi, intenti correttivi o polemici, contrasti, e b) che non si escluda accanto all'ipotesi della catena simposiale quella di un riordino gnomologico di brani originariamente indipendenti. Su questo secondo punto non mi attarderò, se non per ricordare che il carattere metasimposiale degli enunciati non esclude ovviamente un'ipotesi gnomologica. Mi soffermo invece sul punto a) illustran-

do come a mio avviso andrebbe interpretata l'ipotesi di catena simposiale: ma le stesse considerazioni, con lievi adattamenti, si applicano anche all'ipotesi di riordino gnomologico per affinità tematica.

Personalmente escluderei che il distico 473-474 possa costituire un intervento autonomo, dato che non c'è alcun motivo per separarlo dai versi precedenti. Si darebbero pertanto due ipotesi, o quella di una sequenza tripartita: 467-474/475-492/493-496 o quella di una sequenza quadripartita con scomposizione del blocco 475-492 in due interventi, 475-478 e 479-492. Nel primo caso, ad una prima allocuzione rivolta al simposiarca o padrone di casa Simonide che è un invito a evitare qualsiasi costrizione e a favorire la possibilità di bere vino e godere degli ἄβρα del simposio, segue l'intervento di un secondo *performer* che aderisce allo stesso punto di vista e afferma di voler anche lui poter gioire del vino senza astenersene del tutto ma pure senza eccedere nella bevuta, oltrepassando così «la misura del bere», e dichiara perciò di voler lasciare il simposio in questo momento *clou*, di estrema gioia, per non rischiare di cadere nell'ubriacatura continuando a bere. Il resto del suo enunciato verte sulle conseguenze disastrose di questo eccesso (parole e gesti non convenienti, venir meno della σωφροσύνη) ed è rivolto ad un simposiasta diverso da Simonide, a meno che – io non escluderei affatto l'ipotesi, su cui ritornerò tra breve – non si tratti di un 'tu' non personalizzato, che stigmatizza un comportamento possibile, forse già verificatosi di recente a simposio, ma senza riferirsi ad alcun simposiasta specifico<sup>65</sup>. Qualora invece si voglia intendere la deissi in senso concreto, i motivi di un'apostrofe diretta ad un simposiasta dovrebbero ricondursi al fatto che egli, magari nel simposio precedente, si era effettivamente ubriacato lasciandosi andare a comportamenti censurabili. Infine, l'ultimo intervento (vv. 493-496) esprime la sintesi dei due precedenti punti di vista omogenei dal punto di vista ideologico prospettando un simposio ideale, che si rifà agli stessi principi etici cui aderivano anche i due *performers* precedenti ma piuttosto che *per nefas*, come in larga parte del secondo intervento, preferisce enunciarli secondo un proposito positivamente espresso.

Nell'ipotesi quadripartita le considerazioni sul momento opportuno per allontanarsi dal simposio sarebbero da attribuire al secondo intervento, la stigmatizzazione delle conseguenze dell'ubriachezza con l'apostrofe in *Du-Stil* ad un terzo intervento, completato (quarto intervento) dalla quartina finale.

Fermo restando la validità dell'ipotesi che i vv. 467-496 costituiscano una catena o un nastro gnomologico, io sarei meno reciso nell'escludere l'ipotesi uni-

<sup>65</sup> In questo senso si potrebbero sviluppare alcuni spunti interessanti di Fränkel 1997, 588: «Secondo l'uso arcaico, gli ammaestramenti vengono dati [nei vv. 467-496] nella forma di drastiche immagini concrete, e secondo la legge dello stile arcaico lo sviluppo del pensiero risulta ampiamente definito dall'alternarsi dei contrari»; «Personaggi definiti, come colui che parla e l'immaginario ubriaco, rappresentano in modo drammatico il comportamento corretto e quello sbagliato» (*ibid.*, n. 22).

taria. I principali argomenti a favore di questa ipotesi sono stati esposti dallo stesso Condello, che onestamente mi pare che non intenda escluderne del tutto la possibilità, almeno a livello teorico, sebbene egli ritenga che anche gli elementi afferenti alle modalità espressive parlino, tutto sommato, contro l'ipotesi unitaria.

Condello si mostra scettico sulla spiegazione delle due apostrofi in *Du-Stil* dei vv. 483 e 487 data da Bielohlawek<sup>66</sup>, il quale propone di riferirle «ad ospiti smodati, dato che alla fine il poeta si rivolge ai convitati nel loro insieme («voi», v. 495). Invece Condello ritiene il caso di un'apostrofe nominale (nello specifico quella a Simonide) il cui «sistema allocutivo si apre improvvisamente a nuovi imprecisati destinatari» come un caso inattestato, benché *a priori* non impossibile<sup>67</sup>. In nota<sup>68</sup> egli segnala l'interessante parallelo di Ion fr. 27 W.<sup>2</sup>, dove figura «un fitto sistema di “attanti” conviviali, dal simposiarca (se di ciò si tratta) ai servi, dal “noi” collettivo degli ospiti agli indefiniti che designano i singoli convitati», ma riduce fortemente la portata di questo confronto, che, a suo dire, mostrerebbe bene «le differenze rispetto alle concretissime deissi del testo teognideo». Alla stessa maniera, nella stessa nota, viene rifiutato il parallelo proposto da West con Arch. fr. 13 W.<sup>2</sup>, un'elegia indirizzata all'amico Pericle che si conclude con un'esortazione all'intero gruppo di convivi<sup>69</sup>.

Con tutte le cautele di cui si è visto Condello rifiuta la spiegazione di Bielohlawek perché di fatto i vv. 467-496 si configurerebbero come un *unicum*. Certamente, la ricerca di paralleli è doverosa in filologia, ma resta da vedere se l'assenza possa considerarsi sempre e comunque dirimente. Il caso delle elegie lunghe dei *Theognidea* pone, da questo punto di vista, dilemmi piuttosto spinosi. Da un lato esse rappresentano una parte minoritaria della produzione della silloge, dove, come è noto, sono privilegiate le composizioni brevi. Dall'altro, diverse di queste elegie lunghe e altre non teognidee (per es. Tyr. fr. 10 W.<sup>2</sup>, Semon. fr. 7 W.<sup>2</sup>, Sol. fr. 13 W.<sup>2</sup>) hanno suscitato accessi dibattiti tra unitaristi e separatisti. Per quanto riguarda la produzione non teognidea, per comodità possono essere compresi sotto l'etichetta di separatisti sia coloro che propongono di atetizzare come non autentiche alcune parti delle elegie lunghe appena menzionate sia coloro che senza negare l'autenticità ritengono che queste elegie derivino da un assemblaggio di composizioni indipendenti<sup>70</sup>. Ogni caso fa storia a sé, ma se si accoglie l'approccio unitario si possono ricordare le parole che Massimo Vetta ha scritto a proposito del fr. 13 W.<sup>2</sup> di Solone, la famosa *Elegia*

<sup>66</sup> Bielohlawek 1983, 110.

<sup>67</sup> Condello 2009, 211.

<sup>68</sup> *Ibid.*, n. 61.

<sup>69</sup> West 1974, 16.

<sup>70</sup> Per un riepilogo delle questioni, vd. Colesanti 2003.

*alle Muse*, e applicarle almeno in linea di principio ai vv. 467-496: «[Questo canto] costituisce un prezioso esempio di cosa fosse un'elegia estesa di ispirazione didascalica. I passaggi, le apparizioni dei motivi, gli sviluppi sono quelli propri della composizione orale e dell'ascolto. Un precetto può espandersi improvvisamente in una similitudine ampia (vv. 18-24), o estendersi in un elenco prolungato. Un motivo procede da un altro suggerito da una parola d'intenso valore culturale (χρήματα, vv. 7 e 42)».

Tuttavia, più che su queste considerazioni – la cui portata può essere più o meno accentuata a seconda dei punti di vista – un secondo aspetto andrebbe tenuto presente, che inerisce più specificamente alle elegie lunghe della silloge. In esse, all'interno delle numerose 'sviste' segno molto verosimilmente di esecuzione estemporanea di cui questi enunciati lunghi pullulano, se ne trovano alcune davvero eclatanti per le quali si stenta a trovare paralleli nella stessa silloge e nella restante produzione lirica. A questo proposito, vorrei attirare l'attenzione su due casi che mi sembrano particolarmente significativi. Il primo riguarda i vv. 699-718, che sono un esempio molto particolare di «disequilibrio compositivo». Infatti la lunghissima digressione su Sisifo abbraccia «quasi il doppio della lunghezza complessiva, e oltre il doppio dello spazio dedicato a tutti gli altri personaggi eletti a paradigma aretologico»<sup>71</sup>. Per questa digressione si stenterebbe a trovare paralleli, se non forse nell'appena citata *Elegia alle Muse*, ovviamente ove la si interpreti da una prospettiva unitaria. Un secondo esempio può essere dato dai vv. 1283-1294, con il lungo *excursus* mitico su Atalanta, per il quale si è parlato «di registrazione di un estemporaneo *collage* di esecuzioni»<sup>72</sup> oppure di un'esecuzione estemporanea piena zeppa di imperfezioni che la configurano come un testo *in fieri*<sup>73</sup>. Un testo *in fieri* in cui l'estemporaneità favorisce «un più libero dispiegarsi del gioco delle associazioni spontanee, (...) e con ciò processi di spostamenti e inversioni delle funzioni simboliche: di qui, in particolare, la doppia identificazione di Atalanta con l'amante e con l'amasio». Insomma, una trasgressione anche della logica, ma che non turbava l'orizzonte d'attesa dell'uditorio. Anche in questo secondo caso, si stenta a trovare paralleli precisi<sup>74</sup>.

<sup>71</sup> Sono parole dello stesso Condello (2003, 117), che ai versi ha dedicato una penetrante analisi.

<sup>72</sup> Vetta 1975 e Vetta 1980, 82, che sviluppa l'interpretazione di West 1989 [1971], appar. *ad* 1287 e West 1974, 166-167.

<sup>73</sup> Ferrari 1989, 316-319. Per l'unitarietà dell'elegia si sono espressi, tra gli altri, Gentili 1972, 63-64 (vd. anche Gentili 2006 [1984], 77-78); Bonanno 1973, 110-111; Renchard 1983, 24-27; Koniaris 1984, 104-106.

<sup>74</sup> Personalmente ritengo che gli argomenti avanzati da Ferrari siano in larga parte condivisibili, ma credo pure che i vv. 1283-1294 meritino un'indagine specifica, della quale intendo occuparmi in altra sede.

Da questo punto di vista, l'ostacolo principale rappresentato dalle due allocuzioni in *Du-Stil* dei vv. 483 e 487 potrebbe essere superabile malgrado la singolarità di queste allocuzioni. Del resto, se è vero che mancano casi di allocuzione a personaggi precisi seguiti da altre allocuzioni a interlocutori diversi, non manca almeno un caso di enunciato (mi riferisco ai vv. 825-830) con cambio di allocuzione dall'*Ihr-Stil*, rivolto a tutti i convivi, al *Du-Stil* «molto concreto» rivolto ad un simposiasta preciso, presente al simposio, il quale viene designato ironicamente come Scita forse perché veramente eccedeva nel vino (come appunto facevano gli Sciti) o forse, credo più verosimilmente, solamente con un intento ironico<sup>75</sup>:

Πῶς ὑμῖν τέτληκεν ὑπ' αὐλητῆρος αἰεῖδεν  
 θυμός; γῆς δ' οὔρος φαίνεται ἐξ ἀγορῆς,  
 ἦ τε τρέφει καρποῖσιν † ἐν εἰλαπίναις φορέοντας  
 ξανθῆσιν τε κόμαις πορφυρέους στεφάνους. †  
 ἀλλ' ἄγε δὴ Σκύθα κείρε κόμην, ἀπόπαιε δὲ κῶμον,  
 πένθει δ' εὐώδη χῶρον ἀπολλύμενον.

Inoltre, occorre chiedersi anche se ai vv. 483 e 487 si tratti di vere e proprie deissi rivolte a persone concrete anziché di allocuzioni dal carattere generale dove cioè il “tu” non si riferisce ad un personaggio concreto e presente. L'ipotesi, a mio avviso, non andrebbe esclusa del tutto. In altri termini, si tratterebbe di uno di quei casi in cui l'apostrofe funge da «meccanismo generalizzante più che personalizzante» (Condello)<sup>76</sup>, come avviene di regola nella silloge con *Κύρνε ο παῖ*. A questo proposito possono essere ricordati i vv. 1049-1054, 1097-1100, 1164a-d (σὺ δέ μοι φίλε, v. 1164c), tutti enunciati in cui resta indeterminato se il *σύ* alluda a un personaggio concreto o abbia un valore generalizzante.

È forse il caso di ricordare che i motivi presenti nei vv. 467-496 si ritrovano riuniti anche nel fr. 1 W.<sup>2</sup> di Senofane. Non sto suggerendo un confronto a livello di tecnica di esecuzione. Sebbene anche per il frammento di Senofane si possa e, credo, si debba parlare di una composizione orale, si tratta di versi strutturati secondo un modello molto rigoroso ed equilibrato<sup>77</sup>, ben lontani dall'andamento desultorio e dall'*inconcinntas* del brano teognideo. Il mio rilievo si limita ad un confronto di motivi. Nell'elegia di Senofane ricorrono i temi del vino che scorre a profusione nel simposio (in part. vv. 5-6), del momento in cui ci si deve

<sup>75</sup> Van Groningen 1966 317 *ad loc.*; Ferrari 1989, 210 *ad loc.* Era costume degli Sciti rasarsi la testa, ma questo richiamo nasconde quello relativo alla propensione al bere, che è ciò a cui si vuole realmente alludere nell'elegia.

<sup>76</sup> Vd. *supra*, par. 2, n. 15.

<sup>77</sup> Vd. in particolare Vetta 1999, 238.

allontanare dal simposio (vv. 17-18), delle ὑβρεις che sono da evitare a simposio, accostati ad una serie di elementi che dovrebbero caratterizzare il *buon* simposio (inni agli dei [vv. 13-14], libagioni [v. 14], preghiere [vv. 14-15], lodi degli ἐσθλά [v. 19], delle capacità poetiche e dell'aspirazione alla virtù dei compagni di bevuta [v. 20], censura della produzione poetica dai contenuti violenti e falsi, come le titanomachie, le centaumachie e i racconti di contese violente [vv. 21-23], osservanza del rispetto degli dei [v. 24]).

# Graeca Tergestina

Praelectiones Philologiae Tergestinae

coordinate da

Olimpia Imperio, Francesco Donadi e Andrea Tessier

- 1 L. Lomiento, *Antichi versi greci. Considerazioni sullo statuto documentario delle fonti metriche*, Trieste, EUT 2013, 66 pp. [ISBN 978-88-8303-523-4]
- 2 M. G. Bonanno, *La lettura del filologo*, Trieste, EUT 2014, 56 pp. [ISBN 978-88-8303-568-5]
- 3 O. Imperio, *Aristofane tra antiche e moderne teorie del comico*, Trieste, EUT 2014, 68 pp. [ISBN 978-88-8303-550-0]
- 4 A. Tessier, *Peani in dattili tra Ellade classica ed età imperiale*, Trieste, EUT 2014, 74 pp. [ISBN 978-88-8303-545-6]
- 5 P. Volpe, *Il dolore di Fedra tra passato e presente*, Trieste, EUT 2014, 90 pp. [ISBN 978-88-8303-579-1]
- 6 B. Zimmermann, *Passato e presente nei generi letterari 'dionisiaci' del V sec. a. C.*, Trieste, EUT 2015, 70 pp. [ISBN 978-88-8303-658-3]
- 7 S. Amendola, G. Pace (a cura di), Charis. *Studi offerti a Paola Volpe dai suoi allievi*, Trieste, EUT 2016, 133 pp. [ISBN 978-88-8303-619-4]
- 8 M. G. Bonanno, *Aristotele ambiguo? Qualche riflessione sulla Poetica*, Trieste, EUT 2016, 69 pp. [ISBN 978-88-8303-714-6]
- 9 A. Mastrocinque, A. Tessier (a cura di), Πάργυλον. *Piccola Festschrift per Francesco Donadi*, Trieste, EUT 2016, 151 pp. [ISBN 978-88-8303-763-4]
- 10 A. Tessier, *Iter responsionis. Le dedicatorie e le prefazioni ai tragici di Tournebus e Canter*, Trieste, EUT 2019, 139 pp. [ISBN 978-88-5511-040-2]

# Graeca Tergestina

Studi e testi di Filologia greca

coordinati da  
Olimpia Imperio e Andrea Tessier

- 1 Dionigi di Alicarnasso, *La composizione stilistica* (Περὶ συνθέσεως ὀνομάτων), a cura di F. Donadi e A. Marchiori, Trieste, EUT 2013, 425 pp. [ISBN 978-88-8303-473-2]
- 2 C. O. Pavese, *La metrica e l'esecuzione dei generi poetici tradizionali orali nell'Ellade antica*, Trieste, EUT 2014, 353 pp. [ISBN 978-88-8303-544-9]
- 3 A. Tessier, *Vom Melos zum Stichos. Il verso melico greco nella filologia tedesca d'inizio Ottocento*, Trieste, EUT 2012<sup>2</sup>, 157 pp. [ISBN 978-88-8303-386-5]
- 4 F. Donadi, S. Pagliaroli, A. Tessier (a cura di), *Manuciana Tergestina et Veronensia*, Trieste, EUT 2015, 293 pp. [ISBN 978-88-8303-712-2]
- 5 M. Steinrück, *Vers und Stimme*, Trieste, EUT 2016, 165 pp. [ISBN 978-88-8303-716-0]
- 6 A. Lukinovich, *La Sphinx, Ménandre, L'Œuf. Trois études*, EUT 2016, 165 pp. [ISBN 978-88-8303-777-1]
- 7 M. Steinrück, *Akzente Pindars*, Trieste, EUT 2018, 172 pp. [ISBN 978-88-8303-889-1]
- 8 H. Kuch, *Euripides und der große Krieg*, Trieste, EUT 2019, 254 pp. [ISBN 978-88-8303-960-7]
- 9 L. Ferreri, *Coppie e catene simposiali nella silloge teognidea*, Trieste, EUT 2020, xxii + 167 pp. [ISBN 978-88-5511-105-8]



